GIUDIZIO

DELLA

R. ROTA CRIMINALE

E DEL

SUPREMO TRIBUNALE

DI GIUSTIZIA

NELLA CAUSA

DI VENEFICIO E ASSASSINIO

CONTRO

MICHELE PETRONI

DI COLOGNORA DI VALLERIANA





LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA MERLI

M DCCC XXXIV.

ATTO DI ACCUSA

IL CONSIGLIERE DI STATO ONORARIO

AUDITORE DUCALE

AGLI ILLUSTRISS. SIGG.

PRESIDENTE E GIUDICI

DELLA R. RUOTA CRIMINALE

Con nostro requisitorio di N. 1428 chiedemmo che il detenuto Michele del fu Domenico Petroni, di anni 44, nato e domiciliato in Colognora di Valleriana, agricoltore, venisse posto in stato di accusa, come prevenuto di omicidio tentato nel 5 febbraio 1833 col veleno, e quindi nel sei detto, con aguato e premeditazione, consumato a colpi mortali nel capo, nella persona, e a danno di Giuseppe Petroni suo fratello germano.

Con ordinanza dell'illustrissimo Presidente della R. Rota criminale del dì 26 novembre 1833 è stato dichiarato doversi tradurre il nominato Michele in giudizio, per render conto, come sarà di diritto, della gravissima incolpazione portata a carico suo.

Presi nuovamente in esame gli atti del voluminoso processo, ha rilevato sorgere principalmente gli appresso riscontri.

Fra il carcerato Michele e il defunto Giuseppe esisteva da lunga data discordia e inimicizia per pretese sopra il patrimonio domestico, che il comun padre Domenico avea creduto di dividere tra essi con atto fra i vivi.

Sui primi del 1833 il Michele con violenta spinta aveva tentato di precipitare giù da una scala il Giuseppe, con rischio di troncargli il collo.

Spesso quei fratelli si erano azzuffati tra loro; il primo erasi espresso con minacce di morte contro il secondo, ed anco pochi dì prima dell'orrendo avvenimento.

Il Giuseppe verso la metà del gennajo 1833 dopo essersi cibato di una zuppa, provò tanto esso quanto gli altri di sua famiglia, che di quella minestra avevano gustato, molesti disturbi allo stomaco accompagnati con vomito, e fin d'allora sospettò di veleno.

Nel 4 febbrajo 1833 il Michele si fece imprestar dalla famiglia Evangelisti detta di *girella* le forme di ferro da cialdoni; forme che Michele riportò dopo qualche ora tuttavia calde. In quelle forme erano incisi varj arabeschi a fiorami; e nessune altre forme consimili in Colognora si conoscevano.

In queste forme nei giorni appresso si presentò una patina non mai vistavi: vennero ripulite con tal lana, che sottoposta dipoi ad accuratissimo esame chimico, dette una piccola dose di veleno arsenicale.

Nel 5 febbrajo Giuseppe si recò per rusticali lavori verso Casabasciana, e trovò per la solitaria via del *tamburino* un involto di carta stampata con entro una quantità di cialdine. Le raccolse, e portatele a casa, parte ne mangiò egli stesso, parte ne dette al proprio padre Domenico, ed ai proprj figli Luigi e Clementina, e ne ripose il restante in un armadio. Tutti soffrirono ben presto nausee, dolori e vomito; e più di tutti ne fu afflitto Giuseppe.

Il Giuseppe nella mattina del sei, quantunque angustiato dal male che per tutta la notte l'aveva oppresso,

si assentò nuovamente da casa per condursi in Casabasciana; non per lavorare, che lamentavasi non poterlo, ma per raccogliere i suoi ferri ed il legno colà abozzato. Soltanto verso il tramontar del sole a stento si restituiva a Colognora, indebolito oltre modo dagli interni dolori, dai vomiti replicati, e dal niun cibo, che non potette alla bocca in tutto il giorno accostarsi.

Il prevenuto fra le 3 e le 4 pomeridiane del detto giorno 6, giunto a casa dimandò del proprio fratello; mostrò sorpresa che quel *corpo disutile* non avesse tutte per se trangugiate le cialde, e che fosse andato a lavorare alla macchia. Si munì di una scure, e prendendo la via che conduce al *tamburino* disse recarsi ad un suo metato a prendere alcuni scalpelli.

In quella sera fra le ore quattro e le cinque pomeridiane si udirono dei gridi lungo la via del *tamburino*, verso il colle di *farneta*; e dopo le 24 italiane fu veduto il Michele reduce da quella banda con passo sollecito, e con volto serio e *infuscato*.

Invano si aspettò il ritorno del Giuseppe. Sola ricomparve la di lui mula (che dicesi essere bestia docile e non viziata) senza bardatura; niuno per quella sera si curò più di lui! . . .

Il basto, con sopra la soma di pali in nulla scomposta, era rimasto poco sotto alla strada del *tamburino*; la cinghia che legava il basto sotto il ventre del quadrupede, non era rotta ma sfibbiata. Si trovò pur anche colà una giacchetta, diversi strumenti da taglia-legna, e a breve distanza la cavezza della mula.

Alla mattina del sette *nella forra di vanesciori* sotto la via del *tamburino* fu scorto e riconosciuto il cadavere del Giuseppe Petroni.

Visitato colaggiù quel cadavere gli si riscontrarono due ferite nella regione temporale sinistra, ed una all'occipitale con depressione d'osso, e lesione delle meningi.

Osservata all'intorno la località, e segnatamente nel punto da cui Giuseppe potensi apprendere che fosse caduto nella balza, videsi straordinariamente smossa e pestata dai piedi umani la terra: vidersi diverse gocce sanguigne nella via superiore: videsi presso una ceppa di castagno, circondata da virgulti poco al di sotto di quelle gocce, una quantità di sangue, di cui erano rosseggianti anche due di detti virgulti all'altezza di due braccia dal suolo; videsi in prossimità una grotta assai vasta e un castagno vuoto, capaci ambedue di nascondere anche più persone allo sguardo di chiunque dal *tamburino* si dirigesse verso Colognora.

La comune opinione dei Colognoresi, che bene conoscevano quella località; la posizione della strada del *tamburino*, del sito di *farneta*, e della *forra di vanesciori*, che attentamente venne visitata il dì del discoperto infortunio per conoscerne o congetturarne la funesta causa, e più gli accurati accessi giuridici colà ripetuti assicurano che Giuseppe Petroni non potea accidentalmente esser precipitato in quel burrone, ma dovervi essere stato spinto da violenza omicida.

Nella mattina del sette l'inquisito, che non avea passato la notte tranquilla, si condusse in Collodi. Là nella taverna Galgani ricevve notizia dell'accaduta morte del fratello, e tosto si dette a smaniare in un modo che giudicossi non naturale, ma piuttosto affettato; tanto più che ben presto si ricompose in calma, e ricominciò a dir male del defunto germano.

Furono veduti in casa del defonto i resti delle sospette cialdine; erano rozze nella figura, ma quali si poteano cuocere alle forme Evangelisti; erano di un colore lividastro e scuro, e conoscevansi fatte, per i segni che vi erano impressi, appunto colle ridette forme.

Quei resti furono dall' inquisito abbruciati; e siccome spandevano un odore ingrato, ei ne gettò via il bruciaticcio. Dei frammenti di quelle cialdine si cibarono alcuni polli e sollecitamente morirono.

Circolava già per la sezione di Colognora una voce, avere il Michele fatto quelle cialdine con entro il veleno; averle egli gettate sulla via del *tamburino* quando era per transitarvi il fratello; averlo nel giorno appresso, poichè dal veleno non era stato per anco ucciso, atteso in aguato presso la *forra* di *vanesciori*; averlo assalito all' impensata, percosso nel capo a colpi di scure, e quindi precipitato giù pel burrone nel rio sottoposto.

Tali voci crebbero, divulgaronsi, e mantenute si sono, come ne avvertivano tutti i testimonj. Il prevenuto tentò di far cadere il sospetto di tanto strazio sopra altri; ma la posizione locale, a fronte delle assertive del reo, e più le contradizioni stesse in quanto ei raccontava in giudizio e fuori, circa le note cialdine, circa al suo viaggio in quella sera verso *farneta*, avvaloravano a suo danno, come *capace di tutto*, la pubblica fama.

Egli infatti dicea non essersi recato che alla sua selva; esserne ritornato circa le ore 24 con Francesco Alessandri (e questi il nega) a Colognora; nè esser giunto fino alla *forra del balzo*.

Il processo al contrario dimostra che dalla *forra del balzo* al metato dell' inquisito trovaronsi orme come di individuo che corra; che in quel tratto fu trovata, oltre

ad una corda insanguinata appartenente a Michele, ancora una borsa di pelle da tabacco in fumo, la quale pur dicesi appartenergli, essendo il solo in paese che sia solito pipare in foglia.

Il Domenico Petroni padre del prevenuto e del defunto mangiò anch'esso parte delle funeste cialde; soffrì dolori e vomito; dovette guardare il letto; cessò di vivere nel 20 febbrajo; e il di lui cadavere fu disumato, e sottoposto a diligente sezione nel 13 marzo 1833.

Le ispezioni dei periti sigg. Nerici, Borelli, e Lemmi li indussero a conchiudere essere l'ottuagenario Domenico morto per vivissima infiammazione allo stomaco.

L'opera de' periti stessi fu pure impiegata nel 15 marzo ad accuratamente esaminare anco il cadavere del fu Giuseppe Petroni. Venne a tale effetto levato dalla tomba, ove già da trentacinque giorni giaceva. I segni che riscontraronsi negli intestini mostrarono patente, aver egli dovuto soccombere alla forza di estesa ed intensa infiammazione accompagnata da erosioni ed esulcerazioni.

Gli intestini estratti da quei due cadaveri furono giudicialmente depositati sotto sigillo in due vasi diversi. Con ogni cautela passarono presso la giusdicenza di Villa; da questa all' uffizio d' instruzione; e quindi, sempre sotto sigillo, nella farmacia, ove furono sottoposti alle più minute ma necessarie chimiche operazioni.

I risultamenti della chimica analisi eseguita sulle sostanze intestinali del Giuseppe (morto nel dì seguente alle mangiate cialdine) dal sig. Sbragia, sotto gli occhi e colla continua assistenza sì del Magistrato processante, che de' sigg. Nerici Borelli e Lemmi, offrirono una dose di *Deutossido di arsenico*, che in vitreo cilindro fu esibita in giustizia.

Ugual prodotto l' arte chimica non ottenne dall' analisi delle sostanze intestinali di Domenico, il quale (a differenza di Giuseppe) non morì che quattordici giorni dopo aver preso parte di quel cibo malaugurato.

L' opinione però dei prelodati tre professori, valutate le circostanze tutte offerte dagli atti, si determinò concordemente a dichiarare, che anco la morte di Domenico era avvenuta per l' azione del veleno; e che Giuseppe sarebbe morto in brevissimo tempo per la stessa causa, se non fosse stato gettato giù dalla balza.

Nel giorno medesimo in cui i periti associarono il giusdicente di Villa-Basilica per la disumazione e visita del cadavere del vecchio Domenico, il prevenuto si recò quì in Lucca, onde indagare se nel cadavero del padre si fosse riscontrato il veleno.

Quindi per le sovra esposte principali risultanze

IN NOME DI S. A. R.

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC. E DUCA DI LUCCA

L'esponente accusa il carcerato [illegible] Petroni ec.:

Di avere nel 5 febbrajo 1833 nella sezione di Colognora di Valleriana, attentato alla vita di Giuseppe Petroni suo fratello per mezzo di una quantità di cialdine, o brigidini da lui stesso preparati nella precedente sera del quattro, coll' averci dolosamente mischiato una quantità di *deutossido bianco d' arsenico*, ossia *arsenico bianco di commercio*, capace di dare più o meno prontamente la preordinata morte al detto Giuseppe.

Di aver gettato quelle paste involte in una carta alla mattina del 5 sulla via del *tamburino* in detta sezione, nell' atto in cui per colà passava il Giuseppe, che raccoltele se ne cibò poi alla sera, facendone anco parte in famiglia al proprio padre che ne morì, e ai suoi due piccoli figli che ne soffersero in salute.

Di avere fra le 23 e le 24 ore italiane del sei febbrajo 1833, postosi in aguato sulla via del *tamburino*, luogo detto in *vanesciori*, aspettato il ridetto suo fratello Giuseppe, che reduce dalle macchie di Casabasciana, doveva di per colà transitare; di averlo assalito all' impensata, e con diversi colpi di strumento contundente nella testa avergli cagionato, tra le altre, una mortal ferita all' occipitale con depressione dell' osso sulle meningi, e con stravaso sanguigno fra il cranio e la dura madre, e fra questa e la pia madre; di averlo quindi spinto e precipitato nella *forra del balzo*, ove rimase estinto per i colpi, e per la caduta.

Tali fatti possono cadere, come veneficio e come omicidio qualificato da aguato e da premeditazione, sotto la censura degli articoli 296, 297, 298, 301 e 302 del Codice dei delitti e delle pene.

Lucca 11 dicembre 1833.

Segnato — G. Avv. Pieri.

Nota. *Nel manoscritto sono indicati i nomi de' molti testimonj che deposero sulle diverse circostanze narrate qui e nelle conclusioni: nomi che si tralasciano, perchè sarebbe di soverchio tedio il darne ad ogni passo un non breve catalogo.*

CONCLUSIONI

DEL PUBBLICO MINISTERO

AVANTI

ALLA R. ROTA CRIMINALE

È notissimo quel motto *rara inter concordia fratres*. La famigliarità costante tra gl' individui dell' istessa casa, lo stretto vincolo del sangue, gl' interessi il convitto lo stesso nome la stessa fisonomia , la educazione comune presso il talamo che li generò , dovrebbe indurre nel cuore dei fratelli una amorosa tenace reciproca affezione. Aggiungasi il soave impero di purissima Religione tutta celeste, che non solo consiglia, ma vuole pace e carità fra i nemici eziandio. Pure dal sangue fraterno fu bagnata la terra fino

Quand' era più novello e fresco il mondo.

Pure le istorie sono piene di morti fratricide. Pure non di rado gli elementi della comunanza socievole, le famiglie, sono funestate dall' odio e dalla strage!

L' atto d' accusa, che testè fu letto, denuncia un ammazzamento accaduto fra noi nel 1833, per la ferità di un germano ad eccidio di altro germano.. È orribile l' uccidere un uomo, ma più orribile ucciderlo in un fratello. Si consideri da una parte la natura sensitiva dell' uomo, signoreggiata dalla ragione e dalla compassione; si consideri con quanta cura e tenerezza si

allevi sotto il paterno tetto la prole crescente per farla saggia; e da altra parte si considerino i rancori le nimistà, che l'uomo porta contro il suo simile anco per leggiere cagioni, e sorgerebbe talvolta la tentazione ad appellarlo non uomo ma fiera. Come potrà fiera feroce qualche fiata l'uom non chiamarsi quando vedesi, è Giovenale che pateticamente il dice, che il chiomato leone, la maculata tigre, il cignale setoloso non fa del cignale della tigre del leone quello strazio, che l'uomo fa del suo simile del suo parente del suo stesso fratello? E peggio ancora, che quando l'uomo non può col coltello e col veleno lo fa colla lingua. Se per Diogene l'adulatore era la più pericolosa tra le bestie domestiche, il maledico è la più crudele tra le bestie feroci.

Oggi e quì non dobbiamo parlare dello strazio, che l'uomo fa coll'affilata spada della sua lingua, ma bensì intrattenerci per dovere di Ministero dell'eccidio tentato pria col tossico, consumato quindi col ferro dall'accusato Michele Petroni sulla persona di Giuseppe Petroni suo fratello. *Expectate facinus quam vultis improbum; vincam tamen expectationem omnium.*

Giace sui monti di Colognora di Valriana un sito alpestre detto alla *forra del balzo*, o in *vanesciori*, sul qual percorre la via del *tamburino*. Questa serve agli abitanti dei circonvicini villaggi pel comodo dell'interno commercio, per gli usi e trasporti dell'agricoltura, ed è anco pubblicamente aperta ai passeggeri per quelle montagne. A breve distanza da quel sentiero sprofondasi quasi a picco un burrone formato da grotte irregolari, a piè del quale scorre il rio della *forra*. Il ciglio superiore è ingombrato di silvestri piante ed arbusti, che colla vicinanza e spessezza loro gli fanno, per così dire,

da siepe e riparo. La strada del *tamburino* non è a immediato contatto del precipizio, ma tra quella e l'orlo di questo evvi uno spazio di terreno, vi sono ripiani, vi sono scogli, vi sono cespi e alberi di alto fusto. Non ci dilungheremo a descrivere a parole quella località, avendone una esatta indicazione nell' accesso giuridico del 7 febbrajo 1833, nell' altro giuridico accesso del 13 e 16 giugno anno stesso, e più nella mappa topografica esibita in atti dal geometra Burlini. In quella si vedono ad occhio le distanze, le misure, le adjacenze e le relative posizioni di un luogo che fu teatro alla tragedia la più sanguinaria e inudita.

Il luogo deserto, agnatevole offriva lusingheria d'impunità a chi meditato avesse sull' imbrunire di sera invernale un' imboscata, nel securo disegno di compiere inosservato il colpo alla sprovveduta. Ma in ogni più romito recesso penetra collo sguardo acutissimo ogniveggente

L' alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.

Non tutto può dalla più studiata malizia prevedersi: poco non di rado basta a trarla dalle ombre, in cui amava rifuggirsi ed avvolgersi. Se chi è tentato al malfare, e se chi è dominato da ria passione, nel calpestare ogni altro moral principio, non dimenticasse ancora l'eterna verità „ un Dio per essenza, anche al dir di Grozio, *a conoscere sapientissimo, a valutare equissimo, a punire potentissimo*, vedere opre e pensieri „ qual difesa preventiva non ne trarrebbe l'ordine sociale? Qual guarentigia, senza il duro rimedio delle pene, non ne trarrebbe il consorzio civile?

Alla vista de' non infrequenti fatti criminosi potrebbe a taluni ripetersi:

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Al mattino del 7 febbrajo 1833 un Evangelisti, un Alessandri un Pieruccetti per faccende loro partironsi da Colognora e si diressero per la via del *tamburino*. Giunti in *vanesciori* trovarono sulla strada una testiera riconosciuta per quella della mula di Giuseppe Petroni. Avanzarono di alcuni passi, e videro sotto strada, appoggiato ad un castagno, un basto con soma di pali semplicemente sbozzati. Poco discosto vi era un pezzo di pane, degli scalpelli, e un maglio. Concepirono sospetto di qualche infortunio; ed ecco che scorgono sotto al balzo e lungo il rio, giacente sul fianco destro un cadavere freddo, orrendamente sanguinoso, e fracassato nella testa. La lacera spoglia fu tosto ravvisata per quella dello sventurato Giuseppe Petroni.

Ne volò notizia al Commissario giusdicente del dipartimento di Villa-Basilica, il quale assistito dal chirurgo Giannecchini si recò sulla faccia del luogo, e procedè all' autossìa cadaverica. Fu osservato quanto appresso. Sulla strada del *tamburino*, ove sembrava che a Giuseppe incogliesse il principio del letale infortunio, alcune stille di sangue. Per lo spazio di circa due braccia videsi il terreno smosso per orme umane, come se ivi avesse avuto luogo uno scontro, una lotta, un lungo scalpitare di persone alle prese. Il cadavere dalla bocca dalle narici e dalle orecchie gemeva sangue. Presentava due lesioni in corrispondenza dell' ileo. Due ferite, estese di un pollice e mezzo per ciascuna, nella regione temporale sinistra. Una ferita nell' occipitale ampia di tre pollici, con depressione d' osso per un avvallamento di circa pollici due. Fu

aperto il cranio, e vi si trovò, che gli ossi corrispondenti alla ferita occipitale avevano leso le meningi, e prodotto uno stravaso tra il cranio e la dura madre, tra questa e la pia madre, e fra la pia madre e la sostanza corticale del cervello. Anco l' emisfero sinistro comparve injettato e con stravaso, minore peraltro di quello già avvertito nell' emisfero destro. Quelle lesioni nella testa furono giudicate effetto di violenza contundente, e causa immediata inevitabile della sollecita avvenuta morte.

I primi passi della polizia giudiciaria si muovevano incerti tra una caduta accidentale e una caduta operata dall'altrui malizia. Quasi paghi di occuparsi del materiale, alquanto si ristettero dal minutamente investigare il formale: sembravano anzi predominati dall' idea esser la morte di Giuseppe derivata da casuale caduta, non da nefaria sceleraggine. Il fatto però non era, dopo quell' accesso dopo quegli atti primordiali, inappurabile; sicchè in aggiunta a quanto vi si narrava e vi si descriveva, noi siamo col processo alla mano autorizzati ad annunciare altri decisivi risultamenti.

Dal punto lungo la via dove furono scorte alcune gocce di sangue e fu veduto il terreno smosso e calcato, al punto dove giacea il cadavere vi è la distanza di circa a 20 pertiche.

Il cadavere sottostava in linea obliqua al sito della prima caduta; e la caduta diretta non poteva non essere impedita per la frapposizione di una piana, e quindi di grotte, ceppe, e castagnoli.

Il fusto di quei castagnoli fu veduto rosseggiante di fresco sangue dal suolo fino all' altezza di circa due braccia; di tale e tanto sangue, come se un misero già squarciato nelle membra per ferite vi fosse stato inesorabilmente

spinto riurtato, e sbatacchiato, onde vincerne l' ostacolo al precipitare giù per la balza.

La mula che nella precedente sera da Giuseppe Petroni (ed era di sua proprietà) guidavasi per quella non angusta via di braccia 3, e via consueta a battersi dai vetturali, fu veduta sull' annottare placidamente tornarsene scossa alla stalla. La cigna che passando di sotto il ventre a quel quadrupede ne fermava sul dorso la soma, trovossi non rotta ma sfibbiata. Il basto coi pali videsi accomodato sotto strada ma non somposto; il che sarebbe naturalmente avvenuto per la imprevista accidentalità di una caduta, e pel disordine cagionato dall' imperversare della bestia se avesse dato nelle furie. Di più, la direzione del basto e dei pali era volta al *tamburino* non al paese di Cologuora; dunque quella soma era stata colà a bell' agio posata. La mula del Giuseppe era placida, nè mai aveva fatto stravizzi sotto la guida del suo padrone.

Per tutte le accennate circostanze urgentissime, coloro che tosto si portarono sul luogo ferale, ed osservarono i conservati segni della caduta e della morte di Giuseppe, non seppero capacitarsi che ei fosse fortuitamente laggiù precipitato, ma giudicarono che da mano omicida fosse stato incalzato e sospinto in fondo al dirupato burrone. In fine alcuni degli accorsi videro su varie punte della sottostante rupe e capelli e cute e sangue lasciatovi dall' infelice per quella violentemente rotolato al fondo.

Rammentiamoci quella regola di prudente critica, a ben conoscer delle cose abbisognare il saperne le particolarità; esser queste in ogni fattispecie numerose e quasi talvolta infinite; e quindi le nostre nozioni rimanere per lo più superficiali ed imperfette.

Il dubbiare degli atti primordiali fra il caso e il dolo rimase vinto quando l' istruzione, sulle tracce di quelli, a spassionatezza unì l' accurato investigamento, per quanto era a forza umana permesso, di tutte le circostanze precedenti concomitanti e susseguenti al ritrovamento del cadavere.

Pongasi a fronte della esitazione dimostrata sulla vera causa dell' infortunio da pochissimi sommariamente interrogati, e astutamente dallo stesso accusato; pongasi pure a fronte di quella transitoria momentanea esitazione (di cui, ma solo per i primi istanti, dava cenno anche il Presidente sezionale) il giudizio costante sempre più rafforzato di tutti gli abitanti di quelle terre, e udremo ad una voce predicarci che il Giuseppe fosse colà ucciso e precipitato.

Dovremo convincerci, che la pubblica voce e fama includeva per quella morte il più turpe dolo, ed escludeva onninamente il concetto di un caso fortuito. Ce ne appelliamo al voto concorde dei testimonj intesi dall' Uffizio d' istruzione.

A cotal pubblica voce e fama, che non assentiva a un caso fortuito, ma erasi sibbene determinata per un' opra di sicario che già per l' aspro balzo il misero spingesse, è appieno applicabile l' aureo detto di Plinio: *singuli decipere et decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.*

Quel comune giudizio addebitava dell' omicidio il prevenuto e ne descriveva la catastrofe, come se più persone vi fossero state presenti. Tale è la forza di circostanze note e all' avvenimento connesse, e dalle quali il popolar voto spontaneamente nasce, e naturalmente discende.

Nè mai la barbarie tanto infierì contro un meschino fratello, quanto al dir concorde della pubblica voce e fama, un fratello in quel fatto miserando ferinamente imperversava. Le membra lacerate, la testa ammaccata, il cadavere deforme e bruttato di terra e di sangue, tutto mostrava la foga di nuova insistente foggia di straziare e di uccidere. Gli occhi di quei paesani scorsero con molta tristezza e dolore la *forra del balzo* tinta di sangue, e di sangue fraterno! Scorsero le tracce delle membra del Giuseppe battute e rotte sulle dure e aguzze selci, e per mano del Michele! Inorriditi videro che quella selvaggia sede d'ombre di pace e di silenzio, dovette esser turbata tosto, e contaminata dalla rabbia di un novello Caino.

L' atto d'accusa offriva i principali argomenti, cui appoggiavasi quella convinzione generale in odio dell' inquisito, di fratricidio accagionandolo. Nè varrebbe già il dire essere quel voto popolare una tra le vane apprensioni, cui potrebber alludere quei versi dell' Alighieri

La quale spesse fiate l' uom' ingombra

. . . .

Come falso veder bestia quand' ombra.

È dell'uffizio nostro lo spiegare per l'interesse della punitiva giustizia e dell' imparziale verità, quelli argomenti.

La causa è gravissima: il fatto disputabile è atroce quant' altro mai.

Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, descriveremo cose tristi e crudeli, e noi stessi non sapremo talvolta se qui narrisi storia d'uomo o di belva.

Fra il defunto Giuseppe e l'accusato Michele esisteva già da lunga stagione una intestina nimicizia. Questa

nel Michele si fece irreconciliabile e mortale. L'odio che aveva messo forti profonde radici nell' animo, anco avaro, dell' accusato, lo rese perfido e feroce per sete di vendetta. Per quell' odio la famiglia de' Petroni era lacerata da sempre rinascenti accanite discordie. Di tanto inviperita immitigabile antipatia attestano ad una voce i testimoni.

In mezzo alle continue altercazioni sfuggirono di frequente dal labro del Michele minacce annunziatrici di crudeli fatti; minacce prossime al 6 febbrajo, e minacce di sangue e di morte.

Nè le minacce si ristettero per l' accusato a mere vanterie. Sia pur vera la riflessione morale del Duca de la Rochefoucauld che *les querelles ne dureraient pas long temp, si le tort n' était que d' une côté*. Per altro dal contesto della processura sorge chiaro essere il Giuseppe in quelle domestiche liti sempre il bersagliato e l'oppresso, da potersi di lui in continua guerra col Michele ripetere quei versi del Ferrarese

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla madrigna esercitato Alcide.

E chi altri fuor dell' accusato avea proferito quel duro presagio *o io ammazzo il mio fratello, o egli me*? E chi altri fuorchè l' accusato nel solenne giorno Pasquale del 1832 avventossi contro il fratello, il quale ne scansò le furie perchè gente accorsero, e li divisero? Vidersi in quell' atto tre o quattro i quali reggevano non il Giuseppe ma il Michele. E chi altri se non l' inquisito aveva data una violenta spinta a Giuseppe, mentre questi con fardello in spalla era in capo alla scala, con evidente rischio di fiaccarsi il collo?

A giustificare le significantissime espressioni d'un testimone « *essere il reo capace di tutto* » basterebbe solo ciò che un dì, gonfio d'ira, disse alla propria madre « *se non fosse stata altro che lei voleva lavarsene le mani nel sangue!* » Udì quelle voci non di figlio ma di cannibale e d'irocchese un testimone, e ne inorridiva. All'opposto in processo si annunzia mai contro Giuseppe verun atto, veruna parola, che ne additasse cattiva indole, sentimenti perversi? Non è forse l'inquisito colui stesso che scagliava imprecazioni contro la comun genitrice, e sentiva, senza scuotersi senza emendarsi, dal materno labbro predire, che *dovea morir sulle forche?*

In un giorno verso la metà del gennajo 1833 e quindi in epoca prossima a quanto avvenne presso *la forra del balzo,* il Giuseppe raccontava ad alcuno avere nella sera precedente, tanto esso che la famiglia, mangiato minestra, sì amara, che convennegli condirla con dello zucchero; avere nella notte, sì esso che la famiglia, assai sofferto per nausee e vomiti; avere pertanto suspicato che vi fosse commisto il veleno.

Con sì fatti preludj, che mostravano impendente una tragedia, in mezzo a tanti attentati duri e intollerabili, niuno in quella sezione stava sull'avviso? Niuno procurò di allontanare il nembo, che cupamente romoreggiava sulla testa del misero Giuseppe? Conoscevasi che da lunga pezza l'accusato bramava disfarsi del fratello, e per forza o per inganno se 'l facesse non importargli, e niuno propose misura prudente, o cautela preventiva? Quanta ragione assisteva Tullio quando, orando per Celio esclamava « *Dii immortales! Cur interdum in*

hominum sceleribus maximis aut connivetis, aut praesentis fraudis poenam in diem reservatis?

Se il Michele pertanto si determinò a dare l' ultima spinta all' esterminio del Giuseppe, ciò fece, non per improvviso sopraffacimento di sdegno, ma dopo una importevole serie di diuturni modi durissimi; modi che manifestavano un cuore impietrito e pronto a traboccare ad estreme mortali violenze. Pure della ria condotta del reo, che agitava e teneva inquieti gli spiriti dei parenti degli amici dei compaesani, non si è giammai trattato prima della presente capital discussione, quando un' atrocità è stata compiuta.

Erasi già dato tomba alle spoglie del Giuseppe, quando la vigilante polizia giudiciaria (*a*) raccolse i sospetti e le voci, che circolavano sulla causa di quella morte; voci e sospetti, che presto ricevettero giuridica consistenza di prove.

La mattina del 5 febbrajo 1833 Giuseppe Petroni s' incamminava da Colognora per la via del *tamburino* verso le macchie di Casabasciana, ove da qualche tempo soleva recarsi per lavoro da taglialegna. Trovossi tra i piedi quasi come abbandonata una quantità di cialdine involte in carta; e

...... *Ignarus sua se tractare pericla*,

raccoltele le imbisacciò, nell' amorevole consiglio di farne parte nella parca seral mensa ai due teneri figli ed al vecchio genitore. In fatti, reduce dopo il tramonto dall' opra rusticale, compartiva quei dolciumi ai diletti figliuoletti ed al padre. Ai fanciulli Luigi di anni 7 e

---

(*a*) *Si fa onorevole menzione del zelo del Brigadiere dei RR. Carabinieri Gaspare Micheluccini*.

Clementina di anni 4 per altro poco gustò pel sapore ingrato quel cibo, e fu di somma fortuna per essi. Poco pure andò a genio dell' ottuagenario Domenico; fors' anco perchè mal fornito di denti, non si trovò atto al masticamento di solide e tenaci ciambelle. Se pochi brigidini furono da quelli mangiati, se ne saziò sopra gli altri il Giuseppe robusto per virilità, e bramoso di ristoro dopo il diurno travaglio. Fenomeno strano da ingenerare in chichessia alti sospetti! Nella notte il nonno, il padre, i figliuoletti Petroni furono sorpresi da violenti dolori di stomaco e di ventre, soffrirono di prolungate noje e di vomito; mentre in prima godevan di salda e perfetta sanità, tutti e quattro nella medesima notte furono sorpresi ed agitati da un identico male! Più degli altri ne fu afflitto ed esagitato il Giuseppe; ed egli appunto di quelle malaugurate paste erasi più degli altri cibato. Il fatto, crediamo noi, non vorrà nè potrà revocarsi in dubbio, dopo l' attestazione che ne fanno le ingenue dichiarazioni del giovinetto Luigi Petroni; dopo quanto ne raccontava, a tacere di ciò che diceane la Maddalena Lotti-Petroni, lo stesso Giuseppe nel 6 febbrajo 1833 a varj amici e famigliari, ad alcuno de' quali additava per fino il sito dove il fatale cartoccio aveva raccolto.

Il fatto era con ogni sua particolarità noto allo stesso inquisito il quale nei suoi constituti lo narrava. Da lui stesso sappiamo che i figliuoletti del Giuseppe guarirono; che il vecchio Domenico da quell' epoca *non ebbe più bene*; che dovette debole snervato febbricitante star sempre fra *il letto e il fuoco;* che fu mestiero di ricorrere per lui a medico consiglio. Da lui stesso intese la storia di quella miserevole faccenda un testimone al

quale aggiungeva peraltro di avere anch' esso mangiato di quelle cialde ma senza risentirne alcun danno. Se gli apprestati rimedj giovarono ai due fanciulli, tutto fu vano per quel misero vecchio, che tra per le afflizioni di animo ed i patimenti del corpo, dovette soccombere nel 20 febbrajo 1833.

Alla mattina del 6 febbrajo 1833, il Giuseppe Petroni spossato e scontrafatto, volle ricondursi nelle macchie di Casabasciana, non per travagliare, che protestava non poterlo, ma per raccogliere il lavoro già preparato e riportare a casa i rusticali suoi ferri.

Ma quanto fu per lui penoso e stentato quel viaggio! Più volte dovette scendere dalla mula e soffermarsi per vomitare; alla sera verso le 23 ore italiane nel ritornarsene si avvenne in un Pacini: a questi dichiarò sentirsi trafiggere strappare gl' intestini; avere per quelle cialde a più riprese vomitato; non avere dalla precedente sera preso più nutrimento veruno. In conforme lamentevol senso avea per via raccontato ad altri lo stato di sua salute e la causa del male che tormentavalo.

Fu egli circa le 23 italiane lasciato solo per la via del *tamburino*, lungo la quale, dopo il Pacini, niun altro più il vide. Mezz' ora dopo o poco più per quella stessa via alcuni Colognoresi, tornando verso il paese, vidersi avanti, e già distante da *vanesciori*, la mula del Giuseppe senza basto, e in balìa di se stessa. In quell' arnese la sola mula ritornò alla casa dei Petroni. Mai più lo sventurato Giuseppe rivide le soglie paterne.

Dettesi forse l' inquisito alcun pensiero di andare sulle tracce del non riveduto fratello? Fece neppure

osservazione alla mula tornata sull'imbrunir sola senza testiera senza soma? Tutto passò per lui con indifferenza.

E' inutile che ci vada dicendo nei suoi interrogatorj, che restituitosi a casa dalla sua selva in *farneta*, trovasse il padre al fuoco, si trattenesse seco lui mezz'ora, e quindi gli suggerisse di andare a preparare il fuoco al Giuseppe. È inutile tal diceria; imperciocchè come si concilierebbe quel dialogo intorno al focolare, quel suggerimento ad apprestare il fuoco pel reduce figlio se nei primi costituti disse, che il padre per aver assaggiato le cialde rimanea fisso in letto sino a due giorni dalla ricevuta nuova della morte del Giuseppe? Come si concilierebbe quella diceria colla testimonianza d'una Nanni, la quale verso le ore 24 udì dal prevenuto chiamarsi il padre per sapere se Giuseppe era tornato, e sentì rispondergli esserne tornata soltanto la mula? Come si concilierebbe quella diceria con quanto, e pel dettogli da Michele, narrava altro testimone, cioè avere il Michele stesso, colle proprie mani rimessa nella stalla la mula e che quindi andarono a cercare il Giuseppe, cui trovarono morto in una forra? Niuno in quella sera andò in traccia del Giuseppe; meno pena se ne dette il prevenuto, il quale

Quando fu desto innanzi alla dimane

con affettata ilarità si reca in Collodi, ivi con affettato dolore riceve la nuova del discoperto cadavere e dopo brevissime discredute smanie si calma, emettendo parole oltraggianti contro la memoria del defunto, aspramente dinegrandola. Vedansi le deposizioni di Giuseppe Bianchi, di Luigi Petroni, di Giuseppe Nanni, di Giuseppe Deri ec.

Non vogliamo inoltrarci nel labirinto degl' interrogatorj, dove il reo vario e contradicentesi affermò e disdisse più volte e ciò che eragli uscito di bocca stragiudizialmente, e ciò che anco giudicialmente aveva già proferito, e ciò che constava aver desso agito circa all' eccidio del fratello. Il tener dietro al mendace è prolissa sgradevole fatica. Colui ad ogni passo s' inlaccia, e da se medesimo manifesta la meschinità del fallacissimo rifugio. Piuttosto se ne sottopongano a critico esame gli andamenti a contare dalla sera del 4 febbrajo 1833. Dai fatti sorgeranno severe ma veridiche osservazioni in sostegno della formidabile accusa.

La famiglia Evangelisti, detta di *girella*, era la sola a possedere in Colognora quelle forme di ferro da cialde, che furono poi perquisite ed esibite in curia. Tali forme sono a colpo d' occhio discernibili dalle altre appartenenti colà alla famiglia Adami, perchè diverse affatto fra loro e nella struttura e nelle linee e nei fiorami, che vi si scorgevano incisi.

Era la sera del 4 (e se ne conveniva nei costituti, ma astutamente voleasi far credere essere stata più tosto la sera del cinque): il prevenuto richiese a Maddalena Evangelisti quelle forme, colle quali è provato potersi fare tre e quattro cialdine alla volta. Le ritenne per più di un' ora e quindi le riportò; disse aver fatto scarso lavoro; le forme per altro erano calde tuttavia. La Maddalena Evangelisti parla di quella consegna, di quel riporto, di quel discorso come avvenimento di *due* o *tre* giorni prima della morte del Giuseppe, che cessò di vivere il dì sei. Se quel fatto fosse accaduto nelle memorande sere del 5 o del 6

quando il Giuseppe e i suoi cibaronsi a loro malanno dei trovati brigidini, quando Giuseppe non tornò più a casa, quando nella mattina appresso fu veduto già cadavere nella *forra del balzo*, è improbabile affatto, anzi moralmente impossibile, che la Evangelisti, per l'associazione di idee sì forti sì vive, non se ne fosse appuntino ricordata. Il Girolamo Evangelisti, parlando della consegna delle forme, l'assicura fatta *due* giorni innanzi alla tragica morte del Giuseppe Petroni: dunque coinciderebbe l'epoca precisamente colla sera del 4 febbrajo 1833.

Con quelle forme l'inquisito dichiarò voler cuocer cialde promesse pel nipote a Collodi; e nel restituire l'utensile spacciava averne fatte *pochine*. Udito al contrario il giovinetto nepote ingenuamente assicurava non avergli lo zio per i primi di febbrajo 1833 nè portato nè tampoco promesso cialdine.

Il prevenuto ad altri diceva aver mangiato di quei cialdoni. In giustizia poi asseverava che, non essendogli quelli riusciti, ne frisse la pasta e la mangiò. Aggiungeva poscia che le cialde imperfette furono da lui gettate nella latrina.

Sulle cialde trovate da Giuseppe per la via del *tamburino*, e da lui a casa portate vi erano segni traversi e fiorami come quelli espressi sulle forme di *girella*. Erano del diametro di un francescone; e sebbene di configurazion assai rozza, si appresentavano fatte coll'utensile imprestato al detenuto dall'Evangelisti. Erano oscure e livide di pasta; e la porzione rimastane fu vista in casa del Giuseppe nel giorno sette, quando si divulgò la morte di questo disgraziato.

E' circostanza da notarsi: varj testimoni avevano osservato le cialde avanzate, e le descrivevano, non tanto come fatte all' usanza del paese, quanto come cotte tra le forme Evangelisti. Ora fa meraviglia che l' inquisito, il solo inquisito, ponendosi in contrasto con quei testimonj, dipingessele non fabbricate ad uso del paese, e protestasse ignorare se colle forme o Evangelisti o Adami, uniche che esistessero in Colognora, avessero potuto riuscire in quella foggia.

A che dovremo noi attribuir tante tergiversazioni tanti sotterfugj onde non rendere esatto conto di quell' opra se innocente? A che la ostinata ripugnanza a palesarne il motivo il modo e l' esito, non nella sera del 5, ma nella sera del 4? A quale spirito sarà da attribuirsene tanta briga in voler dare a credere che delle cialde portate a casa da Giuseppe l' inquisito stesso assaggiasse senza danno? Che egli solo, a petto del padre del fratello de' nepoti, per segnalata eccezione non ne contraesse alterazion veruna di salute? Perchè poi, impugnando i propri detti stragiudiciali, asseriva nei costituti *averne ciancicata una ma non averla inghiottita?* Giudicava forse aver sempre da trattare colla semplicità di avannotti facili a credere e smemorati?

Sarebbe mai per tristissima combinazione vero quanto sin da principio mormoravasi, aver egli nella sera del 4 febbrajo apprestato con perfidia in quei brigidini l'arsenico, averli nella mattina del 5 clandestinamente gettati là per dove il fratello doveva transitare, avere scelto il sito e il momento di vederglieli raccogliere: il tutto all'iniquo fine che, in cibarsene nel dì stesso alla macchia, vi trangugiasse la morte, e colà

estinto rimanesse? Ed in vero, di tal fatto giudicarono la faccenda, e la intesero da altri promulgare la più parte degli esaminati negli atti.

A fronte delle raccontate circostanze nò, non è sforzata induzione il porre per certo che le cialde dal prevenuto, nella sera del 4 colle forme Evangelisti preparate, furono da lui nella mattina del 5 poste, al transitar del fratello, sulla via del *tamburino*; che questi raccoltele,

Infelice sua stella, e duro fato!

le serbò alla cena; e che quelle vedute nella di lui casa nei giorni appresso erano i resti del sospettissimo cibo.

Cibo sospettissimo! Se si riguardi ai sintomi di nausee di dolori di spossamento di vomiti più o meno gravi, che sollecitamente suscitaronsi nei disgraziati che ne gustarono.

Cibo sospettissimo! Se nell' ottuagenario Domenico promosse il vomito a tal grado che alla mattina n' ebbe imbrattata ampiamente la camera.

Cibo sospettissimo! Imperciocchè tenendosi nella sera del 6 da un Pieruccetti proposito coll' inquisito di quanto aveagli poco prima narrato sulla propria afflitta salute e per causa delle cialde il Giuseppe, l' inquisito affettatamente esclamò: *oh che diavolo ci fosse stato dentro?* Ed era egli che ad altri il domandava?

Cibo sospettissimo! Poichè il reo il reo stesso, discorrendo nella mattina del 7 con un Alessandri sullo stato del languente padre, ardiva malignamente protendere quelle calunniose parole, *non vorrei che quell' omaccio di mio fratello gli avesse dato il veleno*. Come mai tale inumana idea affacciarglisi alla immaginazione?

Cibo sospettissimo! E il Giuseppe, che diceva a un Pacini sentirsene *strappare le budella*, concludeva aver le cialde o attratto il rame o racchiuso il *veleno*.

Cibo sospettissimo in fine! Giacchè beccatesene alcune quisquilie da un gallo e da una gallina, ambi quei polli sollecitamente morirono. Apertosene il gozzo vi si scorse dentro una poltiglia biancastra come di cialdoni ingojati.

Non siamo nè Auguri nè Aruspici che dal pascer dei volatili e dalle viscere degli animali si pretenda desumere divinazioni. Pure quell' incidente, nell' unione di tutto il resto, ha qualche forza sul nostro animo, e può, se non di prova, servirci per lo meno d' indizio non illegittimo. L' antica pratica in casi di veneficio, riconosceva l' *experimentum Canis;* noi avremo l' *experimentum Galli*.

Ma noi richiamiamo le profonde considerazioni vostre, prestantissimi Giudici, sopra un' astuzia adottata subito e continuata in appresso dal prevenuto onde imbrigare la faccenda in modo che sopr' altri cadesse il sospetto dell' enorme attentato. Dopo il ritrovato cadavere nella *forra del balzo*, il Giusdicente di Villa riceveva negli atti primordiali anco le dichiarazioni di Michele. Questi con arte malevola, cercando di allucinare quel magistrato, o stimatolo mal accorto e corrivo, dicea credere la caduta accidentale; sebbene alcuno sospettasse contro un Nanni, già contumace in altro criminale giudizio. Bisogna che del ripiego si compiacesse: imperocchè nei primi suoi costituti, con diceria quasi imboccatagli dal vero autore della letifera propinazione, narrava avere inteso che quel Nanni imboscatosi avesse gettato a posta il funesto cartoccio delle cialde *quasi tonde*, più

larghe di un francescone, e aventi, notisi destrezza, e *aventi l' orlo all' intorno*. Stavagli dunque a cuore di allontanare per ogni lato qualunque ombra da se, di volgerla scortamente sopr' altri, e di escludere perfino con sottile scaltrimento che quei brigidini potessero esser fatti in più alla volta sotto ampie forme a foggia di quelle *Evangelisti*, delle quali sapea non poter egli negare l'uso fattone nella sera del 4 febbrajo. Ma quelle voci di sospetto che dall' accusato gettavansi là non furono neppure sul suo labro costanti. Supponeva che richiamando sopra più persone gli sguardi della Giustizia, dovesse la inquisizione incalappiarsi, e alla fine tralle tenebre con incerto passo brancolare, e a di lui scampo smarrirsi. E non era forse l' inquisito medesimo che dimenticatosi e abbandonando il nome di quel *Nanni*, cui alla sfuggita accennava come autore e del getto delle cialde al *tamburino*, e del precipizio di Giuseppe in *vanesciori*, in altro luogo sosteneva avere avuto il fratello un nemico nel proprio cognato *Lotti*? Ma era luminosamente escluso che il Lotti, uomo di non dubbia morigeratezza, dimorante per fino in diversa sezione, avesse avuto giammai che dire con Giuseppe. Anzi accertavasi che quasi ogni anno soleva ricevere cortese accoglienza e cordiale ospitalità e per più giorni presso il cognato Giuseppe.

Chi lo crederebbe mai? L' inquisito ebbe cuore di lasciarsi sfuggire altre parole che sentivano di sublime inverisimiglianza. Asseverava avergli detto la moglie di Giuseppe che *a suo marito anderebbe dato quello che si da ai topi, per fargli allungare le gambe*. Quella vedova tapina rimasta pel mondo con due piccoli figli, barbaramente privata in pochi dì e del suocero e del marito,

era già assai infelice senza amareggiarne l' infortunio e lanciarle alle spalle si orrenda impostura. Ma quella vedova quando le fu tolto in modo affatto inaudito il consorte, non era ella già da cinque mesi in Toscana a procacciare con oneste fatiche mezzi alla famiglia di sostentarsi? A che pertanto tra circostanze si lugubri ed affliggenti sparger maligne voci anco sull' intemerato conto di lei? Misurati e nascosti passi prima dell' avvenimento; scelta di mezzi acconci a facilmente in celato venirne a rapido fine; accorgimenti nel sottile ipocrita cenno di circostanze da volgerne il sospetto sopr' altri, annunziano di buon' ora nel reo la persuasione, che il fatto della caduta non sarebbe come accidentale passato, che giudicati sarebbersi quei dolciumi attossicati, il tutto per una cospirazione al voluto eccidio del Giuseppe. Nei sospetti che studiavasi di spargere sopr' altri, e nelle in inte e passeggere smanie con cui simulava dolore del perduto germano, volea comparire non macchiato da una sola stilla del fraterno sangue, di esser passato per tutta la lunga serie delle fraterne discordie puro, come Aretusa facea scorrere le dolci sue acque in mezzo alle onde salse del mare. Non presagì d' altronde l' inquisito che quanto andava contro altri mormorando e sulla propinazione delle fatali cialde e sulla spinta nel balzo, svelato avrebbe alla Giustizia in lui solo, e pel proprio fatto, quello

Che pienamente istrutto era di questo.

I sospetti, che così ora sopra un *Nanni*, ora sopra un *Lotti*, infine empiamente contro la stessa vedova metteva in campo, vanno sopra il di lui capo a rovesciarsi. Naturale in fatti è l' induzione, che da quelli artificiosi parlari la giusta critica deduce, conoscere egli, come se

veduto lo avesse, che una mano venefica alla mattina del 5 pose le cialde quasi ai piedi del Giuseppe, e che una mano violenta alla sera del 6 atrocemente lo trabalzava pel dirupo. E chi meglio di lui potea saperne tutte le particolarità? Niuno, niuno avrebbe contr' altri, fuor di lui, opra tanto proditoria ed inumana potuto neppure congetturare. Niuno, tranne l' accusato, aveva causa proporzionata a tanto eccesso. L' accusato solo all' odio antecedente unì ben tosto susseguenti tratti d' avidità nel volersi appropriare la roba dell' estinto. E chi più di lui adunque dovrà rendere dell' evento gravissimo severa ragione alla società alla natura? Proseguiamo l' analisi del Processo.

Nel 6 febbrajo 1833 il prevenuto tra le 2 e le 3 pomeridiane tornò a casa. Non si ha piena contezza ove in quella mattina si conducesse, a qual ora da casa si allontanasse, e dove si trattenesse fino a quella pomeridiana ricomparsa. Dall' aja con voce elevata domandò al padre di qual malore patisse; domandò ove fosse il Giuseppe. Quel misero vecchio pei dolori e pei vomiti sofferti nella precedente notte giaceva in letto. Di là da quel letto

. . . . Languidamente
Alzò la voce in suon debole, e roco,

e rispose al figlio, non essere il Giuseppe in casa, essersi recato giusta il consueto alla macchia. Ignorava quel povero padre di additare così la vittima al ferro di un assassino, che sembrava arrabbiarsi di non trovarla già per veleno consunta!

Di qual cosa il reo mostrossi in quel momento più sollecito e ansante? Fremesi in dirlo! Volle accertarsi se delle note cialde il fratello si fosse cibato. Osservatine i resti involti parte in foglio bianco parte in foglio

ceruleo, si imbizzarrì perchè tutte non se le avesse trangugiate. Provò grande irritamento all' animo per un incidente che opponevasi all' esecuzione del feroce disegno, e fu inteso esclamare *essere assai che quel corpo disutile non le avesse da se mangiate per lo intero.* Pungeva a lui che il germano non avesse in quel cibo emulato la voracità di un Celiodemone, famoso parasito di Atene.

Si curò forse il Michele di recarsi a visitare il padre, di porgergli assistenza e soccorso? Nò, Magistrati. Dubitando della tardità o inefficacia del veleno, veduto il precipizio delle cose, siccome *iratus etiam facinus consilium putat*, armatosi di scure indirizzò i suoi passi alla volta del *tamburino*, per dove il fratello sull' imbrunire solea *costantemente* da Casabasciana a Colognora restituirsi. S' incamminò a quella volta per consumar l' opera che bramava ad ogni costo e in foggia più sicura e inevitabile compita. Se il fratello sopravviveva, se tornava, ogni macchinazione era scoperta, l' autore n' era manifesto ... Il prevenuto non ha contradetto a quella sua gita verso il *tamburino*, da dove non rivolgevasi indietro che dopo le ore 24. Si avvenne nel ritornare in Giuseppe Alessandri, cui disse venire dalla selva da prendere scalpelli. Ad Assunta Nanni in seguito raccontava, essere stato alla selva in *farneta* per prendere scalpelli e di essere tornato, non per la strada del *tamburino*, ma dalla strada *di sotto* in compagnia del Francesco Alessandri. Colla Marianna Petroni teneva egual discorso, dicendolo esser venuto, non più coll' Alessandri, ma dietro alle pecore dell' Alessandri. È però singolare che egli facesse appunto in quel giorno funesto, appunto in quell' ora sospetta il viaggio al suo metato per la via del *tambu-*

rino, e il facesse per prendere scalpelli, mentre due di quegli arnesi erangli stati poco prima da altri consegnati, mentre e in quella sera e nel giorno appresso non lavorò mai in opre, per cui tali istrumenti gli abbisognassero. È poi anco osservabile, che il Francesco Alessandri guardava è vero in quella sera al pascolo il gregge presso il *tamburino*, e che ne tornò al paese verso le ore 24; ma nega poi affatto di aver veduto il Michele Petroni. Laonde la testimonianza del Francesco Alessandri discorda pienamente da ciò che e all' Assunta Nanni e alla Marianna Petroni andava il Michele spacciando; discorda pienamente da ciò che egli dopoi osservava esser, vale a dire, tornato dalla selva da lui condotta in *farneta* per la via della *polla de' salci*, avere incontrato il Francesco Alessandri, ma non averci neppure cambiato una parola.

Ambidue i fratelli Petroni erano circa alle ore 24 del 6 febbrajo in monte; trovavansi ambidue dalla parte del *tamburino*. Il Giuseppe colla mula carica di pali a stento dalla macchia trascinavasi a casa: il Michele con scure da casa erasi diretto a quella volta. Egli dice per fermarsi alla selva in *farneta*; e il processo dimostra per progredire fino al balzo di *vanesciori*. Per prender soltanto tre scalpelli nel metato non era necessario che ci si munisse di accetta.

Ma qual critica combinazione! Precisamente in quella sera in quel luogo in quell' ora partivansi dalla forra di *vanesciori* gemiti e urli. Gli ascoltò e li distinse di voce umana un *Natali*, e insospettitosene affrettò il cammino. Erano quelle forse le miserabili grida del tormentato fratello che

Ad coelum tendens ardentia lumina frustra,
gemeva sotto dolorosissime battiture. Qual fosse l' angoscioso stato di un misero nel mirarsi spossato inerme all' improvvista investito a morte da truculento fratello, non so in qual lingua nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe.

Il ritorno del Michele da quei siti, ove il Giuseppe rimase orrendamente straziato, era il ritornare di malfattore, che al primo indiretto attentato per inganno avesse allora allora unito il colpo determinativo per diretta e immediata violenza. Erano battute le ore 24 e fu veduto passare dalla strada del *tamburino* un uomo volto verso Cologuora, che parve il prevenuto. Erano suonate le ore 24, e M. Angela Pierangeli s' imbattè nel reo proveniente dal *tamburino*, e le sembrò che avesse l' accetta; le passò rasente e vide che era serio, infuscato, e che acceleravasi con non ordinario passo verso il paese. Era tra le 24 e l' un ora di notte, e il Michele dall' aja chiamò nuovamente il padre (e lo sapeva ammalato) richiedendolo se il Giuseppe fosse per anche tornato; gli fu risposto esserne ritornata solamente la mula. Allora entrò nella stalla, e fa stupore che nel suo ultimo interrogatorio volesse far credere non avere nella sera dei 6 veduta neppure quella bestia. Conviene arguire da quell' ingresso dell' accusato nella stalla che egli si prendesse pensiero più della mula che del fratello, di ricercare il quale non dettesi veruna sollecitudine. Sarà dunque vero ciò che, come da lui prima del 6 febbrajo proferito, narrava un Guidi, che *ad ammazzare il fratello non avrebbe avuto veruna difficoltà*? Sarà forse certo quanto lo stesso testimone, come parole

anch' esse dall' inquisito proferite dopo il 6, soggiungeva che *morto il Giuseppe era morta una bestia ?* Conchiudasi; il malumore che da tanto tempo bolliva in seno del Michele contro il Giuseppe, sempre più andò rinfuocandosi, e riempì a trabocco la misura delle persecuzioni quando nel 4, 5, e 6 febbrajo 1833 ferocemente fermò, imprese, e proseguì l' estremo partito per disfarsene. Non possiamo non applicare al Michele, discoperto col veleno e colla scure un fratricida, quel distico d' Ovidio.

Te lapis et montes, innataque rupibus altis
Robora: te saevae progenuere ferae.

In Giudizio e fuori dall' accusato si è sempre virilmente sostenuto di non avere nella sera del 6 oltrepassato il metato di *farneta*, e molto meno di esser pervenuto fino a *vanesciori*, sino alla grotta della *forra del balzo*. Che si dirà se in questa sostanziale eccezione del reo rimane egli da coartata prova in contrario confutato e smentito?

Alla mattina del 7 Sebastiano Guidi andando in *vanesciori* trovò tra il metato del reo e il balzo alla *forra*, per un sentieruolo che congiunge i due punti, quella borsa di pelle con tabacco da fumo, quelle tre braccia e mezzo di corda con cappio intriso di fresco sangue, che sono pervenute in Tribunale. Di più quell' interessantissimo testimone vide, nel capitargli sott' occhio la corda e la borsa, alcune orme recenti come di piede umano che da *vanesciori* e dalle grotte avesse affrettamente corso alla volta della selva di *farneta*. Il luogo preciso di quel ritrovamento di pedate di borsa e di corda è fisicamente provato coll' *accesso* e colla relativa

mappa. Il descrivere a voce la località sarebbe nojoso ed oscuro; quindi all'accesso e alla mappa per l'intiero ci riportiamo.

Se si è nell'incertezza di chi fossero quelle orme, è evidente che la borsa, e la fune appartenevano all'inquisito. Egli solo nella sezione di Colognora fuma tabacco in pipa. Egli possedeva una borsetta pel tabacco in foglia consimile alla reperita; e taluno la riconosce per indentifica con quella. In urto alle più positive testimonianze, l'accusato, nel tempo che confessavá fumar tabacco in foglia, soggiungeva tenerlo in carta o in latta, non avere avuto altre borse tranne quella depositata all'ingresso in carcere in mano al capo-custode; opinare che la borsa mostratagli fosse smarrita da alcuni disertori passati da Colognora. Avvertiva infine che anco dal *Lotti* (e ripetea questo cognome in odiosa congiuntura) costumavasi il fumare il trinciato. Mostratagli la corda negava di riconoscerla; dall'altra parte il fanciullo Luigi Petroni accertava che di quella corda servivansi in comune tanto il defunto padre quanto l'inquisito zio. Come appartenente ad ambidue riconosceva quella fune la testimone *Nanni*: un *Mei* assicurava che non solo la borsa ma anco la funicella esibitagli erano simili a quelle da lui appo il Michele vedute.

Lasciamo da parte la fune, e sia pure che le manchino segni tali da renderla fuor di errore discernibile. Tacciasi che il sangue di cui presentavasi di recente intrisa potesse additarla come strumento nello strascinare del palpitante corpo per la *forra del balzo*. Domandasi se la borsetta, la quale nel colore e nella forma avea segni specifici, non fosse stata dell' inquisito, se egli non

l' avesse casualmente smarrita nel celere involarsi dal luogo ferale; a che una di lui affine recarsi presso il Guidi, a che ripetere vive istanze ond' ei la nascondesse, anzi la bruciasse *a fine di non* pregiudicare *all' accusato?*

Gli esposti risultamenti dell' inquisizione ampia facoltà ci danno a concludere che mentre il Giuseppe traevasi per la via del *tamburino* col mal di morte pel veleno, mandò fuori in *vanesciori* sotto colpi di scure l' ultimo spiro.

Sì; è moralmente certo che lo scherano, il quale gli uscì addosso dall' aguato e di scure dal lato contundente, perchè non se ne conoscessero le incisioni, feriva, fu un fratello, fu il Michele! Costui avea consumato l' orrendo colpo; nell' involarsi precipitoso dal *rio della forra*, perdette fatalmente e abbandonò per via la borsetta e la corda. Queste furono trovate dopoi in punto intermedio fra il *rio* e il metato, e presso all' apice del colle di *farneta*, ove una semita, staccatasi dalla via del *tamburino*, si unisce ad altra semita, che parte precisamente (si noti bene) dall' orlo superiore della rupe fatale: così la mappa. Dunque il prevenuto già possessore di quella corda e di quella borsa oltrepassò nella sera del 6 il suo metato. Dunque sopra di lui si condensano sempre più i sospetti. Dunque verso *vanesciori* ci si diresse.

Sì Magistrati; lo sciagurato Giuseppe aveva già entro ai suoi visceri il mal di morte, e la causa invincibile della sua prossima distruzione già in seno fervevagli per velen corrosivo propinatogli nelle cialde; le accettate nel capo, il balzarlo giù per la rupe, il fargli esalare l' anima tra copiosa effusione di sangue lungo il

rio della forra del balzo, non fu che un affrettargli spietatamente l' inevitabile eccidio, il furargli brev' ore, angosciose sì, ma pure ore di vita!

Noi non trascendiamo nè esageriamo: si torni al Processo.

Per l' interesse del detenuto furono istituite, e già il vedemmo, pressanti pratiche affinchè l' urgente indizio della borsetta si disperdesse. Argomento più infesto al Michele offrivasi da quel restante di cialdine, che si trovò nell' armadio del Giuseppe; e queste da diversi furono osservate dopo la divulgata morte e dopo le congetture che già facevansi a carico del superstite fratello. Qual fine ebbero quei resti? Alla mattina del 7, giorno successivo all' orrenda tragedia, furono per mano dello stesso Michele posti sul fuoco, e quindi perchè ne usciva forte e ingrato odore ne fu disperso il bruciaticcio.

Non dee tralasciarsi, che il reo nel primo costituto spacciava aver veduto, il dì 7, il residuo dei brigidini in casa del defunto; che ve li conservò per 5, o 6 giorni; che pel timore che ne avesse gustato il proprio figlio, che soffrì di vomito, gettò quel residuo nella cloaca. L' incidente introdotto in quella favola del male sopravvenuto al figlio, del timore che quegli avesse preso cialde dall' armadio fu dimenticato affatto, quando dicevasi dall' inquisito aver ritenuto quei dolciumi per cinque o sei giorni, e che non essendo ricercati gli gettò nel pozzo nero. Scrupolosa eccessiva delicatezza fu per 5, o 6 giorni l' attendere se alcuno quegli spregevoli frantumi ricercasse!

Di mezzo a contradizioni tante e sì spesse spunta luminosa la prova che a senso dell' accusato medesimo quei malnati brigidini erano un cibo micidiale. Ora si è dimostrato sopra, che egli gli avea nella sera del 4 manipolati; dunque della sostanza nociva e mortifera, che nella composizione e nell' impasto contenessero, egli, non altri, dee render conto.

Qual fu il destino dell' ottuagenario padre dopo il mangiare di cialde? Concedasi che la crudele perdita del figlio con cui conviveva, profondamente lo accorasse: ma la di lui sanità, prosperosa per lo avanti quanto il concedeva l' età senile, alterossi ad un tratto nella memorabile notte dal 5 al 6. Rigettava fuori ogni farmaco che gli si apprestasse; menò 15 lunghissimi giorni di vita travagliata ed afflitta, giorni che altro per lui non furono che

Scintille estreme di languente face.

Mal fermo sugli snervati vacillanti passi trascinavasi appena dal letto al fuoco. Finalmente nel dì 20 passò a miglior vita.

Rifugge l' anima a pubblicarlo! Quel canuto padre fu vittima di veleno corrosivo! La perfidia non avea spinto fino alla di lui veneranda e sacra persona il micidiale progetto. Egli rimase involto, per un' atto d' altrui intenzione *indiretta negativamente tale*, nell' insidia dal figlio solo contr' altro figlio parata. La morte di Domenico Petroni non contamina questa causa dell' orribile titolo di parricidio: vi figura però come argomento del *veneficio*, attentato con atti, direbbero le scuole, *criminis praetergressi*, a danno del Giuseppe, che di poco precedette il genitore alla tomba. La polizia

giudiciaria associata da periti dell' arte, abili per dottrina e per esperienza, visitò nel 13 marzo 1833 il cadavere del Domenico.

Tralasciamo di parlare degli estrinseci che ritardarono l'autossìa cadaverica, e che sospesero per qualche tempo l' impresa delle giudiciali ricerche. Giovi il sapere, e non è pellegrina notizia, che i fatti non fuggono, e più che l'arsenico è stato scoperto nei cadaveri anco dopo più anni. Nel caso poi erano i fatti, cui la giudicial critica vuolsi appoggiare, sì spontanei sì numerosi sì attraenti sì connessi sì sensibili da lasciar vive profonde impressioni sulla mente e sul cuore degli abitanti di Colognora. Furono quegli stessi chiamati poscia ad attestarli in giudizio, ma avevano già prevenuto l'uffizio dell' istruzione; e sulla conoscenza di ogni più minuta particolarità, sul confronto delle moltiplici divulgate circostanze, sugli andamenti e parlari del reo, sui disturbi sulle malattie e sulle morti che commossero gli animi e funestarono la famiglia Petroni, il popolar giudizio erasi già fermamente, senza esitazione, per generale consentimento pronunziato nel preciso tenore che già sopra notammo.

L' autossìa cadaverica giunge opportuna per rafforzare quella popolare sentenza con incriticabili dati di fatto. Mercè i risultamenti di quella fu giudicato che il vecchio padre soccombesse per vivissima infiammazione; la quale dall' esofago inoltratasi allo stomaco avea minacciato di cancrena per molti pollici la *gran curvatura*, ed era discesa pel *tenue* fino al *crasso* intestino. L' opinione degli esperti, riunito ed apprezzato il tutto circa al *materiale*, fu che il Domenico soccom-

besse nel 20 febbrajo per veleno irritante corrosivo, preso nelle cialde la sera dei 5 di detto mese.

Se tracce di viva e forte infiammazione, con minaccia in qualche punto di cangrena il ventunesimo giorno dal tumulato cadavere presentarono gl' intestini del Domenico: se è vero che il Domenico scarsamente gustasse di quel cibo, che avesse in copia solleciti e continuati vomiti che agio non mancassegli nei 15 giorni sopravvissuti da provvedersi di medicamenti; se è vero che quel buon vecchio soggiacesse non all' azione *violenta*, ma piuttosto alla malignità quasi *cronica* del veleno scarsamente sorbito; quali guasti più estesi e patenti la mortifera sostanza non doveva aver lasciati nel corpo di Giuseppe? Esso più d' ogni altro erasi pasciuto di quelle cialdine; esso fu degl' altri più tardo ai vomiti; esso perdette la vita nelle ore 24 dalla presa sospettissima vivanda. Dunque le vestigia in lui dell' avvelenamento non poteano non esser permanenti più profonde e quasi palpabili. E di vero così andò la faccenda: 37 giorni dopo la sepoltura ne fu dissotterrato e diligentemente esaminato il cadavere.

I segni venefici che si offrivano nelle viscere di Domenico, per così dire, semplicemente delineati, presentaronsi vivamente dipinti ed impressi negl' intestini di Giuseppe. Colle membra tutte già inoltrate alla putrefazione sino quasi allo sfacelo, faceano singolare contraposto *lo stomaco e gl' intestini pel color vermiglio simile alla più bella injettatura*; colore che *si fece distinguere all' aprirsi del ventre*; colore che *si cangiò subito in rosso — cupo, indi in pallido — livido, simile alla infiammazione che passa alla cancrena*. Lo

stomaco presentò all' interno alcune erosioni, come di esulcerazione: nella grande curvatura un foro di 5, o 6 linee; poco dopo altra esulcerazione e vi comparvero alcuni granelli biancastri, infine l' intero tubo intestinale era di una tinta rosso-cupa, denotante infiammazione. L' aspetto di quelle viscere mostrava la presenza colà dentro di sostanza arsenicale, di cui appunto si fa uso a conservare dalla corruzione i cadaveri.

A voi so ben che non parrà menzogna
Che 'l lume del discorso avete chiaro,

quanto, dopo aver diligentemente osservato e ponderato il tutto, i periti sull' onor loro sulla loro coscienza accertarono; cioè, che il Giuseppe se non perì perchè affrettatosene l' ultimo fato all' imbrunire del 6 febbrajo da altre violenze, non potea non soccombere alla letal forza immedicabile del veleno. Consultisi su quella doppia ispezione cadaverica, per tutto che può interessare la puntuale nozione del fatto, quanto attestavano i sigg. periti medico Nerici, professor Borelli, chirurgo Lemmi.

Le viscere di ambidue i cadaveri, e le materie che vi si contenevano furono con ogni cautela estratte, in appositi vasi raccolte, e sotto sigilli consegnate alla Giustizia.

Noi non vediamo dove e come per la identità dei recipienti e delle sostanze contenutevi, vogliasi o si possa destare alcuna ragionevole dubbiezza anco dallo scettico più sfrenato. Quelle sostanze dal momento in cui vennero prese e raccolte, fino al momento della chimica analisi, stettero sempre intatte sotto la fede, alla guardia, e alla cura della Giustizia, e de' suoi agenti.

La operazione chimica fu affidata al sig. Tommaso Sbragia *chimico fiscale*. Egli se ne occupò con quella

diligenza e cautela che in siffatte cose è suggerita dall'arte dall'onore dal dovere; ne diè guarentigia la particolarizzata relazione inserta negli atti. Fu prudente consiglio il fare assistere a quella lunga e minuta indagine il sig. Nerici *medico fiscale*, i sigg. Borelli e Lemmi *chirurghi fiscali*, sì per le loro conoscenze speculative e pratiche sulla materia, sì perchè, avendo cooperato alle sezioni, potevano unendo utilmente insieme i diversi fenomeni osservati trarne con piena cognizione di causa le necessarie non equivoche conseguenze. Essi unitamente al farmacista videro e giudicarono *in concreto*: altri non hanno visto e discetteranno *in astratto*.

Tutti i tentativi sulle materie solide e fluide del cadavere del vecchio Domenico non dettero veruni segni di sostanza velenosa. Tali negative esperienze erano appunto da aspettarsi per le poche cialde mangiate, per gl' immediati e ripetuti vomiti, per gli apprestati medici soccorsi, e per il non breve intervallo dal dì del fatal pasto all'ora della morte lentamente succeduta. Il veleno infisse in lui i germi d'inevitabil distruzione; irritando, infiammando, e alla cangrena disponendo il tubo intestinale, ma alcuna parte di sè non lasciovvi. Osservasi, che i risultati *negativi* dell' analisi tentata sopra le sostanze viscerali di Domenico nel caso nostro possono servire d'appoggio di confronto e guarentigia di riprova ai risultati *affermativi* ottenuti nell' altra analisi. Ambedue quelle analisi furono fatte cogli stessi reagenti, e tutti preparati a bella posta per quella giuridica e solenne operazione. Osservisi, che per le operazioni si fece uso di acqua appositamente distillata, ec.

A noi non conviene il trattare di argomento fisico-chimico; ma è però in medicina e in logica permesso di ragionare dagli effetti alle cagioni. In ciò non discorda l'arte di Esculapio dall'arte di Aristotele. Nella causa attuale, a giungere all'intimo convincimento, non devesi esclusivamente pretendere alla certezza fisica e chimica, ma i lumi somministrati da quelle deggionsi unire a tutto che è di dominio della morale certezza. Con questi principj tornisi per un istante sulle chimiche operazioni. In risguardo alle sostanze stomacali e intestinali levate dal cadavero di Giuseppe la cosa procedette con risultamenti positivi chiari concludenti. Tali risultamenti sarebbersi conosciuti ed apprezzati senza abbaglio anco da un Epimenide di Gnosso colle nozioni fisiche che venticinque secoli indietro fecergli ottenere seggio tra i sapienti di Grecia.

Se, anco nell'assoluto silenzio della chimica, vestigio di veleno caustico corrosivo la fisica riscontrava in colui che dopo i mangiati brigidini avea sopravvissuto per 14 giorni, non tanto la fisica quanto la chimica eziandio dovevano visibilmente, e di buon'armonia tra loro, scoprire qualche residuo di materia velenosa in colui, che era stato il più tardo a vomitare, che aveva in maggior copia trangugiato la sospetta vivanda, e che era morto in men che 24 ore dalla cena funesta. Gli esperimenti, ove la prudenza fu gemella alla precisione, corrisposero alla aspettativa e ai pronostici.

L'analisi rivoltasi sulle materie estratte dal cadavere di Giuseppe, le sottopose colle regole più certe dell'arte colla scorta dei più classici processi a diversi reagenti, e ne ottenne quei colori e quelle precipitazioni, le

quali sogliono (e la cosa sarebbe strana inaudita inesplicabile se tutto si fosse collegato ad ingannare) essere i segni del *deutossido* bianco d'arsenico, o arsenico di commercio.

L'esperienze furono tentate primieramente sulle materie stomacali. Parte della scarsa materia distaccata dallo stomaco, pria del lavacro, fu bollita con acqua distillata, e dette al fluido un color bianco opaco.

Questo fluido, trattato

1. Colla tintura di *turnesole*, prese un colore tendente al rosso: indizio di acidità.

2. Coll'acqua di *calce*, dette tenue precipitato bianco: dunque come un arsenito di calce.

3. Coll'*ammoniuro di rame*, presentò un picciol cangiamento tendente al verde pallido; ma non dette nè istantanea nè serotina precipitazione veruna come di *arsenito di rame*.

4. Col *solfuro di potassa*, dette un esilissimo precipitato bianco; bianco per le pochissime stille di quel reagente in soluzione; precipitato bianco qual *sulfuro di arsenico*.

Tali segni fecero supporre la presenza nella sostanza cimentata di un acido della natura del *deutossido di arsenico*.

Prese le materie solide dai fehri, tagliato a pezzi lo stomaco, fu cotto con soluzione di potassa decarbonizzata.

Filtratone il fluido ottenuto, fu sottoposto

1. All'*idrogene solforato* in stato gaziforme, e offrì colore giallastro e dette un precipitato di tinta consimile; dunque come di un *sulfuro d'arsenico*.

2. All' *acetato* e al *solfato di rame*, e comparve una precipitazione verde; dunque come un *arsenito di rame*.

3. Al *nitrato d'argento*: ed ecco un precipitato giallo, dunque come un *arsenito d'argento*.

Le sperienze passarono quindi sulle sostanze intestinali. Parte di esse essiccate dettero su i carboni ardenti un fetore quasi agliaceo: dunque come di arsenico in evaporazione: parte furono bollite, e infusa nel fluido ricavatone la tintura di turnesole, comparve la solita tendenza al rosso, accenno di acidità.

Trattata parte di quel fluido

1. Coll' *idrosolforico*, dette una tinta e un precipitato giallo-pallido: accenno come di *solfuro d'arsenico.*

2. Coll' acqua saturata di calce, dette in foggia molto sensibile precipitato istantaneo bianco; dunque un *arsenito di calce*.

3. Coll' ammoniuro di rame liquido, offrì un colore e un precipitato verdognolo-chiaro, qual *arsenito di rame*.

4. Col solfuro di potassa, e se n' ebbe leggiero cangiamento in giallo-chiaro, senza precipitazione veruna.

Raccolte anco quì dai feltri le parti intestinali solide, con addizione di potassa decarbonizzata, furono bollite.

Filtratone il fluido, venne in diverse porzioni diviso, e queste trattate

1. Coll' *idrogene solforato*, ne comparve colore e precipitazione come di un *sulfuro d' arsenico*.

2. Colla soluzione e d'*acetato* e di *solfato di rame*, e di *nitrato d' argento*, se n'ebbero coloramenti, e precipitati come per le stomacali sostanze.

Altra parte di quel liquido in esame fu sottoposta, giusta il processo di *Rose*, all' *acido nitrico* per distruggervi la materia animale : quindi, previe le cautele di arte e praticate le debite operazioni, venne esplorata

1. Coll' *acqua di calce*, e dette un dealbamento e un precipitato bianco, come un *arsenito di calce*.

2. Essiccato questo e unitovi fondente nero dette un esilissimo appuramento metallico di colore alquanto ciueriecio, e ciò per opra della tentata ed ottenuta riduzione e sublimazione.

Memori noi di quel celebre distico

Navita de ventis, de tauris narrat arator,

Enumerat miles vulnera, pastor oves,

per non esporci temerariamente al rimprovero di Apelle al calzolajo *non ultra crepidam*, non vogliamo, nè il potremmo, discutere sopra le conseguenze chimiche di quella scrupolosa e per necessità prolissa analisi. Diremo che fu sempre accompagnata da esperimenti di confronot, che fu sempre costante e decisa annunziatrice di *acido arsenioso*; che sempre pronta rispondeva per la esclusione di altre metalliche sostanze; del deutocloruro di mercurio, del deutoacetato di piombo ec.

Noi ci siamo limitati quasi come l' Eco a ripetere in pochissime sillabe il contenuto della lunga e ragionata perizia. Un succinto estratto di quell' analisi era l' unica impresa a cui, in arte in materia e per sino in lingua e vocabolario a noi stranieri, potevamo aver qualche coraggio di accingerci.

Allorquando quattro Professori dell' arte salutare, rispettabile ciascuno nella propria branca, dopo compiuta l' opra accuratissima, dopo ottenutene le riprove alla

bisogna più confacenti, ci assicurano con giuramento di avere scoperto nei resti viscerali un materiale mortifero, e precisamente reliquie chiare ed autentiche di *arsenico*, non è più lecito di dubitare non essersi l' infelice Giuseppe Petroni, insieme col padre e coi figliuoli, ma lui degli altri più copiosamente, nella sera dei cinque febbrajo 1833, colle ormai troppo famose cialdine attossicato. Ci sia permesso nel chimico tema una riflessione. Siamo assicurati esser teorema dimostrato, che *l' idrogene solforato*, incontrandosi col *deutossido d' arsenico* in soluzione, muove un precipitato giallognolo della natura di *solfuro d' arsenico*.

Nella analisi di cui abbiamo dato, meno infelicemente che a noi è riuscito un epilogo, in quante volte *l' idrogene solforato* fu fatto traversare pei fluidi delle materie intestinali del defunto Giuseppe, altrettante ne alterò istantaneamente la naturale apparenza, sprigionando un precipitato, sebbene atomistico, all' evidenza giallastro. Dunque quel chimico prodotto era qual *solfuro d' arsenico*.

È pure, ci si dice, teorema tossicologico, essere *l' idrosolforico* un prezioso reattivo efficacissimo a scuoprire l' acido arsenioso, perfino ove non se ne contenga che un millionesimo di grano. Che doveasi dunque conchiudere sul fenomeno ripetutamente coll' *idrosolforico* ottenuto in tinta e precipitazione giallognola sul fluido con quello sperimentato? Rispondano le chimiche teorie, i precetti di Orfila, l' opinione dei nostri esperti, che videro operarono e in giustizia attestarono, l' animo loro con piena cognizione di causa propalando.

Aggiungasi finalmente, e poscia giusta il premesso distico

Torni il pastore a numerare il gregge,

l' acqua di calce per sua pronta forte e costante efficacia nel visibilmente agire sulle sostanze stomacali e intestinali del fu Giuseppe Petroni, non potea non concorrere a dare luminosa riprova della presenza in quelle (in atomi in molecole, sialo pure) del *deutossido* di *arsenico*.

Il prodotto dell' analisi è stato da noi presentato non dommaticamente: ci siamo valsi delle moderate particelle *quasi come*; dunque prendasi come serie d' indizj che tutti consentono a indicare la presenza in quei visceri di una arsenicale sostanza.

A nulla poi saranno per giovare le ipotesi in contrario a petto della esistenza di quello spaventevole distruttore della vitalità dai periti trovato e veduto nelle materie viscerali del Giuseppe Petroni. Tutte le probabilità, chiaminsi pure con tal nome, dell' *acido arsenioso* in quei visceri copulativamente raccolte si elevarono al grado di certezza (qui parlano i periti) *per la presenza dell' arsenico, quando tutti i prodotti ottenuti furono esposti, a regola d' arte all' azione del fuoco in cilindro di vetro, dove riscontrossi un appannamento metallico di tinta grigia con diversi punti lucidi, inerenti alle interne pareti del tubo sotto forma e aspetto assolutamente metallico*. Quest' ultimo tentativo pertanto deesi apprezzare come il centro delle precedenti esperienze, e come la riprova dell' esistenza dell' arsenico.

Potremmo qui con una erudizione *di facile scavo*, frase di egregio nostro maestro, rafforzare in ogni parte

la relazione chimica e la relazione medico-chirurgica per la presenza per l'azione e per gli effetti di un veleno non animale non vegetabile, ma *minerale;* di un veleno che dà sintomi meno incerti meno, oscuri, e quasi li diremmo patognomonici; di un veleno che lascia visibili tracce sull' organismo; di un veleno che non può essere ingenito nei visceri umani; di un veleno che mercè la forza di un graduato calore (e nella fattispecie nostra si è visto a dispetto della pochezza delle materie sperimentabili, a dispetto dell' ingombro di altre sostanze vegetabili o animali ch' erano commiste e confuse) si sublima, e condensandosi torna all' originario stato metallico. Concorrerebbero trionfalmente nell' impresa, fra gl' illustri scrittori di medicina forense, un Mahon, un Plenk, un Foderé, un Barzellotti, e infine il

..... *Maestro di color che sanno*

in Tossicologia, il classico Orfila. Il molto discorrer quì non potrebbe esser per noi che un meschino plagio, una material opra da copisti, anzi un vero cianciare *moro psitaci*. Affidiamoci in tutto circa al corpo o materiale del delitto a quanto videro e sperimentarono i quattro periti, testimonj competenti a parlare e concludere in tanta lite, giacchè *quam quisque novit artem in hac se exerceat.*

E per non seguir più sì lungo tema
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.

Sulle forme *Evangelisti*, e di cui l' inquisito si servì per cuocere brigidini alla sera del 4, comparve nei giorni successivi una straordinaria patina lividastra non mai per lo avanti e nel lungo uso di quelle vedutasi. Sentia mormorarsi che con quelle si fosse potuto far cialde

avvelenate, e la morte di Giuseppe e la malattia di Domenico dava forza a quella voce. Con lana greggia intinta in olio comune furono quei ferri ripuliti. In un colle forme pervenne in mano della giustizia anco la lana che le aveva nettate. Se arsenico era stato mescolato nella pasta delle cialde, se qualche porzioncella potè restarne aderente alle piastre, se di tal porzioncella parte potè disperdersene nell'intervallo dall'uso alla forbitura, se pochi residui atomistici poterono distaccarsene collo strofinarle, non era quella lana, gettata e abbandonata dopo l'opra, non era per contenere di vero che frammenti esilissimi della venefica minerale sostanza.

La lana era di sole due dramme: l'analisi chimica invitata ad esplorare, quasi diremmo omiopaticamente su i millionesimi, non sgomentossi. Esponea quella piccola dose di sostanza animale oltremodo untuosa a diversi tentativi: ed ottenne sotto l'attività dei reagenti alcuni precipitati, che alla fine offrironle una tenue sì ma non equivoca sublimazione metallica. Questa eziandio fu assolutamente giudicata per *arsenico*.

Propongasi adunque un sorite, foggia di argomentazione favorita a Zenone a Crisippo, e da Tullio distinta col nome di sillogismo acervale. Nella sera dei 4 febbrajo l'inquisito colle forme *Evangelisti* fabbricò, allontanatasene la moglie, dei brigidini: dei brigidini cotti colle forme *Evangelisti* trovaronsi dal Giuseppe alla mattina del 5: alla sera, avendone mangiato esso il vecchio padre e i due figlioletti, tutti quantunque per lo avanti sani e robusti, tutti più o meno soffrirono nella notte e nel giorno appresso nausee dolori e vomiti, indizj di avvelenamento. Nei visceri di Domenico e di

Giuseppe l'Anatomia ritrovò tracce fisiche di un veleno irritante caustico corrosivo: nelle materie intestinali tratte dal più prontamente morto, la Chimica trovò i segni dell'acido arsenioso. Dalla poca lana, che ripuliva poscia le forme, fu chimicamente estratta una sostanza che si palesò per *deutossido d'arsenico*. Dunque o tutto si univa per stranissima combinazione a simulare ad illudere; o in quelle malnate cialde fu di fatti l'arsenico propinato. Dunque la discoperta nel caso nostro dell'avvelenamento non era, nè potea essere, la quadratrice di Dinostrato.

E che quella micidialissima sostanza in quelle cialde esistesse, che 'a malizia e col più nero disegno vi fosse commista, che l'inquisito si riconoscesse l'autore di tanta insidia da oltrepassare, ben lo si disse in principio, l'aspettazione di tutti, l'inquisito (si pretenderebbe forse di più?) egli medesimo lo manifestava, quando al certo con sua sorpresa e spavento vide nel 13 marzo accingersi la Polizia giudiciaria al dissoterramento ed all'esame del cadavere di Domenico. E vaglia il vero: in quell'istesso giorno il Michele sollecitamente recossi a Lucca a consultarsi con persona legale, onde senza darsi a conoscere sapere se contro l'individuo sospetto di quella scelleraggine poteva esser pericolo di arresto. Bramava sopra ogni altra cosa di esser precisamente informato, se i medici–chirurghi avessero potuto scuoprire, e se avessero dopoi scoperto il veleno. Ci facea fede di quelle istanti di quelle fervide ma contemporaneamente circospette sollecitudini a malincuore lo stesso accusato.

Quello fu l' ultimo atto che segnalò il contegno del reo quasi all' istante in che venne arrestato e può a ragione applicarsi quel latino proverbio *cauda de vulpe testatur* ; ovvero con opportunissima allegoria alla tesi in discorso, *in cauda venenum*. Se il Michele si giudicava innocente, se niun timore ne avesse agitato la coscienza, se estraneo ei era alla improvvisa tragedia desolatrice del paterno tetto, poteasi a tutta ragione interrogare

Perchè l' animo tuo tanto s'impiglia?

Ti lusingavi forse che il chiuder della tomba perpetuamente cuoprisse il delitto? — Che il ristagno del processo dopo le prime notizie fosse nella Giustizia punitrice o persuasione di caso fortuito, o un per te opportunissimo perpetuo sonno? Che il non proseguire tostamente della inquisizione fosse guarentigia per te d' impunità? Che le tenebrè della notte, la solitudine della selva giovino sempre ad occultare le opere degli scellerati? Viva Dio! Nò.

Forse una mano di gelo strinse al Michele per paura il cuore quando dopo 34 giorni dalla catastrofe del fratello alla *forra del balzo*, dopo 20 giorni dalla morte del padre nel proprio letto, avvidesi la Giustizia con treno solenne imprendere a scandagliar quell' avvenimento, a svolgerne la mistica tela, a formarne obbietto di scrupolosa ricerca. Mal egli sapea capacitarsi dopo tanta inazione e tanti giorni potesse ritornarsi sull' esame dei cadaveri, più potesse discuoprirvisi per arte accurata la vera cagione della doppia morte. Chi vuol vivere in società quieto, e tranquillo, chi dai procedimenti giuridici non vuole apprender molestia, rispetti le leggi;

nè empiamente le calpesti a mortal danno anche dei più stretti congiunti.

.... *Hic murus aeneus esto*

Nil conscire sibi ; nulla pallescere cura.

Magistrati: l'atto d'accusa, le presenti conclusioni hannovi col processo alla mano additato lo scaltro andare di un odio che palesava ad ogni passo intenzione fredda riflessiva, perfettamente diretta a sbramarsi nell'eccidio di un detestato fratello. Il criminoso caso presenta forza morale, che per uccidere prima usa scortamente la nequizia col tossico, quindi traboccò nell'aperta violenza colla scure. In tutti gli antecedenti vi signoreggia una libertà in supremo grado, che sa scegliere i mezzi più adatti a meglio e più facilmente compiere il colpo lungamente desiato. Dunque il criminoso caso ha inseparabile da capo a fondo il concetto della premeditazione.

Il reo ne concepì il disegno, ferocemente se ne compiacque, e con anima da tigre vi si ostinò fino al compimento.

Noi, ed è ben chiaro, non parliamo quì dell'attentato col veleno, avvegnachè la scelta e l'apprestamento di tale insidioso e terribil mezzo ad uccidere porta in ventre il dolo massimo e suppone sempre la malizia più affinata.

Dall'art. 301 del Codice dei delitti e delle pene qualificasi avvelenamento non più *caedes hominis secuta ob venenum malum ab altero ei consulto porrectum:* ma, quasi ampliando per l'interesse politico il principio generale dell'artic. 2, qualifica veneficio „ ogni „ attentato alla vita di una persona per mezzo di

,, sostanze che possono dare più o meno prontamente la ,, morte, in qualsivoglia modo queste sostanze siano state ,, impiegate, o amministrate, e qualunque sieno state le ,, conseguenze ,,. L'indole maligna ed obliqua di trama siffatta contro la sanità e la vita, tralle vili odiosissima, tralle micidiali la più spaventosa, tralle latenti la più coperta, consigliò quell' art. 301. Desso colla chiarezza delle frasi ha voluto togliere le quistioni sottili e intralciate dell' antica pratica, nè v'è bisogno di verun comento, essendo la sanzione della legge severamente generale.

Parlisi bensì della uccisione portata spietatamente a fine nella *forra del balzo*. Si dubiterà dell' aguato? Nel sanguinoso luogo sorge un grosso e bugio castagno; giace una grotta capace anch' essa di nascondere un aguatato a chi reduce dal Nord al Sud verso Colognora batte la detta strada che va a traverso di selve. A contatto di quella grotta, e precisamente dal lato opposto alla discesa del *tamburino*, furono vedute orme di persona recentemente addoppatavisi. Dunque fu scelta una località da uscire non visti addosso all' avversario, da investirlo repentinamente, e da trucidarlo senza difesa.

La via lontana dal castello solitaria e remota ha sotto di se, ma con assai ampj ripiani ma con molteplici ostacoli e per natura e per arte intermedj, il balzo a picco di *vanesciori*. Dunque fu scelto un sito alla esecuzione del feroce disegno a proposito, per simulare nello accoppamento una casuale caduta acconcissimo. Dunque fu scelto in quella lunga via precisamente il punto più inosservabile, e dalla vista e dall' accorrere altrui, anco per l' ora già tarda d' incalzante sera invernale, il più sceuro.

Il cadavere nel caso di precipizio accidentale dovea rimanere o sulla via o sulla piana sottoposta, giammai sarebbe potuto piombar giù dal balzo. Dunque colaggiù fu strascinato, e forse colla fune che sanguigna pervenne in curia, da colui che conservava freddezza a tant' opra, che fumante di fraterno sangue ebbe animo pacato a preveder tutto, onde ne rimanesse sotto apparenze di infortunio per sempre inosservata la scelleraggine. E nell' unione di tutte le notizie cumulate in processo, e nella serie di tanti mezzi ed accorgimenti posti in uso dal prevenuto, potrà dubitarsi mai della premeditazione più lunga? Potrà dubitarsi mai dell' aguato più coperto?

Pongasi ormai fine al nostro dire. Il Giuseppe Petroni, già mortalmente e insanabilmente avvelenato nel 5 febbrajo 1833 colle insidiose cialde, fu colto all' improvvista sull' imbrunir del 6 per la solinga via del *tamburino*, ove e alberi e grotte prestavansi all'aguato. Colà a replicati colpi di accetta ebbe fracassata la parte posteriore della testa.

Vedetelo semivivo palpitante a traverso di acute grotte nella sottoposta forra balzato! Miserando spettacolo!...

Infelicissimo Giuseppe! in quelle agonie non fu dato ai tuoi più cari di assisterti, di porgerti qualche alleggiamento! Nelle estreme angosce di morte, tutto il mondo era sordo, inerte, nulla per te! Solo spirante scelleraggine e crudeltà, il solo fratello tuo ti soprastava, e colla foga di feroce di spietato assassino!

Non fu permesso alla consorte ai figli del misero moribondo di gettarsegli tralle braccia, e di rattenere

se fosse stato possibile l' ultimo respiro del marito del padre, che il Michele a colpi di scure a loro per sempre toglieva! Gli occhi del derelitto sul punto di spegnersi, bramavano qualche conforto, ma non vedeano che il trucidatore, il fratello trucidatore che ne volea ne bramava ne ansava senza pietà l' ultimo eccidio.

A fronte di sì patetico ma verace quadro non resta a noi, proposti per l' interesse della società all' esercizio della pubblica azione, non resta che conchiudere per l' applicazion contro l' accusato dell' art. 302 del Codice penale, e per la di lui condanna nelle spese.

Lucca il dì 11 agosto 1834.

Il Consigliere di Stato onorario
Auditor Ducale

G. Avv. Pieri

SENTENZA

DELLA R. ROTA CRIMINALE

QUESTIONI

1. Consta che Giuseppe Petroni nato e domiciliato a Colognora di Valleriana nella sera del 5 febbrajo 1833 si cibasse, e facesse parte al suo genitore Domenico, e ai suoi due figliuoletti Luigi e Clementina (i quali tutti se ne cibarono) di una quantità di cialdine da lui nella mattina dello stesso giorno ritrovate involte in una carta in detta sezione sulla via del *tamburino* e alle quali erano immischiate sostanze venefiche capaci di dare la morte più o meno prontamente?

La Rota ha risposto all' unanimità. Si consta.

2. Michele di Domenico fratello del suddetto Giuseppe Petroni nato, e domiciliato come sopra, di anni 44 agricoltore, è egli convinto di avere fabbricato nella sera del 4 di detto mese le preindicate cialde avvelenate, e di averle nella seguente mattina gittate sulla predetta via, quando di là era per passare il prefato Giuseppe?

La Rota ha risposto all' unanimità; affermativamente.

3. Consta che egli si rendesse autore dei predetti fatti dolosamente e col fine di attentare alla vita del prenominato suo fratello?

La Rota ha risposto all'unanimità. Sì consta.

4. Consta che il prenominato Giuseppe Petroni il giorno 6 febbrajo suddetto, fra le ore 23 e 24 all' italiana, sulla preindicata via del *tamburino*, luogo detto in *Svanesciori*, tornando dalle macchie di Casabasciana, fosse assalito all' impensata, e a colpi d' istrumento contundente percosso nella testa, riportandone, tra le altre lesioni, una ferita all' occipitale, con depressione dell' osso sulle meningi, e con istravaso sanguigno tra il cranio e la dura madre, e tra questa e la pia madre; e che quindi venisse spinto e precipitato nel profondo burrone della *forra del balzo?*

La Rota ha risposto all' unanimità. Sì consta.

5. Consta che i fatti indicati nella precedente questione fossero la causa immediata della morte del predetto Giuseppe Petroni?

La Rota ha risposto all' unanimità. Sì consta.

6. Il suddetto prevenuto Michele Petroni è egli convinto autore del predetto omicidio?

La Rota ha risposto all' unanimità; affermativamente.

7. Consta che egli commettesse quel misfatto con premeditazione?

La Rota ha risposto all' unanimità. Sì consta.

8. Consta che egli commettesse quel misfatto con aguato?

La Rota ha risposto all' unanimità. Non consta.

MOTIVI E DISPOSITIVO DELLA SENTENZA

Considerando che il ritrovamento fatto da Giuseppe Petroni delle malaugurate cialde, e il suo cibarsene, e il

dono che ne fece al genitore, ed ai suoi figliuoletti, che pure se ne cibarono, e i perniciosi effetti, che ne provarono tosto, appariscono da quanto il prefato Giuseppe il dì 6 febbrajo narrava (e lo sparuto colore, e la manifesta spossatezza della persona, e la nausea al cibo, e lo smaniare per gl' interni dolori crescevano fede alla sua narrazione) a Michele Pieruccetti, a Giuseppe Alessandri, a Jacopo Alessandri e segnatamente a Placido Pacini e a Benedetto Giannini. Appariscono inoltre da quanto il vecchio padre diceva al prevenuto Michele nel sopraindicato giorno, e l' udivano Maria Domenica Nanni, Caterina Mei, Bartolomeo Adami. Appariscono da ciò che in giudizio dichiarava il fanciullo Luigi figlio del suddetto Giuseppe Petroni. Appariscono in fine, per tacer d' altro, dalle deposizioni di parecchi, che furono testimonj degli sconcerti, che l'infelice pasto cagionò nella salute di quella famiglia. I quali sconcerti, e poi quando fu fatta la sezione dei cadaveri di Domenico e di Giuseppe Petroni, i segni di gravissima infiammazione ed altri guasti riscontrati loro nello stomaco, e negl' intestini, e infine quella *poca dose di un veleno corrosivo metallico della marcata natura d' arsenico* che l' accurata operazione chimica trovò nelle materie stomacali e intestinali di Giuseppe, fanno manifesto che alle cialde, delle quali tutti mangiarono, era immischiata una sostanza venefica. Che poi tale sostanza fosse capace sì per la sua qualità, come per la sua quantità, di dare più o meno prontamente la morte, lo dimostra la sua micidiale natura; lo dimostrano i violenti effetti, che tosto quelle cialde (sebbene mangiate solo in parte, e sebbene questa parte

divisa in quattro persone) cagionarono ; lo dimostra la morte di alcuni polli, che qualche minuzzolo ne mangiarono ; lo dimostra più di tutto la perizia fatta dai professori Nerici, Borelli, e Lemmi, i quali dopo le più diligenti indagini e mature considerazioni dichiararono con giuramento, Domenico *esser morto avvelenato ;* e che Giuseppe *sarebbe morto in breve tempo*. Sebbene, qualunque ne fosse stato l'effetto, per le nostre leggi a nulla montava, come è chiaro per le ultime parole dell'Art. 301 del Codice penale, e perciò che su di esso dicono il Monseignat nel suo *Rapporto al Corpo legislativo ;* il Rogron *Code Penal expliqué*, e il Dottor Rossi nell'undecima nota al tomo secondo della *Medicina legale* del professor Barzellotti stampata a Bologna il 1832. Alle osservazioni poi presentate dalla difesa contro la chimica perizia fiscale potremmo rispondere che i sunnominati professori non si valsero tanto di quella perizia per istabilire, che Domenico e Giuseppe furono avvelenati, e in modo avvelenati, che il primo ne morì, e l'altro ne sarebbe morto in breve tempo ; quanto per determinare la natura del veleno ; e pel nostro Codice basterebbe, che constasse, ciò che nella prima questione abbiamo dichiarato constante, cioè che si trattasse *di sostanze capaci di dare più o meno prontamente la morte*, espressioni generalissime usate a bella posta dalla legge per togliere, per quanto si potesse, qualunque scampo alla pessima razza degli avvelenatori. Ma la nostra risposta è che le predette osservazioni, se considerate in astratto potessero per avventura destare nell'animo nostro qualche dubbio intorno alle operazioni e ai risultamenti di quella perizia, non ci fanno impressione

alcuna considerandole *in* faccia a tutto il complesso delle circostanze somministrate dal processo; agli sconcerti cioè nella salute di coloro che mangiarono delle cialde, alle infiammazioni e corrosioni dei visceri dei due morti; alla notabile freschezza, al tempo della sezione, di colorito e di sostanze nello stomaco e negli intestini non solo di Domenico, ma eziandio di Giuseppe benchè da 35 giorni prima estinto; alla subita morte dei polli; alla facilità di trovare in quei paesi l' arsenico; ai mendaci, e alle contradizioni adoperate dal prevenuto per velare il fatto; alla narrazione del veneficio, da lui attribuito a Giuseppe Lotti, a Caterina Mei, e persino alla moglie del morto fratello; alla clandestina maniera con che egli fabbricò le cialde; alla sollecitudine di domandare più e più volte di Giuseppe dopo che questi ebbe fatto l' infelice pasto; alla sorpresa che provò, che non le avesse divorate tutte; alla premura che si dette di disperderne gli avanzi; ed a parecchie altre circostanze.

Considerando che le cialde, le quali sopra abbiamo dichiarato mortifere, furono senza dubbio fatte colle forme di Girolamo Evangelisti. Di ciò ne convincono pienamente le seguenti circostanze tutte insieme considerate. Quelle cialde portavano i fiori e le marche che sono nelle forme dell' Evangelisti, come depongono Luigi Petroni, Marianna e Isabella Bianchi, Maria e Giacinta Evangelisti. Si aggiunga che fregate e odorate dal sig. Dottore Nerici quelle forme dell' Evangelisti dopo la morte di Giuseppe e di Domenico Petroni, mettevano un puzzo d' aglio, qual' è appunto quello dell' arsenico bruciato. Si aggiunga che i periti fiscali trovarono arsenico nella lana con che da Maria Domenica Evangelisti, do-

po la disgrazia dei Petroni, furono nettate le dette forme. Dunque niun dubbio che con quelle forme furono fatte le micidiali cialde. Ma chi di quelle forme si valse in tempo prossimamente anteriore a tanta sciagura? Michele Petroni. Egli due o tre sere prima della morte di suo fratello (vale a dire il dì quarto o terzo di febbrajo 1832) prese in prestito quelle forme, come depongono Girolamo, Maria Domenica, e Maddalena Evangelisti. Ciò fu di notte tempo, come dai medesimi testimonj apparisce. Ciò fu a malgrado della propria moglie, la quale non volle assistere, non che cooperare, alla fabbricazione delle cialde, e andò a veglia fuori di casa. Ebbe il prevenuto gran premura di tosto spacciarsi di quelle forme, riportandole circa un'ora dopo o poco più, ai proprieterj, con maraviglia della Maddalena Evangelisti, la quale gli avea detto che non le premeva di riaverle la sera stessa e si erano dati la buona notte. Riportando quelle forme, disse aver fatto *poche cialde*. Per lo contrario al giudice processante disse da prima: *vedendo che io non faceva niente di buono tralasciai di farle, e impiegai la pasta in due frittelle che cossi in padella e che mangiai tutte da per me*. Sul finire del processo disse aver fatto tre cialdoni, ed averli gettati subito nel pozzo-nero. Perchè? perchè non erano venuti bene. Ma che bisogno vi era di gettarli colà? Al reverendo Clemente Ciannelli narrava che Giuseppe aveva fatto parte *anche a lui stesso* delle cialde; averne mangiato, e non averne risentito alcun male: nel che si vede chiaro il tentativo di far credere, che quelle paste veramente non erano avvelenate. Era però tanto evidente il contrario; che al

giudice processante credette meglio di dire, di non averne mangiato. Sul terminar del processo poi, contestatogli il suo discorso fatto al sacerdote Cianelli, negava quel discorso; poscia diceva averne *ciancicata una*. Era stato avvisato di serbare il resto di quelle cialde per la giustizia, ed egli volle nondimeno sperderne ogni vestigio abbruciandole; benchè egli (forse per non dare occasione di conoscere l' intollerabile puzzo, che tramandarono quelle abbruciate paste) dicesse sulle prime al giudice processante, che le aveva gettate nel pozzo-nero: il che, nondimeno sarebbe non lieve indizio. Procurava nei suoi constituti di dare ad intendere, che le cialde trovate da Giuseppe non erano all' uso del paese, perchè se ne arguisse che dunque non potevano esser fatte da lui; e invece il processo indica che erano fatte all' uso del paese. Per lo stesso fine procurava ancora di dare ad intendere, che colle forme dell' Evangelisti non si potevano far cialde della piccolezza di quelle trovate dal suo fratello; e il processo al contrario dimostra che con le dette forme si potevano far cialde della misura di quelle come sopra trovate. Che più? mentre tutti quelli della famiglia Evangelisti non sanno indicarci precisamente il giorno in che il prevenuto prese in prestito le forme, e solo affermano con certezza che fu *due o tre sere* prima della morte di Giuseppe, cioè il tre, o il quattro di febbrajo 1833, egli si rammenta a maraviglia il giorno e ne indica, non solamente la data precisa, ma anche il nome del giorno stesso, cioè che era *martedì cinque del passato febbrajo* (1833): con che volle dare a credere, contro ciò che depongono per certo i suddetti testimonj, che

egli si fece prestar le forme, dopo che già il suo fratello avea trovato le cialde (il che fu la mattina del cinque febbrajo); e che per conseguenza egli non poteva esserne stato il fabbricatore. Nel giorno seguente a quello, in che Giuseppe avea trovato e mangiato le cialde, il prevenuto, come abbiamo accennato sopra, domandò più volte, senza che niuna innocente opportunità ne apparisca, dove fosse Giuseppe? Se fosse anche tornato? Ed essendogli stato detto del ritrovamento delle cialde e del male che avevano recato a Giuseppe ed alla sua famiglia, in cambio di provarne dolore, si maravigliava, che quel ventre ingordo, invece di portarle a casa, non le avesse mangiate tutte per se. Procurava nei suoi constituti (e non già sul cominciar del processo, ma serotinamente) di far credere che, come pure abbiamo già accennato, un Lotti avesse inimicizia con Giuseppe, e insieme colle persone sopra indicate, avesse fabbricato il venefico cibo. Della quale inimicizia non sussistendo neppur l'ombra, l'impostura ricade sulla testa dell'inventore. Fatta dal fisco la sezione dei cadaveri di Domenico e di Giuseppe, il prevenuto veniva a Lucca a consigliarsi da un legale sul modo di condursi, e lasciava incaricato un suo compaesano che rinvenisse, e gli facesse tosto sapere, se per avventura nei visceri di que' due morti si trovasse traccia di veleno: pratiche che il prevenuto negò, finchè potè, al compilatore del processo. Si aggiunga che il prevenuto è indicato in processo come *uomo traito*, *e capace di commettere qualunque eccesso*: che diede sul capo con un rastro ad una donna perchè non volle divenire sua moglie: che neppure alla propria madre la

perdonava : alla quale giunse a dire, che se fosse stata altra che sua madre, si sarebbe lavato nel suo sangue: ond'essa gli presagiva *che doveva morire sulle forche*. Inoltre l'ucciso (checchè tentasse di dare a credere il prevenuto) non avea inimicizie fuor di famiglia. Laddove tra' due fratelli era, a cagione d'interessi, antica inimicizia, manifestata non solo con incessanti contese, ma eziandio con violenti fatti; per modo che il padre talvolta chiamava ajuto perchè non si uccidessero; e Giuseppe 15 giorni prima della sua morte diceva ad un Adami, non sapere *come dovesse andare a finire*. Incamminatosi un giorno il prevenuto dietro a Giuseppe, con dimostramento di tali intenzioni che il genitore lo richiamava indietro, e una Lucrezia Guidi gli diceva che avesse giudizio e gli domandava, se si volessero ammazzare fra loro, egli rispondeva: *o io ammazzo il mio fratello, o lui ammazza me*. Circa un mese prima della sua morte Giuseppe narrava a Michele di Desiderio Adami e a Nicolao Petroni che una minestra gli cagionò degli effetti come di veleno. Si combini questo fatto coll'avvelenamento, che oggi si tratta: si consideri che Giuseppe in casa non aveva la moglie la quale era a Firenze in qualità di nutrice, e solo vi stavano due bambini: si consideri che la casa di Giuseppe, e di Michele erano aderenti per modo che una porta interna serviva di comunicazione fra esse: si consideri l'indole di Michele, le atroci inimicizie fraterne, e si traggano le conseguenze. Per tutti questi e simili motivi noi abbiamo stabilito, che Michele Petroni fosse il fabbricatore doloso delle cialde avvelenate, che fosse quegli che le gittasse sulla via del *tamburino* quando

era per passare di là il misero suo fratello, il quale, come dice lo stesso prevenuto, *per quella via costantemente passava* per andare ai suoi lavori alle selve: e che tutto ciò facesse a fine di togliergli la vita. Non abbiamo poi fatto nissun caso della prova d'un *alibi* tentata all'udienza, e diretta a dimostrare che Michele il 5 febbrajo era vicino a Collodi così di buon'ora che non poteva aver gettato le cialde sulla via del *tamburino* in tempo idoneo a farle cogliere a suo fratello. Primieramente ciò (dopo tutte le cose premesse) non vediamo come gli gioverebbe. Ma poi tal prova non sussiste. Il testimone è unico: allega per conteste un suo zio, che pure all' udienza esaminato, di nulla si ricordava. Onde (almeno sul giorno) son forti dubbj; i quali si accrescono, perchè vi fu chi usò pratiche verso il testimone stesso, che procurasse di rammentarsi di quella circostanza, per poterla, in caso di bisogno, attestare in giudizio. Più dubbj sono sull'ora, che il testimone disse esser le 9 antimeridiane; e interrogato sulla scienza di quell'ora, rispose averlo arguito, perchè verso il mezzogiorno egli se ne tornò. Per provare un *alibi* ci vuol altro; bisognerebbe esser certi delle ore in che avvennero le due circostanze, e mostrare che non si possono combinare fra loro; il che non si è fatto per alcun modo.

Considerando che nulla può giovare al prevenuto la circostanza che egli non presentasse direttamente il veleno al suo fratello, ma si valesse per avvelenarlo di modi indiretti, e di esito meno certo. Primieramente la legge usò l'espressione, *in qualunque modo siano state amministrate;* la quale è così generale, che com-

prende qualunque modo sia diretto sia indiretto di far prendere il veleno alla persona alla cui vita s' insidia. Poi, per le cose dette, il prevenuto volle uccidere il suo fratello: l' effetto corrispose all' affetto, e ciò basta. Non potendosi quì parlare in nissun modo di colpa e molto meno di caso, resta che il fatto si debba tenere, come è, per doloso. E in fatti la premeditazione (quale è appunto il dolo che si scorge nel veneficio) è vera e propria premeditazione, non solo quando è pura, ma eziandio quando dipende da qualche *circostanza o condizione*, come colla maggiore, e più sana parte dei Criminalisti determina il nostro Codice Penale all' art. 297. E i modi di che esso si valse rendono il fatto più turpe e odioso, non solo per le ragioni che arreca il Cremani Lib. 1 part. 1 cap. IV §. 10 tom. 1 pag. 74 Edit. Ticini 1791, confutando la opinione di Alberto de' Simoni allegata dall' egregio difensore, ma eziandio perchè l' avvelenamento nocque non solamente all' odiato fratello, ma eziandio a tutta la sua famiglia: onde nell' effetto fu più che nell' affetto; e nondimeno questo peggiore effetto devesi al prevenuto addebitare perchè era prevedibile, anzi perchè in materia di veneficio è cosa che pur troppo suole spesso accadere, come saviamente avvertiva il sopranominato Monseignat nel rapporto al corpo legislativo. Che poi quelle cialde fossero, come sosteneva la difesa, involontariamente colà perdute dall'imputato, è escluso da tutto quello che abbiamo detto, e che diremo. È escluso inoltre dalla circostanza del *luogo apposito* dove furono trovate, cioè quella via da cui come dice lo stesso prevenuto, Giuseppe Petroni *costantemente passava* per andare alle selve. È esclusa

dalla circostanza del *tempo apposito*, cioè quando appunto dovea passare il fratello, e quando dovea passarvi per andare al lavoro, e così, dovendo star fuori tutto il giorno, era quasi impossibile che non gli pigliasse fame, e si temperasse dal mangiare il trovato cibo: dalle ripetute domande che il dì appresso fece il prevenuto intorno al fratello: dalla sorpresa mostrata che non avesse trangugiate tutte le cialde, e da altrettali circostanze. Ciò poi che ingegnosamente dicevasi sulla possibilità di un pentimento, non regge. In processo non è di ciò, non che la prova, nissun indizio; anzi tutte le cose già dette, e quelle che diremo, escludono onninamente un tal concetto. Ed invero, una publica via era luogo dove gettare una carta di dolci avvelenati? Perchè non gli gittava nel pozzo-nero, o sul fuoco, come fece ai residui delle cialde? Perchè non gli gittava in uno dei burroni che costeggiano quella via? E qui, poichè cade in acconcio, diremo che il Bourguignon, quando all' art. 301 del Codice Penale con le parole dei Motivi di detto Codice fa menzione di *gittar via cibi o bevande avvelenate*, parla appunto nell' ipotesi da noi esclusa di un pentimento (*se ..... avesse sospesa l' esecuzione del misfatto nascondendo, o gettando via*) non già del caso, come l' ingegnoso difensore volea far credere, di chi gitta in qualche luogo il veleno colla speranza e col fine, che altri se lo trangugi. Alla osservazione poi fatta dallo zelo della difesa che fu la imprudenza la poca delicatezza la ingordigia di Giuseppe la causa del veneficio, si risponde che *causa immediata*, è vero; ma causa *mediata* fu il dolo del prevenuto; e al momento che là furono gittate

le cialde, colla speranza appunto che quell' ingordo ventre se ne pascesse, e vi corrispose l' effetto, non sappiamo che valga l' osservazione suddetta.

Considerando che la rottura dell' osso occipitale, e le altre lesioni riportate il dì sei febbrajo 1833 da Giuseppe Petroni, sono manifeste pel referto e per l' esame del sig. dottor Giannecchini. Siamo poi convinti, esser quelle gravi lesioni non già derivate da un' accidentale caduta, ma dall' essere stato quel misero assalito e percosso a colpi d' istrumento contundente, e poscia sospinto nella forra del balzo. Lasciamo stare che placida e mansueta, e solita di lasciarsi maneggiare anche dai piccoli fanciulli era la mula di lui; ed anche quella sera, pochi momenti dopo la morte del suo padrone, fu veduta da Giuseppe Alessandri e da Nicolao Petroni tornarsene scossa per la via del tamburino con *passo ordinario* verso il paese di Colognora. Lasciamo star pure, che Giovanni Bianchini parlando della via presso il luogo ove fu trovato il cadavere, dice che quando passa di là, non attende nemmeno alla mula *perchè ivi non ci sono pericoli*. Ma volendo supporre il caso di una caduta, è tale la conformazione di quella forra, che rendeva impossibile il precipitare laggiù dove Giuseppe fu trovato, come affermano parecchi testistimonj pratici di quel luogo, e come è certo per l' accesso fatto appositamente dal fisco. E quando pure si volesse supporre, che tanto lungi lo spingesse la forza della mula (il che noi non sappiamo immaginare); come si spiega che i pali furono in un punto di quella scoscesa balza trovati in modo, che parevano piuttosto ad arte assettati, che accidentalmente caduti? Come si

spiega che la cigna del basto non fosse già strappata, (come pare che naturalmente sarebbe stata in caso di eventuale caduta) ma sfibbiata e sciolta? Ciò che dicevasi sul rischio che si corre nello scendere dai luoghi montuosi, dopo che per la salita fosse uscito lo straccale dal suo posto, non regge punto, poichè dove si vuole che cadesse Giuseppe, era tuttora salita, non scesa, come un testimone ha mostrato all' udienza. Poi sul ciglio del burrone era sangue: il che indica che quell' infelice fu offeso prima che laggiù traboccasse. Le quali circostanze, combinate segnatamente con tutto ciò che abbiamo detto, e con quello che anderemo a dire, hanno tal forza a convincerci non di caduta accidentale ma cagionata dall' altrui malizia, che tralasceremo di far parola della fune *tinta di recente sangue*, che il dì appresso fu trovata da un Guidi alla distanza di circa trecento braccia dalla predetta forra; la qual fune o fosse dell' uccisore, o dell' ucciso (come, oltre l' esame di più testimonj, induce a credere il sangue che vi era sopra), indicherebbe viemaggiormente ciò che abbiamo già stabilito sulla caduta del misero Giuseppe.

Considerando che il referto, e la deposizione del predetto sig. Giannecchini dimostrano che la immediata causa della morte di Giuseppe Petroni fu quella rottura dell' osso occipitale, sia che questa derivasse da colpo a lui menato sul capo, sia che derivasse dall' essere colaggiù precipitato.

Considerando che ci siamo convinti essere stato autore della predetta morte di Giuseppe Petroni, il suo fratello Michele. Poichè egli, dopo avere, come sopra

abbiamo veduto, fatto più volte domanda del dove fosse Giuseppe, e saputo che era alla macchia, si diresse verso le ore 22 a quella volta pigliando la via del tamburino, da dove Giuseppe *costantemente passava*, come più volte abbiamo detto colle parole del prevenuto; tanto più che l' altra via di *battifolle* che dicesi menare a quei luoghi, è tale, che come dissero i testimonj all' udienza, con bestie cariche non suol farsi perchè disagiata, e solo si pratica da chi vuole evitar la dogana. Dice la testimone Caterina Mei che, le pare che egli allora avesse l' accetta. Trascurate le dichiarazioni giudiziali e stragiudiziali di Michele Pieruccetti, e la deposizione di un altro Michele del fu Giovanni Petroni, il prevenuto confessa che egli, in quel torno di tempo sopra indicato, andò appunto ad una sua selva in Farneta, (vale a dire in direzione di quel luogo dove fu trovato il cadavere) donde ritornò verso le 24 ore. Prima che rientrasse in paese, lo vide tornare dalla strada del tamburino Giuseppe Alessandri, al quale ebbe la premura di dire che era andato in farneta per prendere degli scarpelli. Nota il testimone che il Petroni aveva *la giubba sopra un braccio*. Marianna Pierangeli dopo le ore 24 vide tornare dalla via del tamburino verso casa il prevenuto: la salutò col solo vocabolo di Mariannetta; *era serio, e le parve infruscato e non allegro come le altre sere, e camminava anche fortarello*. Parve alla testimone che egli avesse l' accetta: il qual modo di esprimersi (*parve*) unito all' altro simile, che usò la Caterina Mei, e forse unito a quell' avvolgimento della giubba ad un braccio in sul fare di una notte di febbrajo, non è senza qualche forza. È notabile

ancora, che tornato in corte, domandò nuovamente a suo padre, se Giuseppe era tornato. Nelle prime ore notturne andato a veglia in casa Pieruccetti, era *serio e pensoso*. Nella notte ansava in letto, e *gli batteva il cuore*. Il dì appresso nel condursi a Collodi, avvenutosi con un Francesco Alessandri, questi ignorando la morte di Giuseppe gli domandava, se era vero che il suo fratello lo tacciasse di ladro. Il prevenuto (che secondo ciò che egli dice nei suoi costituti non conosceva ancora la morte di suo fratello) ne usciva con uno stringersi nelle spalle e prorompere in due *oh!* indi passò a parlare solamente di suo padre, e disse: „ non vorrei che quell' omaccio di mio fratello gli avesse dato il veleno „. Giunto a Collodi nell'osteria Galgani, mostrava straordinaria, e smodata allegrezza: chiamato fuori, e annunciatagli da Giuseppe Bianchi la morte del fratello, diede in eccessi di dolore, che in tanta discordia fraterna, e dopo tutte le cose dette, noi pure, come credette il testimone Bianchi, crediamo affettati; poi dopo qualche tempo ritornò tutto ad un tratto in perfetta calma; indi per la via prese a dir male del fratello; poscia, comparendo la pubblica forza, nuovamente diede dimostrazioni di dolore. Il prevenuto nei suoi costituti attribuendo al Lotti l'omicidio, così si esprime „ Giuseppe Lotti pratico della „ strada di Colognora, sapendo che il medesimo (cioè „ il fratello del prevenuto) passava costantemente dalla „ via del tamburino..... *vedendo che le cialde non gli* „ *avevano prodotto alcun male*, *cercò di sfogare il suo* „ *sdegno col precipitarlo nella forra*, *e in tal guisa* „ *gli fece ultimare i suoi giorni* „. Questo racconto

fatto senza nissun legittimo fondamento, anzi contraddittorio all' armonia che passava fra' due cognati; questo racconto serotino; questo racconto fatto senza indicare la minima causa della scienza; questo racconto così minuto, sia nell' assegnazione delle cause, sia nella noverazione delle circostanze, fa sì che noi tenghiamo, avere il prevenuto quì narrata la storia del proprio delitto. Lasciato ciò che dice Lucrezia Guidi intorno alla indifferenza con che il medesimo prevenuto, il dì appresso il disgraziato caso, diceva alla testimone „ *guerra: ..... alla moglie non poteva premer nulla della morte di suo marito*: lasciato quel villano padroneggiare del cognato di Michele in casa del morto Giuseppe; diremo come, impossessatosi il prevenuto della farina di Giuseppe, non si curò dei figlioletti del defunto fratello, i quali sarebbero morti di fame, se non trovavano pietosa accoglienza presso un vicino.

Considerando che le precedenti inimicizie e minacce: il fatto di aver fabbricate, e amministrate le cialde avvelenate: la sorpresa che la sua voracità non le avesse tutte consumate; le ripetute domande del dove fosse Giuseppe; l' avviarsi per dove questi doveva tornare; la causa che egli immaginò di questo omicidio attribuito al Lotti, e parecchie altre circostanze superiormente ricordate, ci hanno indotto a stabilire che questo misfatto fosse accompagnato da premeditazione. Quanto all' aguato, benchè sia probabile, sì per la indicata premeditazione, sì per la natura del luogo dove il misfatto avvenne, non è abbastanza provato in processo, ec. ec.

E stante che i fatti imputati al prevenuto sono contemplati dagli articoli 26, 296, 301, e 302 del Codice Penale ec.

La Rota condanna Michele Petroni alla pena di morte, che sarà eseguita in questa città; e nelle spese del giudizio ec.

SEGNATI { LUIGI FORNACIARI *Presidente*
ANSANO SANI } *Auditori*
CLEMENTE FROSINI }

GIUSEPPE REMIGI *Cancelliere*

GIUDIZIO IN REVISIONE

INNANZI

AL SUPREMO TRIBUNALE DI GIUSTIZIA

CONCLUSIONI

DEL PUBBLICO MINISTERO

Miseranda condizione dell'uomo! Una sola causa ne muove l'organismo ne attiva le forze ne governa la vigorìa, molte cospirano a troncarne la esistenza. Mentre egli alle cause naturali e ordinarie, che la vita gli minacciano, deve con religioso sentimento rassegnarsi, trovasi costretto non di rado a tremar di paura per quelle che, o per violenza o per insidia d'altrui, agognano la di lui distruzione.

Infelicissima condizione dell'uomo! Egli talvolta trova il nemico e l'insidiatore entro alle domestiche pareti, e tra le persone dell'istesso lignaggio. Non per questo deesi riguardar l'umana razza come per natura crudele. Se il cuore è campo al lottare delle passioni, la mente è seggio sempre della ragione: e l'uomo, tranne la foga di disordinato appetito che dalla retta via lui schiavo volontario distolga, per indole per costumi per legge è a virtù formato, e dal delitto aborrente.

Sebbene l'uffizio nostro sia da questo luogo costretto a rappresentare l'uomo dal suo lato malvagio,

pure non mai ad empiamente ingiuriare l'umanità, non mai uniremci a coloro che la predicavano nata a perpetua guerra, e ad inerpicarsi come bestia per le balze. Anzi nei casi criminosi, che dobbiamo di quì per obbligo di ministero denunciare, scorgiamo sempre che quando l'uomo giunge all'eccesso di deformare in se l'immagine di Chi lo creò, lo fa per una vile condiscendenza a ria passione, lo fa con sforzo ribelle contro i principj della sua natura, lo fa chiudendo le orecchie e indurando il cuore alle voci e ai sentimenti di religione, lo fa per una sempre riprovevole eccezione al congenito suo benefico istinto.

Fra le passioni consigliatrici di delitto, e che ne sono causa non *impulsiva* ma *raziocinativa*, distinguesi l'odio per la sagacità con cui dirige i nascosti passi al meditato scopo, per un fermo voler riflessivo, per una piena libertà nella scelta de' mezzi, per un acuto accorgimento nel calcolare ogni circostanza più acconcia ai proprj disegni.

L'atto d'accusa ripetuto a questa udienza, le conclusioni nostre innanzi ai primi giudici, la decisione rotale del 12 agosto caduto, hanno additato puntualmente gli enunciati caratteri quadrare all'odio di cui la punitrice giustizia chiedeva conto all'inquisito, come uccisore e col veleno e col ferro di un fratello infinitamente aborrito sino

Dal dolce tempo della prima etade.

La legge ci comanda di ripetere oggi innanzi a voi, prestantissimi Giudici, la tristissima storia d'intestine discordie, che per lungo tempo turbarono e molesta-

rono una famiglia, e che mostravansi pronte ognora a gettarsi ad estremo partito.

Mal ci reggerebbe l' animo in causa sì terribile e di sì prossimo rischio pel reo, a minutamente riandare col discorso sopra un avvenimento, dove la perfidia e la ferocia per inaudita alleanza si unirono. Un fratricidio fu tentato coll' arsenico da colui che, impaziente poscia e intollerante per la lentezza del veleno, volle consumarlo a colpi di scure, scegliendone l' ora e il sito più acconcio.

Il deplorabile fatto formò per noi soggetto di lunga discussione nel giudizio rotale. È debito che la nostra voce quì di nuovo risuoni; a tal debito, più brevemente che potrassi, non mai per inveire contro un misero ma per servire alla publica azione, per quantunque trepidanti ci prestiamo.

Giuseppe e Michele Petroni di Colognora di Valleriana erano due fratelli, tra i quali l' avversione e l' aborrimento reciproco costantemente facea temere o prima o poi una sanguinosa catastrofe. Ognuno di essi, e il Giuseppe più dell' altro, potea appropriarsi quel

Nascemmo appena, e m' aborri il fratello:
Nell' odio ci crebbe, e in lui entro ogni vena
L' odio col sangue scorre.....

Non gelosia, non ambizione, non avidità di ricco retaggio era incitamento al livore che tra l' accusato Michele ed il defunto Giuseppe una implacabil gara fomentava. Se il fatto non fosse evidente non sapremmo noi stessi una proporzionata causa a tanta esacerbazione d' animi assegnare. In mezzo a quella domestica inimicizia l' odio eccessivamente cuoceva il Michele, perchè troppo oltre

in lui era trascorso, e perchè quasi ogni dì nuovi cercati dispetti non cessavano d'incitarlo.

Il processo dipingeva Giuseppe d'indole più moderata, di sentimenti più umani, di contegno più tollerante. Sebbene di veruni rei atti dalle carte scritte apparisse essersi a danno del fratello contaminato, nientedimeno all'udienza ruotale di un enorme trascorso volle da alcuno accagionarsi; cioè di avere anni indietro tentato tale incendio qual potea portar l'eccidio per sino de' suoi genitori. Eppure il superstite dei suoi genitori l'ottuagenario Domenico in ultimo conviveva pacificamente con lui.

Farà maraviglia che di tal avvenimento solo si menasse rumore sul terminar dell'istruzione, e in modo se ne menasse che non sapea di tanta frenesia assegnarsi la causa, anzi neppur determinarsi se da dolo ovvero da colpa l'atto s'informasse.

Fosse pur vero quanto di tale accusa, contro la memoria di chi ormai più non potea scolparsi, a tardivo frutto per l'inquisito asseveravasi; non per tanto rimaneva fermo ciò che tutti i testimonj ad una voce accertavano, vale a dire, che Giuseppe non avea contrarietà fuori di famiglia; che tra i due germani era a cagione d'interessi antica inimicizia; che se tra loro alle frequenti risse quiete apparente succedeva, covavano maligni umori prossimi a prorompere se nuova occasione si presentasse; che il giornaliero condursi del Michele concludeva in esso, anzi che in Giuseppe un odio più intenso e immitigabile; che sempre in travaglio e confusione fra loro, la passione in quello era montata al colmo; che in ogni incontro Giuseppe

era il vilipeso e il bersagliato, e a di cui danno che nascessero enormità si temeva. Tutti in Colognora da lungo tempo scorgevano sì manifesta contenzione dover finire con sangue e strazio di alcun di loro; poichè anche l'odio è di tal pertinace natura,

Che mai non empie la bramosa voglia.

Fossero pure ambidue i Petroni agitati da ugual passione senza freno, esposti ogni dì a pari sciagure senza speranza; fossero pure ambidue capaci e sempre pronti a dissolvere ogni vincolo familiare; e che per questo? Parlasi forse, fra sì funesta intemperie di reciproca ostinata avversione, parlasi forse nella presente accusa di fatti suggeriti dal bollore della collera, impresi nell'impeto dell'ira, consumati nel cimento di respingere apertamente forza con forza? .... No Magistrati: l'accusa denunciava un *veneficio*; denunciava un *assassinio*. Il primo fu preparato la sera del 4 febbrajo 1833, e in destra guisa sebbene indiretta spinto alla esecuzione sull'albeggiare del 5. Il secondo, deliberato pria del tramonto nel castello di Colognora, fu consumato sull'annottare del 6, lungo la via del *tamburino* presso la *balza di vanesciori*. Dell'uno e dell'altro titolo criminoso l'azione pubblica accagionava il Michele, che dai mezzi stessi adoperati per giungere al feroce scopo veniva rappresentato per colui, che meditatamente ad ogni costo volea spento il fratello, e che era mosso *da istinto di tigre, e della tigre più snaturato*. Ciò solo basti a dimostrare, che parlasi nella presente accusa di *dolo di nequizia*, di concentrata premeditazione, e di deliberato freddo proposito.

Se per massima generale l'odio, quando sia troppo vivo ed intenso, mette l'odiatore al di sotto di quelli stessi che ei aborre; niuno, nella fattispecie che oggi ci trattiene, saprà negare, l'accusato, e per l'insidie e per le violenze, sempre essersi enormemente distinto; non averne giammai rifuggito l'animo dal trascorrere ad estremità; aver perseverato ferinamente nel desiderio della strage fraterna; avere indugiato a tempo più propizio le mortali offensioni; essersi reso, prima il più ostinato flagello dell' angustiata famiglia, aver poscia ordito per tal fatta il determinativo omicida disegno, da mandarlo con arti subdole e di celato a sicura esecuzione.

Per la qual cosa il carattere morale del Giuseppe, qualunque desso si fosse, non è per somministrare nel caso al reo veruna scusa. Potesse pure dei due Petroni ripetersi quanto dei gemelli di Tebe dicea l'Astigiano: *Emuli al mal oprar ..... al delitto spinti .... feroci, empi ...., capaci entrambi a distruggersi fra loro .....*; sarà sempre innegabile che la morte fu da Michele a Giuseppe procurata proditoriamente, per satollare una vecchia rabbia a lui più che al fratello divenuta insopportabile; sarà sempre vero che i risultamenti processali concilieranno, tra i due fratelli in diuturna guerra, più simpatia verso Giuseppe che verso Michele; sarà sempre vero che tutti gli antecedenti al 6 febbrajo additavano in ogni incontro ed all'ora della catastrofe (sia lecito *parvis componere magna*) in Michele un odioso Eteocle, in Giuseppe un miserevole Polinice.

Una malevolenza inviziata, un'intensa inimicizia, un livore implacabile ecco la causa passionata ma ragionatrice a delinquere, di cui ogni carta dell' attual

processo fa uniloqua testimonianza a rimprovero di Michele.

Quei feroci sentimenti allignarono e radicaronsi in lui cogli anni; nè il tempo ebbe impero a circoscriverne i limiti; anzi il tempo, che in buon dato infonde farmaco mitigatore sulle più acerbe ferite del cuore umano, non fece che vieppiù inasprire l'animo del Michele, e provocarlo a stizza sempre maggiore.

Non è nuovo, quantunque tristo e deplorabile, che la discordia agiti la sanguigna face fra due fratelli, e che la contrarietà nata e cresciuta fra di essi non siasi appagata che nel sangue.

Le passioni spiegano sull'animo la lor forza con una intensità relativa; e dove ne sono palpabili gli effetti è a pura perdita di tempo e di fatica l'indagarne le cagioni. Su Michele a poco a poco arrogossi prepotente assoluto dominio tal brama di vendetta contro Giuseppe, che continuamente ci manifestavasi conturbato dal pensiero di rendersegli infesto, di sospingerlo di rincacciarlo dove ne rimanesse suo veemente livore sodisfatto.

Ogni cagione anco lieve era sufficiente a somministrare pretesto di rinascenti contese, e sempre il più inviperito compariavi l'accusato. L'odio in lui lentamente e a gradi quasi in abitudine formatosi, acquistò in ultimo la trascinante foga di passione violenta, e di qualunque altra passione meno frenabile e di tempera più forte.

Ricorreva la solennità pasquale del 1832, giorno di tenerissime memorie, giorno di propiziazione, giorno di consolativa letizia per ogni cristiana famiglia! Non

per questo tacevasi tra i due fratelli la canina discordia. Si accese fra essi lite sì furibonda che più persone accorsero frettolose alla casa, si interposero onde evitare una pugna, *e quattr' uomini reggevano il Michele* armatosi, imbestiato ai danni di Giuseppe, di ferreo strumento.

Se mai per preghi ira di cor si emunse,

quello era il giorno, secondando i consigli degli amici, le preghiere del cadente padre, i precetti di religione, di stringere fra loro pieno riconciliamento. Ma se neppure quel dì sì santo dallo sdegno fraterno rispettavasi, qual ne dovea essere l' abitual condotta?

Il vecchio padre talvolta implorava ad alte voci l' altrui soccorso perchè i suoi figli *non si uccidessero*. La rimembranza dei dettami bevutine nell' infanzia, la veneranda canizie di quel padre non sapea frenare nell' inquisito la rea volontà. Ei non si guardava dal disonorarne con atti vili l'aspetto, di disobbedirne gli avvertimenti. Eppure il timore di amareggiarne gli estremi giorni, questo

Gentil timor ne' gran cimenti, allora
Che virtù langue, di virtù tien loco.

Ma qual virtù potea aver sede nell' animo del prevenuto se ogni più ordinario senso n' era ormai sbandito?

Il Michele muovevasi un giorno pien d' ira sulle tracce di Giuseppe, e il genitore colle lagrime agli occhi indietro richiamavalo. Alle ammonizioni ripetute al reo di far senno rispondea *o esso uccidere il fratello o questi lui*. Ferale presagio! seguito poi dall' evento il più funesto!....

E lo stesso Giuseppe non avea già previsto che quelle atroci inimicizie o prima o poi sarebbero per

iscoppiare sul suo capo in atroce tempesta? Quel misero, tra l'angoscia e la trepidazione, dicea ad un amico, *non sapere come dovesse andare a finire la faccenda!* Egli nol sapea!... Ma nel 6 febbrajo 1833 con note di sangue ben chiaro la *forra del balzo* ne accertava un'intera costernata popolazione. Strana e orrenda contaminazione di grotte! Sulle acute punte delle selci si videro là gli strappati capelli, quà i sanguigni brani di carne, che nell'esser giù per quelle trabalzato, vi lasciava un fratello!...

L'indole del reo era descritta negli atti come traita e capace di qualunque enormità. Neppure la propria genitrice era da lui rispettata; ed in uno di quelli eccessi d'ira che soleano renderlo frenetico, giunse a dirle, *che se non fosse stata altro che sua madre, sarebbesi lavato le mani nel sangue suo*. È pertanto, giusta i suoi sensi, verosimile e probabile l'accusa che gli rinfaccia di essersi bagnato nel sangue di chi appunto *eragli altri che la madre*.

È giuocoforza convincersi che l'indocile disamorato tracotante figlio prorompesse a contumelia dell'autrice dei suoi giorni in importevoli modi, e che con parole asprissime la svillaneggiasse. Imperocchè quella donna si sentì trasportata a presagirgli che *sarebbe finito sul patibolo!...*

Una madre cui sì crudi motti sfuggano dalla bocca; una madre che vinca il raccapriccio in annunziare sì orrendo pronostico; bisogna convincersene, tal madre appieno conosceva, e qual senza emenda condannava, il brutto carattere del figlio; tal madre nel dolore e nello sdegno non potea astenersi dal prevederne la suprema scellerità.

La tenerezza nei cuori feminili trova sempre di che scusare i trascorsi dei figli. Ora se la genitrice del Michele tanto sinistramente giudicava di lui, ognun saprà capacitarsi che i parlari e gli andari suoi in famiglia tutta per sino gli togliessero la materna predilezione, e ne facessero tacere anco i più comuni sentimenti. Noi crediamo essere tutto questo più che bastante a confermare nel reo un uomo *capace di commettere ogni eccesso qualunque*.

Per diminuire tra i due fratelli le cause di perpetuo litigio, il vecchio padre si determinò a dividere fra loro gli scarsi suoi beni. Ma

Avarus animus nullo satiatur lucro.

Infatti l'inquisito era animato sì dall'avarizia quanto dall'antipatia che ambedue tenevanlo in costante aperta rottura col germano. Rammentiamoci opportunamente all'uopo che da Esiodo la *discordia* fu fatta prole della notte, e delle Parche e della morte sorella. La discordia dunque, quando trova un animo che non piegasi ai suggerimenti di natura, che non obbedisce ai precetti di religione, e che neppure scuotesi a tremendo vaticinio materno, dee alla fine volersi sbramare nello strazio del detestato rivale.

I paterni beni erano già divisi; e sul cadere del 1832 non tentò il prevenuto con forte spinta di precipitare dalla domestica scala Giuseppe con evidente rischio di rompergli il collo? I paterni beni erano già divisi; e sul principiare del 1833 per vertenza di castagne non fu egli nuovamente col fratello alle prese? La discordia, il dicemmo, è la formidabile sorella della morte. Aspettiamoci adunque che anco nel caso presente sino a morte voglia spingere i suoi furori.

Giuseppe Petroni godeva a Colognora di Valleriana una parte della casa paterna aderente all' altra parte assegnata a Michele. Fra l' uno e l' altro membro di quel casolare, mercè un' interna porta, vi era facile comunicazione. Giuseppe non avea seco la propria moglie, la quale trovavasi per nutrice in Toscana. Dimoravano però appresso di lui i due suoi figliuoletti Luigi e Clementina, ed il canuto suo padre Domenico. Perchè mai una famiglia quasi patriarcalmente composta di tre generazioni, vivente fra la beata quiete di colli che un cuor non depravato richiamano alla semplicità degli arcadici tempi, perchè mai questa famiglia lacerata fu sempre da rinascenti indomate traversìe? Perchè dovea esser funestata dal più barbaro accidente? Tristissima natura dell' odio! Un' ordinaria sagacità per appagarsi ne distingue il morale carattere. Lo scorrere dei giorni, le distanze dei luoghi non sanno nè estinguerlo nè temperarlo. Non solo tra gli Arabi, ma anco tra noi esso vanta talvolta la sua ostinata longevità; e non è satollo che nello sterminio dell' oggetto perseguitato! Tra le esagerazioni d' un Hobbes ci parlava pur troppo la verità nel descrivere i duri patimenti ai quali il vendicativo si sobbarca per dar soddisfazione all' odio che lo punge e lo tormenta. Tornava il Giuseppe nella sera de' 5 febbrajo 1833 dalle selve di Casabasciana e puoneva sulla domestica mensa le ormai troppo note cialde, che all' albeggiare di quel dì aveva trovato e raccolto sulla via del *tamburino*; su quella via per la quale egli solea *costantemente* gire alle diurne opre rusticali; su quella via che all' avvicinarsi della notte solea *costantemente* battere in ritornare al paese.

I due figli il vecchio padre e lo stesso Giuseppe di quel malaugurato pasto si cibarono. Tutti sino a quel giorno aveano prosperato in salute. Lo stesso Domenico era, per quanto i suoi ottant' anni glielo concedevano, assai gagliardo di persona. Qual aura maligna, dopo lo stesso cibo, nell'istessa notte, più o meno invase tutti quei corpi? Dallo stato di florida sanità tutti si videro contemporaneamente e in brevissimo tratto passare quasi in fin di morte.

Fortunati i due fanciulli, cui i brigidini compartiti loro dal padre pochissimo gustarono, onde non furon per essi causa di micidiali sconcerti. Lo stomaco più sensitivo si rese in loro sollecito e impaziente a ributtare la scarsa materia trangugiata appena se ne sentia commosso e molestato. Non così avvenne dell'avo; non così (a più grave sciagura di quelli innocenti figli) avvenne del genitore. Ambidue in maggior copia di quelle ciambelle si nutrirono, e sorpresi nella notte, ed in seguito tormentati da acuti dolori ai visceri, da prostrazione di forze, da nausee da smanie e da vomito pertinace, tutto offrirono il mortifero apparato di un avvelenamento cagionato da sostanze irritanti caustiche corrosive. Niuno di quei due infelici potette scampare dall' ultimo fato!

Il vecchio Domenico dopo quindici penosi giorni consumati tra il focolare e il letto, dopo un' inquieta infermità che l' animo attristavane e il corpo col renderlo debole macilento inutile in foggia miseranda aggrezzava, cessò di vivere al 20 febbrajo 1833.

Giuseppe alla mattina del sette trovossi freddo cadavere stramazzato lungo il rio della forra, a piè del balzo di vanesciori.

Nè vaglia il dire che Giuseppe non molto nella notte del 5 patisse; poichè sull'aggiornare del 6 a lontane selve, giusta il consueto, dirigevasi. Imperciocchè non per lavorare, ma pel solo desiderio di riprendere i suoi ferramenti ed il già abozzato legname, con penosi passi e con indicibil anclito tra dolori vivissimi procedendo, colà si traeva.

Egli vi si trattenne fino a sera senza gustare, per l'invincibile aborrimento ad ogni cibo, verun ristoro; e sì all'andata che al ritorno, con volto sparuto e sfigurato, in mezzo a manifesta spossatezza, narrava a più persone il fatale ritrovamento (e ne additava il sito), l'infelice pasto, le acerbe doglie, e i tristi sconcerti da cui era stato improvvisamente assalito e atrocemente tormentato senza tregua. Laonde il processo dimostrava che Giuseppe Petroni, ed eziandio Domenico, nell'ultimo periodo del viver loro provarono tutti i segni di un avvelenamento per sostanze corrodenti.

Coll'opera di abili periti fu fatta nel 13, e 15 marzo 1833 la sezione de'cadaveri. Nel cadavere del padre, già morto nel 20 febbrajo, e l'esofago e lo stomaco ed anco il *tenue* intestino erano all'interno di colore rosso-cupo, qual suol aversi per *vivissima infiammazione;* anzi nello stomaco e nella grande curvatura la tinta era tale da *sospettarsene cangrena*.

All'apertura del cadavero del figlio, cessato di vivere fino nel 6 febbrajo, fu con *qualche maraviglia* da notarsi tostamente un vivace vermiglio che ne colorava e lo stomaco e gl'intestini. Lo stomaco inoltre offrì nelle sue interne pareti alcune *esulcerazioni*, e un *foro* nella

grande curvatura. L' intero tubo intestinale era atro-purpureo, qual suol essere per effetto *d' infiammazione*.

Pei segni che accompagnarono, come si è detto, l'ultima malattia del Domenico; pel male che afflisse dalla sera del 5 a tutto il 6 il Giuseppe; per l' accurata fisica ispezione dei due cadaveri a regola d' arte anatomizzati; e più, per la successiva investigazione sulle materie estrattene chimicamente istituita, il medico *fiscale* sig. Nerici, e i chirurghi *fiscali* sigg. Borelli e Lemmi, che del tutto più per veduta che per udito erano a conoscenza, che del tutto aveano formato subietto di mature considerazioni, sotto il vincolo del giuramento decidevano, essere il Domenico morto attossicato, e che di veleno pure il Giuseppe sarebbe immanchevolmente morto in breve tempo.

Eravamo ben lontani dal caso di un Temistocle che si disse avvelenato col sangue di toro. Si trattava per mezzo dei lumi anatomici e chimici di conoscere e determinare gli effetti e la presenza di sostanza *metallica irritante caustica corrosiva*, che ha natura e caratteri non sì arcani ed astrusi da renderne vana, quasi disperata, o almeno soverchiamente malagevole la scoperta.

L' attuale inquisizione dove parla di veneficio nò non era il poeta Cinesia, a cui Aristofane per beffa dava l' agnome di *filirino*; perchè gracile e smunto era costretto a fasciarsi di scorza d' alberi per dare alle membra un poco più di consistenza e di peso. Pure la difesa con ogni ingegno virilmente tendeva a screditare il voto degli Esperti, a far dubitare del *corpo del delitto*, e perciò a tacciare quasi di *filirino* l' intero processo.

A quanto innanzi ai primi giudici per noi dicevasi in sostegno dell' analisi chimica, e de' prodotti di quel minuto e diligente lavoro che concludeva il ritrovamento ne' visceri del Giuseppe di *una dose di veleno corrosivo metallico della marcata natura del deutossido di arsenico*, ben poco abbiamo oggi da soggiungere; anco perchè saprebbe di riprovevole arditezza il porre la temeraria falce nella messe altrui. Ripetendo per altro ancor quì che la scuola d' Esculapio non ha a schifo la dialettica d' Aristotile, torniamo per breve sull' argomento.

Negl' intestini del Domenico, nei quali la fisica avea scorto i segni di violenta irritazione e d' infiammazione in alcuni siti prossima alla cangrena, la Chimica, per quanto esplorasse, non trovò traccia di venefiche materie. All' opposto segni positivi di *acido arsenioso* alla Chimica appresentavansi in ogni tentativo esercitato sulle sostanze viscerali del Giuseppe.

Il fantastico favoleggiare dei maomettani immagina un *Caff*, enorme montagna. Il fondamento, dicesi ne è un solo smeraldo, il cui riverbero tinge di cilestro colore il celo. Per giungervi fa mestieri di valicare un gran tratto tenebroso, impenetrabile per l' uomo se non è guidato da qualche intelligenza superiore. Per taluno pare che la discoperta di un veleno anco metallico volesse magnificarsi quale impresa scabrosa, e quasi alle comuni forze interdetta. Noi per altro, quantunque inesperti, a traverso delle tenebre dell' analisi chimica, condotti a mano dalla superiore intelligenza di saggi periti, speriamo di pervenire, pei bisogni del presente processo, a discoprire la micidiale sostanza: tanto più che l' arsenico (veleno irritante, caustico, corrosivo,

tratto dal regno metallico) non può vantarsi di essere in Chimica, ciò che è il mistico *Caff* nell' Islamismo: tanto più che il giudizio dei Magistrati sul destino dell' inquisito non dee tutto e solo appoggiarsi al chimico criterio. Scendasi dopo ciò ma per poco in arena.

Domenico Petroni sopravvisse alla malefica cena per altri giorni quindici. Giuseppe Petroni poi ne morì in meno di 24 ore. Il primo ebbe il campo di espellere dal canal digerente tutto l' ingojato veleno; per lo che rimase conquiso e morto più per affezione *cronica* immedicabilmente lasciatavi, che per l' azione meccanica del veleno stesso, colla sua continuata dimora colà per violenza operante.

A Giuseppe non fu concesso di tutta cacciar fuora dai suoi intestini la maligna sostanza; di guisa che sotto i cimenti dell' arte non potè quella sostanza non manifestare, nei resti viscerali di quello, la sua non dubbia presenza. È però evidente cosa che, sopravvissuto Giuseppe di circa un giorno al propinatogli veleno, dovette anch' ei necessariamente rigettarne, se non il tutto almeno la parte maggiore. L' azione delle organiche funzioni e della irritante materia cooperava anche in lui all' espulsione dell' arsenico, ajutatagli dai ripetuti vomiti e dalle straordinarie scariche di ventre.

Lo stomaco di questo sciagurato, quando fu sottoposto all' analisi chimica, era presso che vuoto di materie, tranne pochissime particelle solide stratificate in un angolo delle interne pareti. Queste scarse sostanze fornirono tutto il materiale alle prime operazioni del chimico fiscale sig. Sbragia.

Le materie intestinali, compresi gli ascaridi cui erano commiste, giungevano appena a *tre* once. Non richiedesi dunque astrusa disamina nè pellegrina scienza a persuadersi, che i prodotti dell' analitica impresa, e sullo *stomaco* e sugl' *intestini* del Giuseppe, sarebbero stati esigui e quasi atomistici. Pure il chimico, assistito sempre dai tre fisici e di unanime consentimento coi suoi colleghi, in quelle materie discoperse i varj precipitati di natura arsenicale; ed infine di quei varj prodotti potette ottenere una riduzione e sublimazione metallica. Il tutto era estraneo al certo a quanto ordinariamente suol rinvenirsi entro ai visceri degli animali, e dentro agli umani intestini.

È cosa di fatto, che gli *ossidi arsenicali*, mescolati con fondente nero, sotto la forza di proporzionato calore prendono la forma gazosa; quindi introdotti in acconci tubi di vetro condensansi a guisa di lucido anello sulle pareti di quelli. Se per altro *l' ossido* su cui di tal maniera si agisce sia in piccola dose, la descritta condensazione presentasi sotto forma di polvere bigia, e intonaca di un appannamento cinereo, sparso di varj punti lucenti, l' interna superficie dei tubi.

Tale appunto fu il fenomeno dai periti nel caso nostro osservato. Quei periti nella scienza che li distingue, nell' onore che loro è indivisibile, e sulla coscienza propria concordemente attestarono la presenza dell' *acido arsenioso* nelle materie stomacali e intestinali di Giuseppe Petroni; e nella conquistata riduzione e sublimazione metallica dei varj prodotti ricavatine coi reagenti, la non equivoca esistenza del *deutossido d' arsenico*.

Ma levando alto la voce diceasi, e perchè all' *analisi* non riunire la sintesi? Perchè non saggiare questa metallica sublimazione? Perchè la natura chimicamente non esplorarne? Rispondiamo.

I vestigj metallici comparsi sulle interne pareti del cristallino vaso erano assolutamente atomistici, e presso che molecolari. Male dunque per la esilità loro prestavansi ad ulteriori sperienze. La ridotta materia arsenicale, quand' anche fosse stata in dose suscettibile di ulteriori cimenti a riprova, conveniva distaccarla per l' intero dai tubi per riconoscerne sui carboni ardenti la caratteristica esalazione agliacea. Dunque non conveniva distruggere quelli scarsi vestigj di sublimazione, che associati ai risultamenti arsenicali già conseguiti sotto i reattivi, erano quasi corona della lunga minuta e diligentissima impresa.

Nè voglia della tenuità dei conseguiti prodotti accagionarsi l' analisi come inesatta, nè l' operatore come inesperto; avvegnachè la scarsa originaria dose di veleno di cui eran capaci piccole e sottili ciambelle; la sopravvivenza della vittima per quasi ore 24 alla propinazione di quello; la espulsione perciò in gran parte del veleno stesso dai visceri per i vomiti e per l' evacuazioni alvine; la pochezza delle materie presentate all' esperimento, erano altrettanti invincibili ostacoli al ritrarre di abondanti prodotti.

L' associazione sotto i reattivi di precipitati di sostanza animale ai precipitati di sostanza acida-arsenicale arrose nuovo motivo per la tenuità della materia ridotta e sublimata, da renderla disacconcia ad ulteriori verificazioni. Altrimenti facea di mestiero il disperderla af-

fatto, quando appunto la comparsa ne forniva dopo tanti ostacoli il finale argomento di vittoriosa riprova.

L' attività pronta chiara de' reagenti fece sempre agli occhi de' nostri Esperti non dubbia testimonianza *di acido arsenioso*. Al contrario fu muta inerte e del tutto negativa in ogni tentata indagine per *sublimato corrosivo* e per sal di *saturno* ec. Dunque sorge spontaneo altro potente riscontro per la presenza esclusiva nelle materie intestinali del fu Giuseppe del *deutossido d' arsenico*.

Con gli stessi *reattivi*, trattate le materie intestinali di Domenico, non si ottenne fenomeno veruno che vi simulasse neppure per un istante la commistione *d' arsenicale sostanza*. Dunque il principio *acido arsenioso* non era nè potea essere in que' reattivi, i quali tutti furono appositamente e con ogni scrupolosità preordinati. Questo sia detto per taluno che, non avendo veduto nè le preparazioni nè l' operazione, volesse astrattamente, per non dire alla cieca, il tutto condannare come inetto, erroneo, trascurato, e quasi superstizioso. Si praticarono sotto l' occhio e a direzione di Esperti i processi chimici più celebrati, e piu classici: e sotto molteplici diverse e tutte concludenti esperienze fu proferito giudizio per la reperizione del *deutossido d' arsenico*. Non si trattò già di decidere per l' avvelenamento perchè il cuore degli estinti resisteva alla forza distruttrice del fuoco; come vi si credette per un Germanico in tempi e fra popoli che a sì fatte follie prestavano credenza.

Ogni nostro esperimento venne sempre associato dal confronto sopra un' artificiale soluzione *d' acido arsenioso*. Tal metodo fu ad esuberanza di precisione; giacchè una comparazion parlante nella fattispecie si avea per lo

costanti prove *negative* sulle sostanze viscerali di Domenico e *affermative* sulle viscerali sostanze di Giuseppe.

Finalmente si voleva *l' analisi?* E mercè d' essa si ottennero quei colori e quei precipitati, di cui a sufficienza favellammo nelle conclusioni ruotali. Si desiderava la *sintesi?* E nella conseguita riduzione metallica se ne ha irrefragabile istromento.

Sarebbe da incontentabile Pirronista il pretendere che, ottenuta la sublimazione, di nuovo se ne fossero scandagliate le fisico-chimiche proprietà; poichè di dubbiezza in dubbiezza scetticamente procedendo, sarebbesi dovuto i nuovi prodotti altra volta investigare, e così protrarre l' opra all' infinito, se la dispersione totale delle poche sostanze non avesse imposto silenzio a tante indiscrete pretensioni.

Il *deutossido d' arsenico* che cagionò nausee agitazioni dolori e vomiti nel padre figlio e nipoti Petroni; che produsse forti infiammazioni ed altri guasti nei visceri del Domenico e del Giuseppe Petroni, quel *deutossido d' arsenico* era commisto ai brigidini, dei quali tutti e quattro più o meno si cibarono.

Quella venefica sostanza, di cui facil era, per una trascurata ed imprudente circolazione in Colognora e nei circonvicini castelli, il provedersi, era capace e per la micidiale natura e per la dose di portare più o meno presto alla tomba chiunque sorbito ne avesse.

Quantunque il malaugurato pasto non fosse mangiato che in parte, e questa venisse distribuita fra quattro persone, nondimeno ingenerò in tutti gravi sintomi. Questi sintomi poi più violenti terribili immedicabili si svilupparon ampiamente nel padre e nel figlio. Che più?

alcuni polli, che beccarono qualche minuzzolo di quelle ciambelle, tosto morirono!

Niun dubbio pertanto nell'accordo perfetto di tutte le circostanze somministrate dagli atti e di tutti gli elementi di fisica chimica e morale certezza, niun dubbio aversi nell'odierno caso il pieno e provato materiale del misfatto colpito dall'art. 301 del nostro Codice dei delitti e delle pene.

L'art. 301 è, a nostro parere, sì chiaro che sdegna ogni interpetrazione. Le insidie sono tanto più formidabili quanto meno possono scansarsi. L'attentato veneficio involve il possibile di numerosa serie di disordini spaventosi. Se ne richiede una prova? Si volle attossicare il solo Giuseppe, e della letifera vivanda a lor malanno parteciparono il suo genitore ed i figli suoi!

L'usare di veleno ad eccidio dell'inimico mostra nell'avvelenatore un'atroce viltà, non dissimile dall'incendiario. L'incendiario, e più di lui l'avvelenatore, predispuone il mezzo di distruzione, studiasi che tocchi all'oggetto odiato, e quindi s'invola si nasconde, lasciando che la machinazione ottenga il bramato effetto. Il veleno presenta un attentato contro il prezioso bene della vita, disposto per via di *mezzi indiretti*. Il venefico per lo più ben si guarda dall'offrire egli stesso a viso scoperto il fatal nappo alla vittima. Prepara il cibo la bevanda che dee nuocere, la colloca la manda la getta in guisa che l'ingannato avversario vi colga, quando meno se 'l temeva, la morte; e quindi il facinoroso attende dal nascondiglio l'esito delle tese insidie.

La facilità dei mezzi, la rapidità degli effetti, la impossibilità di stare continuamente in guardia contro tal fellonia, reclamava tutta la forza delle leggi.

Plus est extinguere veneno, quam occidere gladio. Laonde giusta, politica, necessaria la severità del citato art. 301, col quale si è ad ogni patto, per sicurezza della vita dei cittadini, voluto all' infestissima razza degli avvelenatori togliere ogni scampo, troncare ogni lusinga d' impunità.

La nostra legge penale, considerando al proditorio strumento di strazio che un cupo livore potea procacciarsi tra i veleni, e considerando alla obliqua foggia d' ingannare ogni più oculata vigilanza, non si mostrò paga della regola generale scritta all' art. 2, ma volle per l' avvelenamento nell' art. 301 rinforzarla. Dunque ogni ingegnoso e sottile comento, che tentasse d' indebolire o ristringerne la sanzione, contradirebbe al senso e filosofico e grammaticale del citato art. 301.

L' avvelenamento deve considerarsi nella *preparazione* dei mezzi mortiferi, e *nell' uso* che il facinoroso ne faccia per giungere al propostosi fine. Sinchè i mezzi di attossicare il rivale si preparano si è in tema di *attentato*: allorchè sono, immediatamente o mediatamente a nulla vale, pervenuti nelle mani e alle labbra della voluta vittima, si è in tema di *consumazione*. Il delitto per l' agente sarebbe intiero compiuto anco a senso dell' art. 2. Ma, lo ripetiamo, l' art. 301, in termini chiari decisi, vuole che la sanzione contro gli avvelenatori non lasci scampo veruno.

Conchiudasi; si ha nell' agente intenzione piena diretta determinata ad avvelenare? Il cibo propinato conteneva sostanze *atte a dare più o meno sollecitamente la morte*? L' infelice a danno del quale macchinavasi gettò ingannato quelle sostanze nel proprio stomaco?

Corrispose funestamente *all' affetto l' effetto?* I possibili intermedj che accidentalmente avrebbero potuto frastornare e render vano il disegno non deggion più calcolarsi. L' azione non è rimasta interrotta sospesa fra quelli; ogni ostacolo ha oltrepassato; ed ha ad appago d' un perfido, e a malanno d' un infelice, toccata la meta, cui proditoriamente anelava. Torniamo al fatto.

Le cialde, causa di tanta sciagura, furono colle forme *Evangelisti* clandestinamente fabbricate dall' inquisito nella sera dei 4 febbrajo 1833, quando se n' allontanò la moglie che aborriva dal cooperare ed anco dal solo assistere sotto lo stesso tetto a sì inusitato e disumano preparativo. Al momento che quelle cialde faceva vi si infuse una quantità d' arsenico di commercio. E qual altra mano, tranne la sua, potea mescolare nella pasta la mortifera sostanza? Le forme tra le quali i brigidini vennero cotti presentarono dopoi una patina sospetta. Vollero nettarsi con quella lana, la quale sotto le chimiche esperienze dette colori precipitati e sublimazione, quali appunto si ottengono nelle analisi di sostanze *arsenicali*.

Chi avrà coraggio di accusare ancor quì i quattro periti, che pure la publica fiducia prescelse all' uffizio fiscale, di essersi a partito ingannati? Chi avrà coraggio a discrederne l' opera, ad ogni passo consigliata dalle regole dell' arte, come illusa dalle apparenze?

Taceremo della sollecitudine nel prevenuto a riportare le forme agli *Evangelisti;* taceremo delle sue contradizioni sull' uso e sul lavoro ritrattone; taceremo delle menzogne sulla configurazione, misura, e mangiamento delle cialde trovate da Giuseppe; taceremo,

della cura che quegli dettesi dopoi di sperderne col fuoco ogni vestigio, e di gettarne al vento le ceneri.

Tutto fu da noi esposto nelle prime conclusioni; tutto fu nella ruotal sentenza con chiarezza, fior di senno, e dottrina in foggia mirabile epilogato. A questa e a quelle, onde evitare il *crambe repetita*, per lo intiero ci riportiamo. Ci contenteremo di notare che i soli *constituti* del reo somministrano in copia i più solidi argomenti per rampognargli a piena ragione il fratricidio, con ogni sforzo d'animo e di corpo da lui inescusabilmente tentato, e sino agli estremi ostinatamente protratto. Tutta ei percorse la carriera della sceleritá. Uditelo ad ogni passo per quella quasi esclamare:

.... All' odio, all' ira
E alla vendetta sospirata tanto,
Purch' io dia fin tosto e sicuro...

Quanto artifizio poi non pose in voler far credere che dei sospetti brigidini anch' esso senza danno gustasse? Quanto calore nello spacciarne la conformazione *non all' uso del paese*? Quante tergiversazioni sul rendere conto del lavoro ottenuto coi ferri *Evangelisti*? Basti il dire quasi ad ogni sua parola rimaner confutato da contrarie testimonianze, anzi travisare e disdire egli stesso quanto altre volte e in giudizio e fuori di giudizio aveva asserito. Il silenzio sarebbe di vero il partito più sicuro per colui che abbia motivi a diffidare di se stesso, e mille ne contava l'inquisito. Sturbato da funeste memorie, miserabile retaggio del delitto, non potea al certo non passare malinconici i giorni spaventose le notti; non potea non temere ad ogni istante la vendetta delle leggi nol giungesse, e del suo

reato non convincesselo! Pure amò imprudentemente il parlar di soverchio, nell' idea forse di protendere narrazioni e circostanze da trarne all'opportunità astuti mezzi di difesa.

Nel giorno appresso al mangiamento dei brigidini l' inquisito replicatamente richiedeva contezza del fratello. A che, appunto in quel dì, prendersi tanta sollecitudine di lui? A che tornar più volte sul domandare se Giuseppe si fosse per anco in paese restituito?

Vennegli raccontato il male che in cibarsi delle ritrovate cialde avea contratto col Giuseppe l' intera famiglia. Si curò il Michele di visitare ed assistere il vecchio padre che giaceva per quel pasto languente in letto? Mostrò forse dolore di quell' affliggente avventura? Nò. Volò ad osservare le cialde, e vedutone serbati alcuni resti palesava maraviglia e collera perchè *quel ventre disutile, invece di portarle a casa, non le avesse divorate tutte per se*.

Dunque egli conosceva la micidiale natura di quelle paste: dunque ne ravvisava la identità colle propinate: dunque desiderato avrebbe che il solo Giuseppe se le fosse trangugiate fuori di casa. Astutissimo com' egli era, in quel primo sfogo di sorpresa non seppe cautamente occultare le inique sue intenzioni. Manifestò che fora stato pago il perfido intento suo se, trovatisi i fatali dolciumi sull' alba del 5, il fratello in tutto il giorno, che dovea passare nel lavoro alla campagna, cupidamente o come piacevolezze di gola gli avesse consunti, o per stimolo di fame se ne fosse in sua malora a pien satollato.

Si avvide quell' animo feroce che per non prevista accidentalità il suo nero disegno sinistrava; si avvide

non rimanergli ormai più altro partito che il conquidere affatto quegli, cui il veleno toglier già doveva, non che la forza, la volontà perfino di resistere.

Il tempo non pativa indugio. Se il fratello avea lena di strascinarsi di nuovo a casa, i racconti le querele le smanie di questo principalissimo testimone avrebbero svelato l'orrendo mistero. Gli avvenimenti s'incalzavano e sopravanzavano di tal fatta, che fu forza di ricorrere ad un colpo determinativo. L'inquisito per la propria salute non seppe più frenarsi: nè potè più ritrarre il piede dall'impreso rovinoso sentiero. Non a torto concluderebbe un Lucano:

.... *Nullus semel ore receptus*
Pollutas patitur sanguis mansuescere fauces.

Narreremo noi nuovamente lo strazio che sull'imbrunire del 6 febbrajo rese la *forra di vanesciori* teatro di lacrimevole inaudita tragedia? Il quadro che ne esponemmo all'udienza ruotale,

.... *Sebben ridesti*
Memorie acerbe; e dall' orror, dal lutto
L'alma rifugga ....

non ha che di pochi leggieri tocchi bisogno.

Verso le ore 24 il Giuseppe Petroni, con molta tristezza, ed abbattimento per la via del *tamburino* procedendo, era giunto in *vanesciori*. Nè di già forza umana potea redimerlo dalla fine pel tossico imminente. Conciossiacosachè roso da serpeggiante cancrena il ventricolo rosine gl'intestini, mostravasi all'anatomìa, anche dopo giorni e giorni dalla morte, quanta forza di distruzione l'orribil cibo della sera del 5 avesse contenuto,

Spossato macilento stupido, tormentato da incessanti angosce, facea pensiero di ricondursi fra le domestiche mura, di gettarsi sul domestico letto. Di nulla sospettoso per quella strada, che era l'ordinaria per esso e la più commoda, guidava verso casa la sua placida mula, con una soma di pali. Giunto ove la via stessa per alberi e grotte è più agguatevole, ove per la moderata acclività non offre pericoli, fu sorpreso alla impensata, investito a tergo, mortalmente percosso nel capo, e quindi sospinto e precipitato nella *forra del balzo*.

Lo snaturato assassino ebbe tal freddezza d'animo; dapoichè

Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo,

di adagiare l'ancor palpitante cadavero sulla sponda del rio sottoposto: ebbe cuore di tornare, rampicandosi su orrida striscia di sangue, a sfibbiar la cinta, levare il basto di sulla mula, ad accomodare il carico dei pali a piè di un castagno; in una parola ebbe tal calma di tutto cautamente disporre, avanti e dopo tanta ferità contro Giuseppe.

E per farne vendetta, e per celarse.

Quella caduta e quella morte non fu caso fortuito. La mula era mansueta, da lasciarsi maneggiare anco dai fanciulli. Priva della guida del padrone, nella stessa sera se ne tornò scossa placida sola e col consueto passo verso la stalla. La conformazione della *forra del balzo* rende presso che impossibile il casuale precipizio per quella, nel modo almeno e nella direzione, con cui pretenderebbesi che il misero Petroni laggiù traboccasse.

Alcune sanguinolente stille riscontraronsi sul fianco della strada, e non tanto sul ciglio del burrone quanto sulla piana interposta fra la strada e il burrone stesso, videsi in copia il sangue. Di sangue, e a petto d'uomo, rosseggiavano gli arbusti che all'orlo del precipizio essendo qual siepe presentavano un obice alla caduta per quello. Laonde il Giuseppe ricevette offesa, e fu nelle membra aspramente maltrattato e lacero sulla via sulla *piana* presso gli alberi prima che per la rupe le altrui spinte lo trabalzassero.

Chi fu l'autore di tanto scempio? Sia pure che taluno sulle prime avesse l'avvenimento in poco concetto, e come infortunio da forza maggiore cagionato amasse spacciarlo. Sollecitamente la publica voce, il comun giudizio

E d' infanti, e di femmine, e di viri,

accusò di consumato fratricidio il Michele.

Ed in vero, non fu egli che più volte nel 6 febbrajo, senza innocente motivo e con straordinaria cura, domandò del dove si trovasse il fratello? Non fu esso che, informato esser gito alla macchia, si diresse ver quella banda, prendendo la via da dove quegli *costantemente ritornava?* Non fu esso che, sotto il pretesto di riprendersi alcuni arnesi rusticali al metato di farneta, si mosse (armato d'accetta) verso dove fu dopoi ritrovato l'ucciso? Strana combinazione! Posciachè l'un fratello fu lasciato presso il *tamburino*, e l'altro erasi mosso a quella volta, ascoltaronsi in *vanesciori* ululati e gridi, e alcun passeggiero raccapricciatone affrettò il cammino! Forse il Giuseppe tormentato dalla disperazione per gl'interni spasimi, oppresso, prostrato dalle esterne violenze, empiva in quel momento l'aria di ge-

miti miserabili e di dolenti lai! .. Ma il luogo era solitario, l'ora era tarda, e ogni uman soccorso eragli negato! .. Forse era quello l'istante in cui con rotte e contorte membra emetteva sotto i furiosi inesorabili colpi le ultime strida!... Lasciamo le congetture e stiamo ai fatti.

Erano già battute le ore 24, e l'inquisito con passo accelerato e con torva guardatura tornava per la strada del *tamburino* in Colognora. Ripresentatosi sull'aja ricercò nuovamente se il Giuseppe era tornato: gli fu risposto che la mula soltanto e scossa era rientrata in paese. Dopo tanto domandare si curò forse di saperne che ne fosse stato? Nò: sapeva egli ormai che le ferine sue brame eran paghe per sempre! .. Sì fatte ricerche inopportune e sospette non erano dissimili da quelle fatte nella mattina del 10 agosto 1825 nella sezione della Cune da un ussoricida? Appagato il Michele del ritorno della sola mula, tralasciò di più far ricerca del Giuseppe. Si recò a veglia presso la famiglia *Pierucci*, e vi comparve fuor d'uso impensierito; steso su due scranne fingea di sonnecchiare. Nella notte invano cercava il sonno, e uno straordinario palpitar di cuore rendevalo ansante. È dunque vero anco in morale che sol colui *bene dormit qui non sentit quam male dormiat*. E come non dovea sentire di dormir male quegli cui la coscienza non potea non martoriare? Colui che vedeasi tutto intriso di sangue fraterno? Colui che, qual già il fondator d'Enochia, dovea impallidire ad ogni soffio d'aura ad ogni muover di fronda? Alla mattina del 7, deposte affatto le premure del giorno avanti pel germano assente, l'inquisito nel condursi a Collodi, parlando del Padre dopo il pasto delle cialde infermiccio, dicea: *non vorrei*

che quell'omaccio di mio fratello gli avesse dato il veleno?

Interrogato su recenti contumelie che dal fratello diceansegli proferite in uno dei soliti alterchi, se ne sbrigava con un gesto di dispregio, e con un insignificante monosillabo. Quale riservatezza! Giunto in Collodi affettava un' insolita allegrezza. Annunciatógli in fine il ritrovamento del morto sotto il balzo di *vanesciori*, si abbandonò a smodati eccessi di dolore. Ma lealmente o ad arte da tal nuova si mostrò accorato?... Tanta smania fu presto discreduta, sapendosi da ognuno essergli così mancato l'oggetto dell' odio suo. Tanta pena fu giudicata infinta; poichè, se mal conciliavasi colla precedente discordia, peggio poi consuonava colla maldicenza,

Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Imperocchè in un tratto al pianto succedettero ingiuriosi parlari che vilipendevano il nome e dinegravano la memoria; dell' estinto.

Le simulate dimostrazioni di cordoglio al propalatosi annegamento di aborrita moglie altra volta somministrarono non lieve indizio contro un marito! Anco a quella sciagurata l'altrui nequizia procurò tal morte, che potesse alla sfortuna appropriarsi. Diresti, che i malfattori per prodizione si attengono alla stessa tattica. (a)

Finalmente non saprebbesi come prestar fede a quello smaniare a quel piangere del prevenuto in Collodi, confrontandolo colla calma colla indifferenza e colla imperturbabilità, da lui dimosrata e conservata sempre in

---

(a) *Vedi il giudizio in causa d' ussoricidio contro Gio. Batt. Dini della Cune publicato nel 1826 dalla tipografia* Benedini e Rocchi, *e dalla tipografia* Bertini.

Colognora, dopo il disgraziato avvenimento. Si dava egli del morto germano pensiero come se *fosse morta una bestia!*

Se dimenticavasi prestamente del tristo caso quasi come di fatto non avvenuto in famiglia; se davasi a padroneggiare in casa del Giuseppe; se punto non curossi dell' abbandono e della estrema inopia dei due nipotelli; se della vedova lor madre con mal viso dicea *non poter nulla premerle della morte del marito;* tutto al contrario, tutto scuotevasi ed era inquieto e mostravasi anzioso allorquando vide la giustizia procedere ad investigare con ogni cura il già vociferatosi avvelenamento.

Sono ormai note, e come argomenti a carico d' apprezzarsi, le pratiche ed i riservi dell' accusato e di altri a sua preghiera, onde avere in buon ora ragguagli sicuri di quanto i periti avessero potuto ritrovare.

L' agitazione che contristò l' animo dell' incolpato al solo annunzio dell' accesso medico-legale, il cauto spiare per mettersi in guardia, lo star sull' avviso per gli atti che avessero potuto spedirsegli contro, mostra quale e quanta parte avesse egli preso nella morte del Giuseppe ed anco del Domenico, e quanto per lui fatale stimasse la solenne visita cui il Commissario e gli Esperti eransi nel 13 marzo accinti.

La sepoltura dei due cadaveri l' avea forse reso speranzoso che il nero suo fallo restasse perpetuamente occulto. Quanto a partito nol deluse una folle lusingheria d' impunità?....

È carattere delle anime vili dissimulare più facilmente la gioja che il timore. Gli avvelenatori nella loro disumanità sono vili. Il reo alla nuova del fratello trovato morto nel precipizio seppe, fingendo dolore, ma-

scherare il contento di essersene finalmente liberato: ma l'animo se ne fiaccava per paura ai procedimenti di giustizia, quand' essa mostravasi pronta a deciferare l' orrendo segreto. La giustizia inquisiva il reato; ed il reo con i suoi andamenti già scuopriva se stesso.

Ai rammentati mezzi di prova tutta artificiale ed intrinseca, e che tutti nascono dalle viscere stesse della causa, l' Accusa altri ne aggiungeva per chiedere a Michele stretto conto del *fratricidio.*

Prevedevasi da costui che la morte del fratello, seguita a breve distanza dalla morte del padre, non poteasi, senz' onta al più comune buon senso, a mero infortunio attribuire. Le prime voci ad arte divulgate come d' un caso di sfortuna non si cattivarono credenza, chè dalla più sincera ferma e costante voce di un truculento assassinio furono vinte,

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura
Che il vento la disperde, e solve il sole.

Per la qual cosa l' accusato intento a ricuoprire se stesso davasi ogni studio direbbesi con acconcia frase latina *aliquem pro sua re in discrimen submittere.*

Dell'avvelenamento del genitore, sino nel 7 febbrajo come già dicemmo, cercava di far cadere il sospetto sopra il Giuseppe. Dopoi protendeva tal parlare da spargere il sospetto dell' insidioso attentato ad eccidio del fratello sopra la vedova di questo: infine con discorso, che sapea dello stravagante perchè senza veruna legittima base, volle involgere nel sospetto insiem colla vedova anche un cognato dell' estinto. Ma in tale astuta macchina tropp' oltre spingeva l' ardito passo, da rimanere

colto agli stessi suoi lacci. *Il cognato* (è l'inquisito che così ragiona) *pratico delle strade di Colognora, sapendo che il Giuseppe passava* costantemente dal Tamburino... *vedendo che le cialde non gli aveano prodotto alcun male, cercò di sfogare il suo sdegno col precipitarlo nella forra; e in ta' guisa fece ultimare i suoi giorni!!...*

Magistrati, voi che per lunga esperienza conoscete il cuore umano la forza delle passioni e gli artifizi dei facinorosi, voi che sapete saviamente pesare e prudentemente cribrare gl'indizi, non ravviserete voi in quel serotino racconto, privo di qualunque accenno sulla causa di scienza, in ogni parte sì maravigliosamente particolarizzato, non vi ravviserete la descrizione del delitto commesso colle proprie mani dallo stesso raccontatore? Non vi ravvisrete l'epilogo tutto a carico del reo della presente terribile accusa?... Mutate, mutate il nome dell'omicida, ed egli vi ha narrato la storia di se medesimo.

Piuttosto che giovargli congiurano a suo irretrattabile danno le molteplici contradizioni le aperte menzogne, nelle quali inestricabilmente ad ogni pagina dei suoi interrogatorj si è incalappiato.

Una sola ricordisi qui di sì fatte menzogne, e la capitale contro di lui. Pertinacemente asseverava non avere nella fatal sera del 6 febbrajo oltrepassato la sua selva in *farneta*. Ma come và, se fra il metato di *farneta* ed il balzo di *vanesciori*, sopra un sentieruolo appartato, tra orme di piè fuggente verso il paese, si trovò a buon mattino del 7 la di lui borsa da tabacco in fumo, una sua corda sanguinosa al *cappio*?... Vera fatalità! Strana combinazione! Egli solo in tutta Colognora possedeva

una borsetta di quella foggia; egli solo pipava il *trinciato*. L' episodio del transito per quei siti di esteri disertori, cui alludevano alcuni testimonj indotti all' udienza ruotale, nulla giovavagli. Coloro furono veduti e visitati dopo il meriggio; erano sempre possessori delle loro pipe e del loro tabacco; non lamentaronsi per lo smarrimento di cosa veruna nell' antecedente lor vagare su quei monti.

E se quella borsa non apprendevasi dal reo quale urgentissimo riscontro a danno suo, come si spiegherebbero le insistenti premure presso l' inventore onde la nascondesse, anzi nelle fiamme la gettasse?

A nulla infine era per giovare alla difesa l' ultimo ritrovato dell' *alibi*, che sostenuto da unico testimonio all' udienza ruotale, di un sol colpo tutto quasi arrogantemente presumeva di abbattere dagl' imi fondamenti, il colossale edifizio del processo. La unione e vigoria degl' indizi raccolti dimostrava aver l' accusato nella mattina del 5 i brigidini sulla via del *tamburino* in modo tale gettati, che il Giuseppe nel condursi alle selve di Casabasciana gli raccogliesse, e nel giorno a propria distruzione se ne cibasse. Quell' unico testimone asseriva essersi in quella stessa mattina avvenuto nel Michele in ora e luogo da non poter questi da Cologuora essersi recato al *tamburino*, e di colà esser giunto al sito dell' incontro. Fatto tanto decisivo a discredito di tanta accusa spacciavasi tanto tardivamente? Un sol testimone dopo 18 mesi con ammirabile freschezza d' idee ne parlava, quando altri nominato in conteste punto non rammentavasene? E nell' incertezza e indeterminazione dell' ora dei due punti estremi, quel sol testimone

auguravasi il vanto di sottrarre il reo dal grave cumulo di tutte le prove che da ogni parte lo urgevano? Con pienezza di ragione e di critica la R. Ruota non ne facea conto veruno; tanto più che da Colognora per discendere ai confini di Collodi non ci voleva un Filonide, quel rinomatissimo corriero d'Alessandro, che in nove ore volò da Sicione ad Elide, e in ore 15 ne ritornava.

Nell' esposto fin quì abbiamo adempiuto anco innanzi a voi, prestantissimi Giudici del supremo Tribunal di Giustizia, ad un grave e penoso dovere. Penoso dovere se riflettesi la voce nostra esser tutta in aggravio d' un infelice. Sia pur ei enormemente reo; non scade dall' esser nostro prossimo. Calunniano l' umanità coloro che la odiano; e l' odio sarebbe delitto inespiabile nell' animo di un Magistrato. Queste nobili divise che ci onorano devono essere inaccessibili ad ogni estraneo passionato sentimento. Col processo in una mano, colla legge nell' altra, non dobbiamo che freddamente esaminar quello, questa applicare.

La costanza, la quasi impassibilità conservata in giudizio dall' inquisito forse potea essere in lui l' arte non rara di racchiudere e frenare la propria agitazione nel fondo del suo cuore!... Ma dell' individuo omai si taccia. L' uffizio del publico Ministero non è di amaramente perseguitare ed opprimere le persone degli accusati, ma quèllo salutare bensì di promuovere la difesa repressiva delle leggi civili contro gl' insulti all' onore, alla proprietà, alla vita dei cittadini.

La società ascolta il frèmito di una popolazione sconfortata perchè in mezzo a tante prediche d' incivilimento, e fra tante vantazioni d' umanità, vede talvolta

spuntare azioni dai tempi barbari, da costumi selvaggi.

La società armasi della spada di giustizia contro il nemico della sicurezza per proteggere e salvare mille e mille dei suoi figli che confidano in lei. La società volge l'atterrito sguardo al balzo di *vanesciori;* vi scorge con ribrezzo un fratello quasi agonizzante per avvelenamento, messo spietatamente a morto dall'altro fratello colla scure! Vede colà un moribondo, cui è negato persino di ascoltar quella voce consolatrice che chiama al perdonar dei nemici, e avvia sul sentiero di una vita migliore! Vede colà la superior via, le intermedie grotte, il sottoposto balzo fumante di sangue; e sà sgorgare quel sangue dalle squarciate vene di un padre di famiglia sotto i colpi di snaturato germano!...

E che dovea la società raccapricciata per tanta nefandigia, onde rinfrancar l'animo dei buoni onde arrestare il consiglio dei tristi?.. Dovea rivolgersi con impero al suo delegato per l'esercizio della publica accusa; dovea con fiducia rimettersi ai suoi delegati per l'applicazione delle leggi. Noi abbiamo obbedito a quell'impero; Voi, savissimi come siete, corrisponderete a quella fiducia.

Il publico attende il finale annunzio nostro in questo memorando e solenne giudizio? Eccolo.

I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do!...

La giustizia attende la nostra final conclusione? Eccola.

In nome delle leggi e di natura e di società chiediamo contro l'accusato la conferma della Ruotal Sentenza del 12 agosto 1834.

Segnato G. Avv. Pieri.

MOTIVI E DISPOSITIVO

DELLA DECISIONE

DEL SUPREMO TRIBUNALE DI GIUSTIZIA

Ritenuto, che la R. Rota Criminale con la sentenza del giorno dodici del prossimo passato mese di agosto condannò il prevenuto Michele del fu Domenico Petroni come autore sia di veneficio, sia di assassinio a danno e nella persona di Giuseppe Petroni suo fratello, dei quali misfatti egli veniva addebitato nell'atto di accusa.

Considerando che dell'esistenza del delitto in genere per ambidue i capi di misfatto, pei quali il prevenuto rimase condannato, non era permesso in alcun modo di dubitare, poichè per quello che concerne il misfatto di veneficio ne convincevano all'evidenza, non isolatamente ma cumulativamente presi, i seguenti risultati del processo.

1. I segni che si riscontrarono nei visceri dell'estinto Giuseppe Petroni al seguito della autossìa del suo cadavere, i quali manifestavano l'azione di una sostanza venefica irritante e corrosiva.

2. Il ritrovamento del deutossido di arsenico nelle sostanze estratte dalle viscere dell'estinto Giuseppe Petroni non meno che nella lana, con cui furono ripulite le forme, che servirono a fabbricare le cialde, che pro-

dussero l'effetto micidiale, come ne assicura l'accurata analisi istituita a quest' effetto per interesse della giustizia.

3. Il giudizio degli esperti in medicina, e chirurgia i quali asserirono, che se Giuseppe Petroni non avesse dovuto soccombere per altra più sollecita morte violenta sarebbe immancabilmente perito per effetto del veleno trangugiato da lui.

4. Gli effetti prodotti in tutti gl' individui della famiglia Petroni al seguito di essersi cibati delle suddette cialde nella sera del 5 febbrajo 1833 effetti che si manifestarono con fieri dolori alle viscere, con vomiti ripetuti, e con abbattimento e prostrazione di forze.

5. Gli effetti che alcuni frammenti di quelle cialde produssero in diversi animali, i quali ne morirono dopo di essersene cibati.

6. La morte avvenuta dell' ottuagenario Domenico Petroni, che dai periti fiscali viene attribuita con sicurezza ad avvelenamento, il quale per le risultanze processali trae la sola sua origine dal pasto di quelle cialde che nella suddetta sera il Domenico ebbe a comune col suo figlio Giuseppe.

7. L'essersi il Giuseppe nell' anzidetta sera cibato ancor esso di quelle cialde, come narrava posteriormente il suo genitore, e deponeva il suo figlio, e come egli stesso raccontava nel giorno dipoi a diversi individui, e segnatamente a Michele Pieruccetti, a Giuseppe Alessandri, a Jacopo Pacini, e a Benedetto Giannoni, ai quali esponeva altresì i dolorosi effetti, che da quel cibo aveva provato, e continuava a provare.

In quanto poi al misfatto di assassinio, ne convincevano l'animo nostro i seguenti rilievi risultanti dal

processo, e considerati nella loro complessiva riunione.

1. L'enorme ferita riscontrata all'atto di accesso nella testa del defonto Giuseppe Petroni alla regione occipitale con depressione di osso, e stravaso considerabile di sangue, che per giudizio del perito fu la causa immediata della morte dello stesso Giuseppe, mentre quella ferita per giudizio del medesimo fu operata da istrumento contundente.

2. La fisica impossibilità riconosciuta dalla massima parte dei testimonj esaminati in processo, che il Giuseppe dal luogo, ove vuolsi caduto, fosse precipitato dirupando giù per la forra del balzo, giacchè a questo precipizio oppuonevano ostacolo e la larghezza della strada, e i grossi virgulti, dai quali pel sangue, di cui eran macchiati, si conosceva che era stato arrestato, ed un largo ripiano esistente sotto ai medesimi. La quale impossibilità prende ancor maggior forza dalle osservazioni fatte in proposito dal perito geometra sig. Burlini nell'accesso fatto a quest'uopo dal Giudice istruttore.

3. Il rilievo fatto dallo stesso perito, che secondo le leggi della natura dei gravi, se il Giuseppe Petroni fosse casualmente precipitato per quella forra non potea il suo cadavere ritrovarsi nel sito in cui fu ritrovato.

4. Il sangue ritrovato tanto sul ciglio della strada, quanto (ed in abbondanza) nel sito fra la medesima ed i virgulti di riparo, lo che dimostra, che il Giuseppe era rimasto ferito prima di precipitare nel balzo, e prima che incontrasse alcuno di quei corpi solidi, dai quali nel dirupare per la forra avrebbe potuto esser cagionata la ferita.

5. La natura placida e mansueta della mula di Giuseppe, la quale al dire di qualche testimone si lasciava maneggiare persino dai bambini, e che nella sera del tragico avvenimento se ne ritornò tranquillamente tutta sola alla propria casa, lo che esclude, che la caduta di Giuseppe possa attribuirsi a qualche stravizzo fatto da questa bestia.

6. L'essersi riconosciuto, che il basto della mula trovato sul luogo dell'eccidio non era caduto per rottura delle sue cingie, le quali si osservò, che erano state naturalmente sciolte, e sfibbiate.

7. La publica voce nata in Colognora lo stesso giorno, in cui fu trovato morto Giuseppe Petroni, e che divenne poi universale, addebitando di questo tristo avvenimento non il caso, ma l'altrui malizia.

Considerando in ordine al veneficio non essersi potute valutare l'eccezioni proposte dallo zelo della difesa e con molto ingegno sviluppate all'udienza per escludere la prova del delitto in genere. Imperciocchè era da osservarsi, che le medesime andavano considerando i diversi riscontri di prova isolatamente l'uno dall'altro, laddove all'oggetto di formare un giusto criterio per l'intima convinzione dovevano considerarsi nel loro complesso come lo sono stati dal Tribunale. Quindi quanto dicevasi contro i risultamenti dell'analisi chimica, e il conseguente giudizio dei periti fiscali, non si è potuto da noi tenere in verun conto, poichè prescindendo dalla persuasione, in cui eravamo della esattezza dei risultamenti suddetti, ai quali mal si oppuoneva una contro-perizia eccitata a solo comodo di difesa, ha considerato il Tribunale, che il giudizio degli esperti non fu

basato soltanto sui risultati di quell' analisi, ma sul riunito complesso della medesima, e degli altri riscontri, che somministravano e l'autossìa del cadavere di Giuseppe, e l' esame degli effetti prodotti dal trangugiamento delle cialde di cui sopra.

Considerando non esser vero in fatto quanto per escludere l' ingenere del delitto nel misfatto di assassinio veniva suggerito all' ardore della difesa, vale a dire che i primi testimonj i quali parlano del tristo avvenimento di Giuseppe, non attribuiscono se non al caso la sua caduta nella forra di vanesciori, o del balzo. I primi testimonj infatti esaminati in processo sono Tommaso Buonaccorsi, Michèle Adami, e Luigi Petronì i quali mentre dicono pensarsi da alcuni, che la caduta di Giuseppe sia stato l' effetto di una disgrazia fortuita, dichiarano altresì pensarsi da altri che fosse l' opera dell' altrui perfidia. Lo stesso prevenuto, che figura fra i primi testimonj, sebbene dica credersi communemente all' infortunio, nondimeno non nasconde esser caduto qualche sospetto di strage procurata per opera d' uomo, che egli però tenta di addossare a carico di un terzo.

Considerando in quanto al delitto in specie, che del veneficio a danno e nella persona di Giuseppe Petroni dee ritenersi autore il prevenuto Michele Petroni suo fratello. Il tribunale infatti si è convinto, che il prevenuto stesso debba ritenersi reo di questo enorme misfatto pei seguenti risultati del processo cumulativamente considerati.

1. Che il veleno si contenesse nelle cialde, di cui si cibò il Giuseppe, e la sua famiglia, come dimostrano

i luttuosi effetti prodotti da quel cibo, per cui dolori, vomiti, spossatezza, nausea, spasimi d'intestini in chi ne mangiò, morte di alcuni polli, che ne trangugiarono pochi frammenti, e morte finalmente dell'ottuagenario Domenico Petroni.

2. Che quelle cialde furono fabbricate colle forme di Girolamo Evangelisti, perchè ne riconobbero i segni i testimonj Luigi Petroni, Marianna Bianchi, Isabella Bianchi, Maria e Giacinta Evangelisti.

3. Che il prevenuto la sera precedente al giorno in cui il fratello ritrovò, e si cibò di quelle cialde, dimandò ed ottenne in prestito dai conjugi Evangelisti le suddette forme, come essi depongono nei loro esami, e che in quell'epoca dai medesimi non erano state date in prestito ad alcun altro.

4. Che il prevenuto in quell'occasione si prevalse delle forme per fabbricarvi delle cialde avvelenate, perchè l'analisi della lana, con cui le medesime furono ripulite dalla matrigna dell'Evangelisti, fece scoprire la presenza del deutossido di arsenico.

5. Che il prevenuto aveva inimicizia inveterata contro suo fratello, come depongono ad una voce tutti i testimonj, che sono stati esaminati in processo.

6. Che il Giuseppe Petroni non aveva nimicizie in paese, nè fuori, ad eccezione del solo Michele suo fratello, come pure concordemente attestano tutti i testimonj.

7. Che il Michele anche in tempo non remoto al commesso misfatto aveva fatto conoscere il suo mal animo contro il fratello Giuseppe col dichiarare, che o l'uno [o l'altro doveva ammazzarsi, e che voleva lavarsi le mani nel suo sangue.

8. Che il Michele aveva altra volta attentato alla vita del fratello, procurando con una forte spinta di farlo precipitare giù da una scala.

9. Che la moglie del prevenuto non volle assistere alla fabbricazione di quelle cialde malaugurate, come egli stesso palesava nei suoi costituti.

10. Che il prevenuto invece di rattristarsi all' annunzio di quell' avvelenamento, insultò piuttosto al fratello perchè non avesse esso solo trangugiate tutte quelle cialde.

11. Che sebbene avvertito à conservare i residui di quel funesto cibo per l' interesse della giustizia, che avrebbe potuto ricercarli, fu sollecito a procurarne l' immediata distruzione col gettarli sul fuoco, ove tramandando un fetore insopportabile volle disperderne fino le ceneri gettandole dalla finestra.

12 Che lo stesso prevenuto si è ravvolto miseramente fra i mendacj nel render conto delle cialde fabbricate con le forme dei conjugi Evangelisti, ora dicendo che non riuscendogli di fabbricarle aveva gettata la pasta in padella, e se n' era cibato; ora dicendo ai suddetti conjugi nel riportare loro le forme, che ne aveva fatte poche, ed ora affermando di averle gettate nel pozzo-nero.

13. Che avendo il prevenuto, per rimuovere da se l' incolpazione del veneficio voluto sostenere che le cialde non erano fabbricate all' uso del paese, lo che tendeva a farne dedurre la provenienza da mano straniera, al contrario tutti i testimonj che le videro, assicurano, che le medesime erano appunto fabbricate all' uso del paese.

14. Che dopo la miseranda morte di Giuseppe i di lui figli bambini e innocenti, invece di risvegliare i moti

della compassione e della pietà nell'animo del prevenuto furono da lui totalmente abbandonati senza mezzi di sussistenza, di modo che onde non dovessero morir di fame in mezzo alla strada (come si esprime il processo) furono raccolti bensì, ma da tutt'altri fuori che dal fratello dell'estinto lor genitore, il quale però tolse via e si appropriò tutto quello che per alimentarli si ritrovava nella lor casa paterna, lo che mostra che l'odio del prevenuto contro il fratello Giuseppe non era cessato neppure colla costui morte.

15. Che con esito sinistro per non mostrarsi autore dell'avvelenamento accaduto al seguito delle cialde ritrovate da Giuseppe nella strada del tamburino la mattina del 5 febbrajo 1833 l'accusato Michele ha tentato la prova di un *alibi* diretta a far costare che esso in quella mattina ritrovavasi a Collodi, onde non poteva aver apprestato quel nefando cibo al fratello nella strada suddivisata.

Il testimone infatti Sebastiano Evangelisti, che viene addotto a difesa per sostenere questo racconto, non è in primo luogo coadiuvato dall'altro testimone Luigi Bianchi da lui chiamato a conteste.

In secondo luogo questo testimone non va esente da forti sospetti di alterazione della verità, poichè mentre và insinuando che Caterina Mei inculcava al tenero figlio dell'estinto Giuseppe, che la borsa e la funicella, di cui si parlerà in appresso, appartenevano al prevenuto; al contrario quest' innocente fanciullo, in cui le insinuazioni della zia, qualora fossero esistite, avrebbero dovuto fare una forte impressione, dichiarò in processo, che non sapeva a chi appartenesse la borsa, e che della funicella se ne servivano tanto il prevenuto quanto il suo genitore,

In terzo luogo il detto testimone non rende ragione alcuna soddisfacente del tempo in cui dice di aver veduto Michele la mattina de' 5 febbrajo, e la difesa nei mezzi di sostenere la ragione da lui addotta, sebbene poco conciliabili co' detti del testimone, lo puone in contradizione con se medesimo. Diceva infatti la difesa all' udienza, che siccome il testimone aveva osservato richiedersi circa tre ore e un quarto per portarsi da Collodi a Colognora di Valriana, così aveva ben potuto precisare di aver visto Michele alle ore nove, argomentandolo dall' essere stato di ritorno in paese verso il mezzo giorno, lo che costituisce appunto un periodo di ore tre. Omettendo però di rilevare, che il testimone non parla del tempo che può impiegarsi da Collodi a Colognora, ma da Collodi alla forra del balzo, fa duopo avvertire; che il calcolo fatto dalla difesa per sostenere la mancata prova dell' *alibi* si dimostra evidentemente sbagliato. Dice il testimone di avere incontrato il Michele alle ore nove non quando già era in Collodi, ma quando vi andava, e quand' anche il Michele era diretto per colà. Dunque un qualche altro spazio di tempo più o meno lungo si richiedeva per giungervi. Dice inoltre il testimone, che giunto in Collodi fece gli affari, per cui vi si era trasferito. Ed ecco un altro consumo di tempo. Se dunque a senso della difesa per sostener l' *alibi* si richiede che il testimone, onde potere stabilire il suo ritrovamento di Michele alle ore nove della mattina abbia consumato per lo meno tre ore di tempo nel ritorno da Collodi a Colognora, siccome una parte di questo tempo vien tolta affatto da quello, che dovè impiegarsi per giungere a Collodi dal luogo del lor preteso ritrovamento, è

da quello che l'Evangelisti, per sua confessione, dovà impiegare per compire i suoi affari, così a senso della stessa difesa, è mostrato che la prova dell'*alibi* ha mancato del tutto di effetto.

Considerando che inefficaci si sono ritrovati per combattere questo complesso di circostanze i mezzi con molto ingegno e con impareggiabile zelo adoperati nella difesa, onde riuscisse a fare apprendere come insussistente e sproporzionata la causa a delinquere, perchè piccolo il patrimonio, la cui divisione eccitava la discordia dei fratelli Petroni; perchè tuttora vivente il padre, che n'era l'esclusivo padrone; e perchè in ogni maniera vivevano due figli di Giuseppe, i quali avrebbero impedito la riunione delle sue sostanze in Michele. Tutto questo però non mostrava già sproporzionata la causa a delinquere consistente nell'inimicizia e nell'odio fraterno, ma mostrava da quanto piccola sorgente fosse nato quell'odio. Ma dato l'odio e la nimistà di cui non lasciano dubitare le pagine processali, quest'abietta e prepotente passione specialmente quando, come nel caso attuale, ha continuato a covare per lungo corso di anni nel cuore, è capace di trascinare ad ogni eccesso, qualunque sia il motivo, dal quale trae la sua origine. Le storie delle perversioni dello spirito umano, incominciando dai figli del primo uomo, e venendo fino a noi, ci mostrano a' quali iniquità sia capace di far trascorrere questa passione non a tempo vinta e frenata, come ci mostrano originarsi bene spesso la medesima da piccole cagioni che poi alimentate s'ingrandiscono nell'animo, e diventano tiranne del cuore. e poi questa causa a delinquere, come ci assicura il processo, era tale, che aveva tenuto in

aperta discordia i due fratelli sino dalla di loro giovine età; era tale che non risparmiava dalle fraterne risse il giorno della Pasqua solenne; ed era tale finalmente, che faceva prorompere il prevenuto in funeste minacce contro il fratello. Non sussisteva adunque che gli atti non presentassero una proporzionata causa a delinquere.

Considerando non potersi accogliere la interpetrazione dell' art. 301 del Codice penale volutasi cimentare all'udienza, quasi che le sostanze venefiche, perchè possa dirsi avvenuto un veneficio, debbano essere amministrate di propria mano, o per mezzo di un mandatario; intorno a che insistevasi sulla parola « *amministrata* » che si adopera in quell' articolo, e se ne voleva mostrare inapplicabile il significato tanto in senso grammaticale, quanto in senso giuridico, quanto ancora in senso logico. Imperciocchè oltre avere il Tribunale dovuto ritenere che per la lettera, e per lo spirito di quell' articolo, diretto a frenare il pericoloso genere degli avvelenatori, il veleno deve dirsi amministrato anche quando si procura con insidie, e con arti, che pervenga in qualunque modo nelle mani di colui, del quale si vuole la strage, era poi da osservarsi, che l'articolo parla nei termini quanto generici, altrettanto precisi, non solo di sostanze venefiche *amministrate*, ma di sostanze venefiche *in qualunque maniera impiegate o amministrate*; lo che mentre include qualsivoglia modo, con cui siasi riusciti a far cadere il veleno in mano della vittima designata, esclude poi affatto quell' angusta intelligenza che volea attribuirsi a questa legge, la quale mentre è rivolta a prevenire qualunque caso di avvelenamento malizioso, non provvederebbe secondo quella interpetrazione, che

a ben pochi casi, e rilascerebbe con la impunità alla scelta della perfidia degli insidiatori il modo di apprestare il veleno.

Considerando, che nemmeno si è potuto far plauso a quel mezzo di difesa, che nell' abbandono delle cialde sulla strada voleva ingegnosamente ritrovare un indizio di pentimento. Imperciocchè se un' idea di pentimento potesse concepirsi ove la sostanza venefica fosse stata gettata in un luogo, in cui non fosse stata reperibile, quest' idea per altro svanisce quando, come nel caso attuale, le cialde avvelenate si rilasciano sopra una publica strada, per dove il Michele sapeva, che passar doveva il fratello, come questi era solito di fare. Ad escludere poi l' idea del pentimento in questo caso concorrono e il contegno del prevenuto, che si maravigliò che le cialde non fossero state mangiate tutte da Giuseppe, e la niuna cura che si prese di questo, dei suoi figli, e del comun genitore dopo conosciuti la mattina del 6 febbrajo gli effetti dell' avvelenamento.

Considerando essere ugualmente comparse inattendibili le eccezioni tendenti ad escludere l' identità delle materie sottoposte all' analisi fiscale, ed a censurare il metodo praticato nell' eseguire quest' analisi, il qual metodo si è voluto rappresentare come non conforme a quello, che suol praticarsi nelle migliori università. L' identità infatti di quelle materie rimaneva evidentemente giustificata dall' essersi le medesime costantemente ritrovate o sotto la custodia dell' autorità giudiciaria, o sotto la continua vigilanza della publica forza. Per quello poi che riguarda il metodo praticato nell' analisi (checchè prescrivano le leggi, e gli usi di altri paesi)

egli è certo essersi praticato un metodo che eccedeva in diligenza ciò che richiedevasi dalla legge; poichè mentre la legge, come dai tribunali nostri in altri casi di veneficio si è costumato, si contentava dell'opera di un perito, al contrario nel caso attuale si volle, che ben quattro persone dell'arte assistessero a quell'analisi.

Considerando, che anche del misfatto di assassinio in specie deve ritenersi colpevole il prevenuto Michele Petroni, perchè tale lo dimostrano oltre i riscontri annunziati sotto i num. 5 6 7 8, in ordine allo speciale del veneficio, anche le seguenti processali risultanze considerate tutte complessivamente coi suddetti riscontri.

1. L'essersi il prevenuto avviato verso il tamburino la sera del 6 febbrajo dopo che ebbe saputo, che suo fratello era andato alla macchia, e che quindi doveva, come era solito, passare per detta strada.

2. L'essersi il Michele avviato per quella strada munito di scure.

3. L'essere stato veduto il Michele di ritorno dalla strada del tamburino in quella stessa sera dopo le ore ventiquattro con volto infuscato, e tenendo un passo affrettato anzi che nò.

4. Lo smanioso contegno tenuto in quella stessa sera da Michele Petroni nella casa del Pieruccetti da dove inoltre sortì prima del solito.

5. La trista notte smaniosa passata dal prevenuto in mezzo a' palpiti del cuore che furono avvertiti dalla sua moglie.

6. L'essere stata ritrovata alla sola distanza di circa trecento passi dal luogo, donde fu gettato nella forra il disgraziato Giuseppe, una borsa con entro una piccola quantità di tabacco da fumare, ed una funicella

tinta di sangue da una parte, e l'associarsi a questo fatto le circostanze, che il solo Michele era quello che in tutta la sezione di Colognora di Valriana adoperasse il tabacco per fumare; che quella borsa da alcuni testimonj è stata riconosciuta come di sicura pertinenza dello stesso Michele, e da altri è riconosciuta per tale, che pareva loro esser quella del Michele stesso; e che finalmente la funicella per le deposizioni dei testimonj o apparteneva al prevenuto, o almeno se ne prevaleva ugualmente che il suo estinto fratello.

Tutto questo complesso di circostanze riunite specialmente al sangue, di cui quella fune fu trovata intrisa, alla comprovata impossibilità, che il Giuseppe fosse per effetto di sola disgrazia precipitato giù per la forra del balzo; ai mendacj del prevenuto che ora ha tentato d'incolpare il Girolamo Nanni, ed ora il Giuseppe Lotti, quantunque il primo non avesse alcuna inimicizia con Giuseppe, e se qualche rancore avesse avuto avrebbe piuttosto dovuto averlo contro l'accusato, come ben rileva il testimone Luigi Petroni, ed il secondo era con lo stesso fratello Giuseppe in perfettissima armonìa, come fra gli altri ci assicura il testimone Giuseppe Bianchi, e come più d'ogni altro ci dimostrava l'interesse che prese il Lotti per la disgrazia di suo cognato dopo averne saputo il lacrimevole avvenimento, tutto questo complesso (dicevasi) ha pienamente convinto l'animo nostro, che autore della morte dello stesso Giuseppe accaduta nella sera del 6 febbrajo 1833, sia stato il prevenuto Michele.

Che poi quest'omicidio fosse accompagnato dalla aggravante qualità della premeditazione (la mancanza

della quale non avrebbe d'altronde portato alcun resultato favorevole per il prevenuto dichiarato autore del veneficio) rimaneva a convinzione dell' animo nostro giustificato sia dalla precedente inimicizia del prevenuto contro l'estinto fratello, sia dalle sue minacce, sia dal misfatto di veneficio commesso nel giorno innanzi a danno del medesimo, sia dalla causa che immaginò il prevenuto per attribuire quest'omicidio al Lotti, sia dalla smoderata allegrezza, che dimostrava nel giorno dipoi nell'osteria di Damiano Galgani.

Considerando, che mentre la difesa ha procurato di distruggere questi mezzi di convinzione prendendosi ad esaminare partitamente, ed isolatamente l'uno dall'altro, non ha poi neppur cimentato di distruggerne il complesso tutto insieme riunito, ed è appunto da questo complesso, che il Tribunale ha desunto la sua convinzione.

Considerando non esser vero, che esista alcun testimone, il quale, volendo dipingere il carattere di Giuseppe assicuri che il medesimo fu autore di un incendio alla casa dei suoi genitori. I testimonj non parlano che di una voce sparsa su questo particolare, e lo stesso Lorenzo Antonio Nanni, che pure adducevasi specialmente a quest'effetto dalla difesa non parla che di una voce sparsa generalmente per il paese. E questa voce nell'animo del Tribunale mal si concilia col fatto posteriore del genitore, il quale dopo di aver divise verbalmente frai proprj figli le sue sostanze se ne rimase a convivere con Giuseppe; poichè sembra del tutto inverosimile, e moralmente impossibile, che il padre avesse scelto di rimanersi con lui subito che questi fosse per

l'avanti trascorso tant' oltre da attentare alla sua vita con incendiarne la casa.

Considerando, che mentre gli addotti riscontri convincevano il Tribunale del concorso di una premeditazione nel fatto dell'omicidio di Giuseppe Petroni, escludevano ancora l'idea di una rissa avvenuta nello scontrarsi dei due fratelli sulla strada del tamburino presso il burrone di vanesciori. La quale idea rimaneva ancora maggiormente esclusa dal sapersi dal processo, che il Giuseppe nel giorno della sua strage era in una grandissima spossatezza di forze, spossatezza che all'ora del funesto avvenimento doveva essere anche più grave sia pei sinistri effetti del veleno, che aveva nelle viscere, sia pel lungo digiuno, che aveva dovuto soffrire, essendo stato ritrovato il pane, che aveva portato seco nella mattina quando si era avviato alla macchia, lo che indica che non aveva potuto prender cibo, come egli lagnavasi in quella mattina stessa.

Considerando, che per escludere la premeditazione male invocavasi la testimonianza di Federico Natali, il quale nella funesta sera del 6 febbrajo verso le ore ventiquattro, ed alla distanza di circa quattrocento passi dal tamburino sentì due forti urli, che partivano pur troppo da quella parte ove seguì il tragico avvenimento; dal che la difesa voleva arguire una rissa tra i due fratelli accompagnata da grida. Ma oltre che si oppuone a questo concetto lo stato di languore, in cui doveva necessariamente trovarsi Giuseppe, il quale in quello stato non era in grado di affrontare alcun cimento, lo stesso testimone Natali esclude l'idea di una rissa; mentre racconta ingenuamente, che quegli urli erano di

voce umana, la quale sembrava chiamare alcuno. O dunque tali urli erano di chi chiamava a nome qualche persona, od essendo di Giuseppe dovettero essere urli diretti a chiamare soccorso, come sembra più verosimilmente risultare dalla deposizione del testimone, il quale dice che a quegli urli s' insospettì.

Nell' uno però e nell' altro caso l' idea della rissa rimane esclusa. Esclusa nel primo perchè il chiamare altri in lontanza non ha veruna relazione con uno scontro, e con un litigio: esclusa nel secondo, perchè il gridare chiamando soccorso senza che prima siasi sentito verun alterco, anzichè segno di due corrissanti è piuttosto l' indizio di un disgraziato che trovisi aggredito all' improvviso.

Adottando nel rimanente i motivi della sentenza della Regia Rota Criminale.

Il Supremo Tribunale di giustizia all' unanimità conferma la sentenza già pronunziata dalla Regia Rota Criminale contro Michele del fu Domenico Petroni ec. (1)

Lucca 5 settembre 1834.

Il Cons. di Stato Vice-Presid. LORENZO DEL PRETE

AUDITORI (V. PALOMBA
(A. RAFFAELLI
(A. GIORGETTI *(a)*

G. CARDELLA *Vice-Cancell.*

(a) *Non avendo giudicato in questa causa S. E. il Consigl. di Stato Presidente del Supremo Tribunale per dispensa legittima precedentemente ottenuta, il sig. Auditore Giorgetti ha dovuto completare il Tribunale stesso in conformità del Sovrano Decreto dei* 28 *ottob.* 1819.

(1) La sentenza fu eseguita alle ore 6 e tre quarti antimeridiane del 6 settembre 1834.